

le porte della memoria

testimonianze • storia • cultura • idee

LE PORTE DELLA MEMORIA

LE PORTE DELLA MEMORIA

LE PORTE DELLA MEMORIA

LE PORTE DELLA MEMORIA

2/2013

Edizioni ANRP - Mediascape

SOMMARIO

Alfonso Gambacurta <i>Presentazione</i>	3
Roberto Colella <i>I campi di internamento in Molise</i>	7
Giovanni Bechelloni <i>Memoria collettiva</i>	13
Barbara Bechelloni <i>La memoria tecnologica</i>	19
Nicola Palombaro <i>La commissione d'inchiesta di Gross Hesepe</i>	29
Annamaria Amitrano <i>Andromaca</i>	65
Vincenzo Porcasi <i>Dall'iniqua ricchezza al vincolo di solidarietà</i>	75
Francesca Pietracchi <i>Kefalonia peace island</i>	85
Giovanni Cerchia <i>Per la vostra e la nostra libertà</i>	95
Enrico Meloni <i>Il rimosso bellico</i>	109
Silvia Nicolardi <i>Il carisma iraniano e la rivoluzione islamica</i>	115
Diana Kadrinova <i>I complessi equilibri e il "grande gioco"</i>	121



9 788889 240250

PRESENTAZIONE

Il titolo *le porte della memoria*, definito nel primo numero “sollecitante e provocatorio”, era un implicito invito a tutti coloro che avessero voluto collaborare con spirito costruttivo, offrendo il proprio contributo culturale per ricostruire il passato, dare senso al presente e progettare il futuro.

L'appello era rivolto soprattutto ai giovani ricercatori che più volte hanno dimostrato la volontà di approfondire le drammatiche vicende vissute dalla “generazione della guerra”, della lotta per la libertà e la democrazia, raccogliendone i valori profondi trasmessi nel passaggio generazionale.

Valori di cui l'ANRP si è sempre fatta portavoce e nei quali continuerà a credere.

La risposta c'è stata e ci ha confortato. Pertanto, abbiamo scelto di affidare la presentazione di questo nuovo numero proprio a un giovane ricercatore, Alfonso Gambacurta e la chiusura a due giovani studiose, Silvia Nicolardi e Diana Kadrinova. Un'idea per i prossimi numeri: proseguire su questa linea, con l'auspicio che tanti altri giovani, motivati come loro, accolgano con lo stesso entusiasmo la nostra sollecitazione e facciano della ANRP una scuola di pensiero oltre che di formazione.

Enzo Orlanducci

Continua l'esperienza certamente positiva de *le porte della memoria*, che vede in questo numero rinnovarsi il suo intento di approfondimento scientifico su testimonianze, storia, cultura e idee.

Il periodico già dal titolo indica la volontà dell'ANRP di guardare avanti, di protendere al futuro offrendo sempre significativi stimoli, senza perdere di vista la “memoria”, radice culturale e, nel caso dell'Italia, anche sociale, politica e istituzionale del nostro farsi moderna democrazia occidentale.

L'Italia del 25 aprile 1945 era definitivamente libera. Ma per arrivare alla Liberazione e a quella che fu la fine della Guerra di Liberazione, con la definitiva sconfitta dei regimi nazi-fascisti e con la capitolazione della Germania hitleriana e della Repubblica Sociale Italiana, bisogna analizzare il travaglio della Resistenza, della lotta partigiana, dei combattenti la stessa Guerra di Liberazione, inquadrati nei reparti regolari delle FF.AA., il coraggio degli Internati Militari Italiani nei lager nazisti e l'impegno dei cooperatori degli Alleati.

A molti, purtroppo ancora oggi, tutto questo non è noto, in particolare l'eroismo dei tantissimi soldati che mai vollero aderire alla Repubblica di Salò e che, da internati militari nei lager del Terzo Reich, pagarono al nazifascismo per la libertà dell'Italia

un prezzo altissimo: centinaia di migliaia i soldati destinati al lavoro coatto, 40.000 i militari che persero la vita dopo l'8 settembre 1943, 1.007.000 i disarmati dalle truppe tedesche¹.

La Guerra di Liberazione contro il nazismo e il fascismo non fu solo una guerra patriottica, bensì anche moto di riscossa sociale, aspirazione a realizzare un nuovo assetto della società italiana²; il primo impulso di libertà, il primo diniego al fascismo fu dato proprio dagli IMI. Giovani che si erano formati ed erano cresciuti sotto il regime, profondamente indottrinati, riuscirono a superare il concetto di Stato fascista per far emergere, forse per la prima volta dopo decenni, quello di Libertà. Questi uomini, sia durante lo sbandamento dell'Esercito a seguito dell'8 settembre, sia poi ripetutamente nei campi di concentramento nazisti, furono posti di fronte all'alternativa di poter scegliere la libertà aderendo alla Repubblica fascista di Salò, che collaborava col nazismo. In condizioni inumane, vicini allo sfinimento e alla morte, essi, durante le ripetute visite delle commissioni repubblicane nei lager, decisero con fermezza di scegliere la libertà contro la tirannide del progetto nazi-fascista. Nasce qui un'idea che, ancor prima della Costituente, pone le basi al nostro concetto di democrazia. Gli uomini aderiscono a delle comunità stipulando tra loro un patto sociale di convivenza civile e regole condivise. Quei militari decisero allora che il patto sociale fondativo della nuova Italia dovesse nascere sulla resistenza etica, morale e fisica da contrapporre alla "finta libertà" offerta da Mussolini. Questi uomini, coloro che in quei campi morirono, coloro che sopravvissero e coloro che ancora sono tra noi, sono da considerare protagonisti fondativi, che, prima ancora di chi con coraggio combatteva il nazifascismo nel territorio nazionale, prima ancora dei nostri padri costituenti, diedero la base ideale a quell'Italia che come una fenice sarebbe risorta dalle ceneri della guerra. Il loro sacrificio va ancor più sottolineato perché essi sono sconosciuti a molti, non sono menzionati nei libri di storia, non conosciamo i loro nomi, ma a loro dobbiamo le radici stesse della nostra libertà attuale.

I nostri sodati, internati nei lager, seppero dimostrare che il cittadino e soprattutto il militare mai devono servire l'uomo di governo del momento, ma devono sempre seguire l'interesse supremo dello Stato e della popolazione. Questi uomini, traditi e disprezzati, separati dalla Patria, senza alcun conforto e difesa che non quella della propria coscienza, dettero prova di vero coraggio ed alta moralità, resistendo alle lusinghe e alle promesse dei regimi. Fu un atto volontario e consapevole, che molti di loro, circa 40.000, pagarono con la vita³.

«I comandi tedeschi, e sempre con maggior insistenza i comandi fascisti che venivano dall'Italia a sollecitare, a minacciare nei nostri lager, offrivano la libertà in cambio di una firma, ma incontrarono quasi sempre un deciso rifiuto. La percentuale delle loro adesioni fu modesta, non solo tra gli ufficiali, ma soprattutto tra i soldati, i quali spesso erano costretti a lavorare in miniere, in fabbriche, in ferrovie, in zone continuamente colpite dai bombardamenti vivendo in condizioni molto peggiori di quelle degli schiavi dell'antichità. Il "No!", che rifiutava la firma e respingeva l'offerta di una libertà condizionata, fu la prima manifestazione politica dei militari italiani. Si trattava di

seicentomila uomini, separati nei lager, spesso tra loro molto lontani, che *coralmente* risposero “No!” alle pressioni naziste e fasciste, in un plebiscito di condanna alla dittatura politica da cui era derivata la guerra. Se si eccettua una modesta percentuale di militari che già avevano un complessivo orientamento politico, la maggioranza degli internati, almeno nel primo tempo della deportazione, non aveva idee chiare sulle strutture politiche da preferire quando la propria Patria fosse tornata in libertà. Dominava soprattutto la volontà di essere liberi nelle proprie scelte, di sottrarsi ad ogni struttura gregale, di *pensare con la propria testa*. Rinasceva l’uomo e ne era espressione quel “No!” che creava una prima linea politica»⁴.

Quegli uomini costruirono su quel rifiuto la loro libertà, ma gli anni a venire per loro sarebbero stati certamente condizionati dal ricordo delle pene sofferte e della tragedia vissuta sulla propria pelle. Ecco perché è importante parlarne, perché riafferma e rafforza quello stesso patto sociale che gli Internati Militari Italiani fecero. È importante per me, ricercatore sociale nato nel 1978; è importante per chi è nato oggi e per chi nascerà in futuro in Italia, affinché qui possa essere sempre garantito il principio democratico.

In un Paese senza Governo, o con molti aspiranti governi, come quello di Badoglio e del Re, quello del Comitato Nazionale di Liberazione, quello della Repubblica sociale italiana, quello del Comando Alleato e quello di Parri e Longo del Comitato di Liberazione Alta Italia, questi soldati ascoltarono dal profondo delle loro coscienze l’unico ordine possibile, il più giusto: quello del Popolo italiano e dell’ideale superiore della Patria. Un Popolo che aveva visto con i suoi occhi le leggi razziali, i soprusi del regime e, come sottolineato da *Roberto Colella*, i tanti campi di concentramento sparsi soprattutto nel Centro-Sud del Paese, nonché il Passaggio del Fronte, cioè il biennio fatale 1943-45 come analizzato dal fondatore della Nuova Scuola Fiorentina della Comunicazione *Giovanni Bechelloni*, professore emerito all’Università degli Studi di Firenze.

Specifica nel suo lavoro *Barbara Bechelloni* che in loro è per sempre impressa la fotografia di una memoria collettiva. Come ci spiega *Enrico Meloni*, è presente nei figli e nelle generazioni future dei prigionieri dei lager nazisti una “trasmissione transgenerazionale del rimorso, ovvero l’eredità dell’inconscio dei genitori che viene assorbita dai figli”. Il peso di quella guerra, di quelle tragedie personali e collettive non è solo legato al passato, ma fa parte del nostro vivere quotidiano, influenza le nostre azioni e ci guida verso gesti oltremodo inspiegabili. Solo tenendo aperta la memoria, custodendo il suo caveau con la massima sicurezza e cura, senza relegarla nell’oblio forzato possiamo sopravvivere al futuro e costruire un futuro migliore. La tentazione dell’oblio, insieme con la falsa quiete del silenzio, va fronteggiata con chiarezza e denunciata per quello che è: un’illusoria scorciatoia per non risolvere nulla. Accelera solo la marcia verso nuovi disastri⁵.

Molto è ancora da studiare, da approfondire su queste pagine di storia, per riflettere e per conoscere. Lo stesso bisogno di conoscenza che troviamo nel lavoro di *Nicola Palombaro*, nel saggio di *Annamaria Amitrano*, ordinario di discipline demotnoantropologiche presso l’Università di Palermo, sulla morte e sulla memoria dei vivi, nelle considerazioni sull’iniqua ricchezza e il vincolo di solidarietà di *Vincenzo Porcasi*, docente di economia

e strategia internazionale per lo sviluppo economico, o sulla riflessione di *Francesca Pietracci*, giornalista e critica d'arte, su Kefalonia Peace Island/Testimonials 2003.

Queste di oggi sono quindi delle porte aperte in particolare ai giovani, per dare loro il diritto di sapere e la possibilità di costruire un futuro certo, basato sulla consapevole conoscenza del passato. Come ci ricorda il sociologo Franco Ferrarotti “siamo soltanto ciò che siamo stati. Più precisamente: ciò che ricordiamo di essere stati. Siamo memorie personificate”⁶. Ed è proprio su queste memorie che abbiamo il compito di lavorare.

Un legame tra le nuove generazioni e gli uomini dell'ANRP, il mondo scientifico e della ricerca, della storia e della geopolitica: questo è il compito che *le porte della memoria* ha fatto suo. Legami e collegamenti, anche internazionali, come il saggio di Giovanni Cerchia che è lo sviluppo di un intervento tenuto a Katowice, in Polonia, nell'ambito di una iniziativa della locale Sezione della Società Dante Alighieri, e quelli di *Silvia Nicolardi* e *Diana Kadrinova* nella rubrica *scenari, regioni e quadranti*. La fiducia nei giovani è componente essenziale dell'ANRP e della omonima Fondazione. I giovani sono per natura portati a guardare avanti, ad avanzare veloci, seguendo il proprio istinto. Ciò è essenziale per una società che voglia innovarsi, che voglia crescere senza contorcersi sul suo passato ma che non viva senza una memoria sociale certa e condivisa, perché la memoria, ogni memoria, reca in sé il rischio della dimenticanza⁷.

Alfonso Gambacurta

1 G. Schreiber, I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943/1945.

Traditi, disprezzati, dimenticati., Roma Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito, pag 306.

2 N. Revelli, La guerra dei poveri, Ed. Einaudi.

3 A. Desideri, Storia e storiografia, 3 dalla prima guerra mondiale alle soglie del Duemila, Casa Editrice D'Anna, pag. 883.

4 da Resistenza senza armi in “Quaderni di Storia” diretti da G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1984.

5 F. Ferrarotti, La tentazione dell'oblio, Sagittari Laterza, pag.13.

6 F. Ferrarotti, La tentazione dell'oblio, già cit., pag 3.

7 F. Ferrarotti, La tentazione dell'oblio, già cit., pag 7.

I CAMPI DI INTERNAMENTO IN MOLISE

di Roberto Colella

A partire dal giugno 1940 al settembre 1943 il regime fascista, in Italia, ricorrendo alle leggi di guerra per perseguire cittadini italiani e stranieri considerati pericolosi, praticò l'internamento di civili in campi di concentramento. Il regime poté attuare l'internamento dei cittadini sospetti in base alle leggi di pubblica sicurezza. Dal 1930 al 1935 il Ministero della Guerra aveva iniziato a pianificare provvedimenti che avrebbero dovuto essere adottati nei riguardi degli agenti accertati o sospettati di spionaggio. Nello stesso periodo la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza iniziava a redigere gli elenchi dalle persone da internare, non appena scoppiasse la guerra e a trovare le località adatte per installarvi i campi di concentramento.¹

La circolare n° 442/12267 “prescrizioni per i campi di concentramento e di confino” dell'8 giugno 1940 e il Regio Decreto Legge del 17 settembre 1940 n° 1374 diedero l'attuazione concreta dei dispositivi programmati. La maggior parte dei malcapitati venne internata per ragioni politico- sociali o politico- razziali, perché slava, antifascista, o ebrea. Gli edifici adatti ad essere sede di campi di concentramento non dovevano trovarsi in zone di sicurezza militare, dunque non dovevano essere vicini alla costa, ai porti, a importanti strade o linee ferroviarie, ad aeroporti o fabbriche di armamenti, onde non far trapelare notizie sugli spostamenti di truppe e sulla produzione di materiale bellico. Di conseguenza i campi di concentramento furono concentrati soprattutto nell'Italia centro meridionale.

La condizione dell'internamento determinava la perdita delle libertà individuali, l'allontanamento dei propri cari e la sottomissione della persona ad un sistema di controlli e di restrizioni. Le prescrizioni previste per gli internati erano molto numerose e simili a quelle in vigore nelle colonie di confino tanto che era vietato: occuparsi di politica, leggere senza autorizzazione pubblicazioni estere, possedere apparecchi radio e avere documenti personali. Due soprattutto erano le limitazioni cui bisognava attenersi nella corrispondenza: non erano permesse descrizioni dei luoghi, e in conseguenza del divieto di attività politica, non erano consentiti giudizi politici negativi.

I trasgressori del regolamento dei campi, venivano di solito puniti con la reclusione in carcere e, se ritenuti pericolosi, col trasferimento nelle piccole isole confinarie.

Ma nonostante tutto ciò le condizioni di vita dei confinati erano considerate invidiabili dalla maggior parte degli abitanti delle località dei campi per il sussidio governativo che assicurava condizioni superiori a quelle riservate in talune regioni, a certe categorie di lavoratori.

I campi di internamento per stranieri vennero istituiti soprattutto nell'Italia centrale tanto che quasi tutti i campi in cui più consistente era il numero degli immigrati e profughi ebrei si trovavano nelle vicinanze dell'Appennino.²

Sulla base dei dati presenti all'Archivio Centrale dello Stato, Spartaco Capogreco ha trascritto le sedi dei 50 campi di concentramento situati nell'Italia Centrale e Meridionale: Montechiarugolo, Scipione - Salsomaggiore (Parma), Bagno a Ripoli, Rovezzano - Montalbano (Firenze), Civitella della Chiana, Renicci - Anghiari (Arezzo), Fabriano, Sassoferrato (Ancona), Urbisaglia, Petriolo. Pollenza, Treia (Macerata), Colfiorito - Foligno (Perugia), Castel di Guido (Roma), Ponza, Ventotene (Latina), Fara Sabina (Rieti), Fraschette - Alatri (Frosinone), Civitella del Tronto, Corrosoli, Isola del Gran Sasso, Neretto, Notaresco, Tortoreto, Tossicia (Teramo), Città Sant'Angelo (Pescara), Chieti, Casoli, Istonio, Lama dei Peligni, Lanciano, Tollo (Chieti), Agnone, Bojano, Casacalenda, Isernia, Vinchiaturò (Campobasso), Ariano Irpino, Monteforte Irpino, Solofra (Avellino), Campagna (Salerno), Manfredonia, Tremiti (Foggia), Alberobello, Gioia del Colle (Bari), Pisticci, Montalbano Jonico (Matera), Ferramenti Tarsia (Cosenza), Lipari (Messina), Ustica (Palermo).³

Sei campi vennero utilizzati per l'internamento delle donne: Pollenza e Treia, poi sostituito da Petriolo, in provincia di Macerata, accanto a Casacalenda e Vinchiaturò in provincia di Campobasso e Lanciano in provincia di Chieti.

Per quanto concerne i campi dell'Italia centrale destinati agli uomini, 3 furono posti in Molise: Agnone, Bojano ed Isernia.

Per i cinque comuni molisani destinati ad essere sede di internamento esiste una relazione dell'ispettore Panariello: «Nella provincia di Campobasso, secondo le disposizioni date da cotesto Ministero, sono stati predisposti i seguenti concentramenti:

1. Agnone - Ex convento San Bernardino, di proprietà del Vescovo di Trivento, capace di ricevere 150 persone. Il locale è stato, a cura dell'Impresa Piscitelli, già provvisto del materiale di casermaggio, per cui è pronto a ricevere internati.
2. Isernia - Ex convento detto "Antico Distretto", appartenente all'amministrazione provinciale di Campobasso, capace di 200 persone. Non è stato ancora provvisto del necessario materiale di casermaggio. Sul posto trovasi già il funzionario, Direttore del campo di concentramento Commissario di P.S. Tenzoni Guido, testè richiamato in servizio.
3. Casacalenda - Locali Fondazione scolastica "Caradonio Di Blasio", capace di 200 persone. Non è stato ancora inviato il materiale di casermaggio. Sul posto si trovano numero due agenti di P.S. destinati dal Ministero.
4. Vinchiaturò - Stabile appartenente alla famiglia al Dr. Domenico Nonno, capace di ricevere 60 persone. Manca ancora il materiale di casermaggio.
5. Bojano - Locali della "Manifattura Tabacchi" capaci di ricevere 260 persone. Tale stabile è stato prescelto in luogo di quello di Bonefro, ritenuto inadatto.

Mi riservo di andare nei diversi posti, cominciando da Isernia, dopo essermi recato a Frosinone, ultima delle province a me assegnate».⁴

La vita nei campi era scandita da regole precise che i vari direttori dovevano far rispettare oltre ad occuparsi delle pratiche amministrative. C'erano poi gli ispettori che regolarmente redigevano dei rapporti spesso formulati in modo prudente.

Nei campi femminili il numero delle persone internate risultò inferiore rispetto a quelli maschili. A Casacalenda si arrivò sino ad 85 internate per periodo mentre a Vinchiaturò ad un massimo di 50 donne alla volta.⁵

Siccome poi le donne non venivano suddivise per Paesi di origine, capitava di vedere le straniere insieme alle antifasciste italiane. Gli edifici di Casacalenda e Vinchiaturò erano situati nel centro abitato. Nel primo caso in un'ala separata di una scuola, mentre nel secondo caso in una casa a due piani. Nessuno dei due edifici aveva un cortile tanto che le internate erano costrette a passeggiare nelle strade o nelle campagne vicine.

La manutenzione lasciava spesso a desiderare soprattutto in tema sanitario. I locali per lavarsi e i gabinetti venivano descritti come primitivi e insufficienti secondo i vari rapporti.

Addirittura a Vinchiaturò in alcuni periodi di massima affluenza ci si poteva lavare soltanto in due piccoli e striminziti ripostigli.⁶

Le cose non andavano meglio a Casacalenda quando nell'inverno del 1942-43 a causa della rottura dell'impianto di riscaldamento, le donne dovettero utilizzare delle stufette elettriche e qualche braciere.

Nei tre campi maschili vennero internati per brevi periodi anche degli ebrei stranieri. Il gruppo più numeroso lo troviamo ad Agnone, nel primo anno di internamento, e costituito da non più di 84 persone di provenienza tedesca e austriaca. Nell'agosto del 1941 il campo venne sgomberato per far posto a degli zingari provenienti dalla Jugoslavia e a quelli con cittadinanza spagnola.

La presenza di stranieri è segnalata anche nel campo di Bojano nel novembre del 1940. Si tratta di 11 ebrei polacchi e un ebreo tedesco.⁷ Non solo, nel settembre dello stesso anno in tre capannoni erano stati alloggiati separatamente cinesi e zingari.

Tutti e tre i campi maschili erano diretti da commissari di polizia. Dirigere un campo imponeva una mole di lavoro, tra cui la tenuta dei registri e dei fascicoli personali, la contabilità, il pagamento dei sussidi, i rendiconti alle Prefetture e la corrispondenza con il Ministero dell'Interno.

Tra tutti i campi molisani, quello più attrezzato e quello meglio messo sotto l'aspetto strutturale era situato ad Agnone nell'ex convento benedettino di San Bernardino. La struttura era caratterizzata anche da un cortile interno attraverso il quale si procedeva per passare dalle camere da letto al refettorio.

Le condizioni igieniche erano ottime, non mancavano acqua e corrente elettrica. La struttura era caratterizzata da un piano terra e un piano superiore per un totale di una ventina di vani più un refettorio e quattro vaste camerate dalla capienza di 150 persone.⁸

Fino al mese di luglio del 1940 erano arrivati già 42 internati di varie nazionalità, mentre ad agosto dello stesso anno il numero era salito a 108 unità. A settembre era sceso a 94. Dai diari di Guglielmo Labanca si può leggere: «Internati. Il giorno 4 luglio, col treno delle ore 10,30 sono giunti nella nostra cittadina, provenienti da Genova, 31 internati di

diverse nazioni, che hanno preso dimora nel seminario estivo (S. Bernardino), all'uopo precedentemente attrezzato per ricevere oltre 150 internati. Fra i venuti vi sono anche dei professionisti».⁹

Nell'anno 1941, il 23 luglio, venne soppresso il campo di Bojano tanto che 58 zingari passarono dal campo della località matesina a quello altomolisano di Agnone «Tenuti presenti i motivi addetti da cortesia Prefettura, si autorizza la soppressione del campo di concentramento in oggetto ed il trasferimento dei 58 zingari attualmente internati in detto campo in quello di Agnone col contemporaneo trasferimento ad Isernia delle 57 persone finora internate ad Agnone.»

Per i figli minorenni dei zingari fu istituita una scuola mista, le cui lezioni vennero tenute dall'insegnante elementare Carola Bonanni durante il periodo 9 gennaio - 3° giugno del 1943. La scuola venne frequentata da 21 alunni ma soltanto 8 di questi furono promossi alla classe successiva.¹⁰

Dai documenti dell'Archivio di Stato di Roma si può leggere che: «Per opportuna conoscenza si informa codesto Ministero che a seguito dell'interessamento della Questura, e del funzionario di P.S. dirigente il campo di concentramento di Agnone è stato colà istituita una scuola mista per l'educazione intellettuale e religiosa dei figli minorenni degli zingari colà internati».

In merito alle restrizioni dei campi basti prendere come esempio un documento relativo al campo di concentramento di Vinchiaturro:

«Restrizioni nel campo religioso: Non è concesso alle recluse di sentire la S. Messa nei giorni di domenica e nei giorni festivi prescritti. La S. Messa si può ascoltare solo il giovedì. Tutto ciò per evitare un possibile contatto in chiesa delle recluse con la popolazione. È permesso di andare alla S. Confessione ma la persona di accompagnamento si trattiene vicino al confessario e il sacerdote parla a voce molto alta, per non eludere ogni possibile sorveglianza. Se la Direttrice del reclusorio di giovedì dorme più a lungo, alle recluse non è possibile sentire la S. Messa.

Restrizioni sanitarie: La casa può ospitare circa 50 donne - per tutte queste 50 donne esistono solo due minuscoli sgabuzzini per lavarsi; però esiste l'acqua corrente. Non esiste bagno. A questo proposito bisogna tenere ben presente che, per esempio, ultimamente tra le donne recluse vi erano alcune donne con malattie veneree e sifilitiche (donne di cattiva fama) e che donne sane e malate si lavano allo stesso lavabo.

La vita in comune: È proibito di parlare in altra lingua che l'italiano, benché quasi tutte le donne sono straniere e molte non sanno l'italiano...

Quasi completa impossibilità di occupazione mentale o divertimenti: Non esiste biblioteca né vengono distribuiti libri. Chi ha del denaro può comprarsi libri italiani, o può riceverli da fuori. Libri o riviste estere sono naturalmente proibiti. Musica è proibita. Non è permesso che le detenute si insegnino qualche lingua, neanche l'italiano, nessuno studio è permesso. È proibito il giuoco degli scacchi, domino o altri divertimenti certo innocui.

Nutimento inferiore al bisogno: La maggior parte delle donne soffre la fame. Ognuna delle detenute riceve giornalmente £ 8 dal Governo, di queste, 6 lire vanno alla mensa, due lire rimangono alla detenuta... Ognuna delle detenute riceve la mattina una tazza

di latte e la razione di pane del giorno. Tanto a mezzogiorno quanto alla sera il pranzo consta di un piatto di minestrone e di un secondo piatto di un po' di verdura (per esempio due peperoni)... Solo chi possiede propri mezzi, può farsi servire piatti di aggiunta, basta pagare, e mangia le sue aggiunte (anche eventualmente pollo, arrosto, quello che c'è)». Certamente le restrizioni previste nei campi di concentramento molisani o meglio la vita che si faceva in questi campi non può essere minimamente paragonata a quello che succedeva nei lager tedeschi dove sopravvivere era davvero difficile ed insperabile. I campi molisani nel periodo in cui furono attivi ospitarono tanti detenuti, uomini e donne, italiani e stranieri e qualche nome famoso come il Generale Roberto Bencivenga, internato nel campo di concentramento di Agnone. Quest'ultimo dopo la liberazione fu eletto sindaco o meglio commissario di Roma dal 4 al 10 giugno 1944.¹¹

ELENCO DONNE INTERNATE NEL CAMPO DI VINCHIATURO (A.C.S. M4 MOBILITAZIONE CIVILE bs 116,117,141)

01 KORHABER KURZWEIL HELENA GUSTAVA	21 ROSSI SUSANY GIORGIA
02 MARINETTI SICILIANI ANGELA	22 WEGNER KORNREICH ESTER MALHA
03 COQUERET EUGENIA	23 ADEL OLGA
04 PETITJEAN ELVIRA	24 CHIAVASSA FIORINI LUIGIA
05 BERGER LUISA	25 GUEMSHEIMER MELINE
06 WEISZ CATERINA	26 PIOTROWSKA JANINA
07 WELTER WEISSBERGER EDITH	27 DUMONT FAIVRE FERNANDA
08 HUSCHAK GLASZ FANI SARA	28 MATIJEVIC FAIT TAMARA
09 BESANA BOTTINELLI GIULIA	29 BATKOWSKA BORNARD MARTA IDA
10 CHASSARD GIULIA MARIA	30 HERMAN ALICE LOUISE
11 MODRYAN GIUSEPPINA	31 ECKERT MATILDE EDVIGE
12 WERTHEIMER RUBY	32 MALNATI VIRGINIA
13 PECHE LUCILLE JOSEPHINE	33 MALNATI GERVAISE
14 WENZ DANIEL BETTY	34 BERR RATZ ELSA
15 CARNEVALI EMILIA	35 COUILLAUD MARGHERITA
16 GRUSS MAHLER LUISA	36 DESICY MOLINARI RENATA
17 SPISS SALOMEA	37 NEGRO CAILLARD ANTONIETTA
18 MARDER CHAJA	38 QUERCIOLI INNOCENTE
19 CAMPANA MARIA	39 RAPILA ANASTASIA
20 CERUTTI ENRICA	40 ARDILLY EMMA RACHELE

1 Archivio di Stato Campobasso, *I campi di concentramento fascisti in Molise*, Campobasso, Boulè, 2003, pag. 9.
2 Francesco Paolo Tanzj, *I campi di concentramento in Molise*, Agnone, Tipografia San Giorgio, 2001, pag. 61.

- 3 Carlo Spartaco Capogreco, L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943, Atti del IV Convegno Internazionale Siena 12-16 giugno 1989 - Pubblicazione degli Archivi di Stato, Saggi 26.
- 4 Archivio di Stato Centrale di Roma, Affari Generali, Campobasso 22 giugno 1940: nota di Antonio Panariello al Ministero dell'Interno, busta 116.
- 5 ACS, busta 117 fasc. 16.
- 6 Francesco Paolo Tanzj, op. cit. pag. 65.
- 7 Ivi pag. 67.
- 8 Ivi pag. 52.
- 9 Guglielmo Labanca, *Diari inediti*, 1939-1943.
- 10 Francesco Paolo Tanzj, op. cit. pag. 91.
- 11 Testimonianza di Remo Sammartino, nato ad Agnone il 22 novembre 1913, rilasciata al sottoscritto il 27 agosto 2004.

MEMORIA COLLETTIVA E PASSAGGIO DEL FRONTE. IL BIENNIO FATALE: 1943-45

di Giovanni Bechelloni

Tra il luglio e il settembre del 1943 – settanta anni fa – tre grandi eventi segnarono la storia dell'Italia e degli Italiani: lo sbarco degli Alleati in Sicilia (10 luglio), le dimissioni e l'arresto di Mussolini (25 luglio), l'annuncio dell'armistizio con gli Anglo-Americani (8 settembre). Si aprì allora un biennio che si sarebbe chiuso simbolicamente con la Liberazione di Milano (25 aprile). Durante quel biennio tutta l'Italia – da Gela in Sicilia a Dongo sul Lago di Como – fu attraversata, quasi in ogni suo angolo, da due grandi eserciti stranieri: quello degli *Alleati* (costituito prevalentemente dalla V Armata Americana e dall'VIII Armata Britannica) all'inizio *nemici* e poi *liberatori* e quello dei *Nazisti*, presenti fin dall'inizio su larga parte del territorio italiano come “alleati” e poi divenuti truppe d'occupazione nemiche pronte a razziare beni e servizi, imprigionare, fucilare e deportare militari, ebrei e partigiani.

Tutto comincia, inaspettatamente per la stragrande maggioranza degli italiani, alle prime ore dell'alba del 10 luglio con l'inizio dello sbarco americano a Gela e britannico a Siracusa. E, fin da subito, sia da parte della popolazione civile (che aveva dovuto subire nei giorni precedenti pesanti bombardamenti aerei) sia da parte dei militari si manifestò il desiderio di accogliere come *alleati e liberatori* i “nemici” anglo-americani; tenendo a bada gli alleati tedeschi, che, già da qualche settimana, non fidandosi più degli italiani, si erano dati da fare per occupare l'isola e la penisola.

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia è l'evento che mette in moto i processi politici e militari che segnano non solo una svolta nella storia militare della Seconda Guerra Mondiale ma anche l'inizio di vicende che si sviluppano nell'arco di un biennio e che hanno assunto un'importanza strategica: non solo nella storia politica dell'Italia ma anche nella *memoria collettiva* degli italiani, di tutti gli italiani, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla professione e dal mestiere. Un'importanza non sufficientemente messa in luce nei libri di storia, ma adombrata e anche valorizzata dal cinema e dalla televisione, dalla narrativa e dal giornalismo. Chi scrive ha avuto modo di rendersene conto ampiamente sulla base dei risultati di una ricerca storico-sociologica e antropologica fondata sulle storie di vita di un migliaio di italiani: militari e civili, uomini e donne, di ogni parte d'Italia e di ogni condizione sociale¹.

Sulla base di quella ricerca, chi scrive decise di denominare “fatale” il biennio 43-45: alludendo a un'*attrazione fatale* che in quel periodo storico si realizzò tra italiani e, con il territorio da loro abitato, con un diverso senso del proprio destino. Quel biennio si

viene a porre come uno spartiacque tra un prima e un dopo, mette in moto un risveglio di energie antiche e le rifinalizza a un nuovo destino. Una svolta provocata dal fatto che la stragrande maggioranza degli italiani - potenzialmente tutti - ha sperimentato, per la prima volta direttamente e in prima persona, il sentimento della propria comune appartenenza alla nazionalità italiana. In quel biennio si mise in moto il movimento che non solo dette vita al terzo regime - quello repubblicano - dell'Italia unita ma anche alla "grande trasformazione" degli Anni Cinquanta e Sessanta: le migrazioni interne di venti milioni di italiani e la Seconda Rivoluzione Industriale.

La guerra è un "fatto sociale totale" nel senso codificato da Marcel Mauss. E, senz'altro, lo è stato quel biennio per tutti gli italiani che lo vissero come tale e lo conservarono come componente forte della loro memoria collettiva.

Non tutte le guerre sono uguali tra loro; nel senso che non coinvolgono allo stesso modo i residenti di un territorio investito dalla guerra.

Certamente poco coinvolgenti furono le guerre dell'antichità, combattute da pochi soldati "di professione" che si muovevano lentamente su territori scarsamente popolati. Basti ricordare che l'esercito romano, che è stato per secoli il più numeroso e il più addestrato che sia mai esistito, raggiunse i trecentomila uomini effettivi solo nel periodo di massima espansione dell'Impero; dislocato, quindi, in nuclei relativamente poco numerosi, su di un territorio vastissimo; si ricordi, infine, che si trattava di un esercito appiedato e che ogni soldato portava con sé il suo equipaggiamento e il necessario per vivere; si trattava, quindi, di un esercito che si muoveva lentamente.

Con la seconda guerra mondiale tutto cambia. Non è una guerra come le altre. La guerra diventa un "fatto sociale totale" anche perché coinvolge potenzialmente e realmente tutto il territorio e tutta la popolazione.

La guerra - con la seconda guerra mondiale - diventa un *fatto sociale totale* per molte ragioni. Innanzitutto perché, per la prima volta, si impiega in modo massiccio la forza aerea.

I bombardamenti aerei sono la prima forma di impiego delle armi diretta a colpire non tanto i soldati e gli eserciti combattenti bensì i civili e le popolazioni, lacerando non solo i ritmi della vita quotidiana ma i tessuti sociali, i rapporti tra popolazione e territorio.

In secondo luogo, per la prima volta, le truppe terrestri non si spostano più a piedi o a cavallo bensì su mezzi di trasporto semoventi e corazzati, dotati di una velocità e di una potenza di fuoco incommensurabili rispetto al passato.

In questa drammatica e straordinaria vicenda l'Italia ha vissuto una sua parte, che ha delle specificità che vale la pena di mettere in rilievo.

Gli Alleati sbarcano sulle coste meridionali della Sicilia perché gli eserciti tedeschi, anche approfittando delle incertezze del governo italiano, avevano occupato l'intera penisola. Tutto il territorio italiano era presidiato militarmente da un esercito straniero che, pur essendo ancora "alleato" dal punto di vista formale, veniva già percepito, dalla maggioranza della popolazione, come "straniero" e quindi nemico.

Lo straordinario film di Roberto Rossellini «Paisà» - girato a ridosso degli avvenimenti come un documentario per fare comprendere agli americani, e soprattutto agli italo-

americani, il senso della “campagna d’Italia” - mostra molto bene il senso profondo degli eventi drammatici che si svolgono nei ventidue mesi che intercorrono tra il 10 luglio 1943 e il 25 aprile 1945. Due grandi eserciti, modernamente equipaggiati e tecnologicamente attrezzati - costituiti da più di un milione di militari - percorrono l’intero territorio italiano, di città in città, di paese in paese, di strada in strada. Le porzioni di territorio non toccate da questo attraversamento di truppe sono limitate.

Mai prima ciò era accaduto. Nonostante il fatto che la storia ci parli di invasioni barbariche e di eserciti stranieri penetrati in profondità nel territorio italiano, l’esperienza del “passaggio del fronte” è non commensurabile a quelle precedenti e limitate esperienze: nulla di simile stava nelle esperienze di vita della maggior parte delle persone coinvolte e nemmeno nella *memoria collettiva* degli italiani. Si deve, infatti, presumere, date le ampie sacche di analfabetismo, che la *memoria storica* della guerra fosse presente nella testa di poche e ristrette élites. Ma non si trattò solo di “attraversamento” di truppe. Anche se i combattimenti corpo a corpo tra Alleati e tedeschi furono meno numerosi di quanto si possa immaginare il ricorso alle tecnologie della guerra a distanza - bombardamenti aerei, cannoneggiamenti di copertura, mine anticarro e antiuomo - fu massiccio da entrambi le parti e soprattutto da parte degli Alleati, che non si peritavano di sprecare munizioni pur di salvare la vita di un proprio soldato. Il ricorso alle tecnologie della guerra a distanza ha come conseguenza quella di estendere il campo di battaglia a tutto il territorio, di fare, come si dice, “terra bruciata” seminando morte e, soprattutto, terrore in modo indiscriminato, non limitandosi a colpire obiettivi militari.

In una guerra di tal tipo gli italiani - tutti gli italiani, non solo i soldati o gli uomini ma anche le donne, i vecchi e i bambini; non solo gli italiani del centro-nord; non solo gli italiani schierati ideologicamente o politicamente nell’uno o nell’altro fronte della supposta “guerra civile” - dovettero imparare tante cose. Dovettero imparare a “combatterla” quella guerra: per salvare la vita propria e dei familiari, per sottrarre risorse alle truppe straniere, per proteggere beni, raccolti e animali.

Bisognava rendere attiva e “strategica” la conoscenza minuta del territorio e delle vie di comunicazione, bisognava imparare e interloquire con estranei senza sapere mai bene con chi si aveva a che fare. All’inizio non era facile distinguere i tedeschi dagli Alleati tanto era prevalente la percezione che si trattava in ogni caso di “stranieri”, che portavano divise diverse dalle nostre e parlavano lingue incomprensibili.

Estranei, intorno o dentro casa, erano anche altre categorie di persone: sfollati, prigionieri di guerra in fuga, disertori dell’uno o dell’altro esercito, partigiani, fascisti perseguitati o antifascisti perseguitati; a seconda delle circostanze o delle situazioni.

Si aggiungano altri elementi e fattori che vanno nella direzione di annullare o attenuare distanze sociali, differenze di ruolo, di sesso o di generazione, dando vita, per qualche tempo, a una specie di “mondo alla rovescia”.

Gli uomini giovani e validi dovevano stare nascosti, non farsi vedere. Vecchi, donne e bambini dovevano occupare la scena pubblica, giocando d’astuzia e di determinazione: dire e non dire, dare e non dare, esibire e nascondere in un gioco, pericoloso e intrigante, di dissimulazione continua.

Alcune risorse, che in tempi di pace valevano relativamente poco, divennero, in quelle drammatiche circostanze, strategiche e altamente remunerative per chi le possedeva: la conoscenza minuta del territorio per nascondersi e scappare, il cibo di ogni tipo anche il più povero e banale come le castagne e il sale, l'aglio e le cipolle. Le campagne celebrarono l'ultima grande rivincita sulle città. Anche il rapporto tra il giorno e la notte subì un'inversione; nel buio notturno che accomunava le città alle campagne, a causa dell'oscuramento e del coprifuoco, si svolgeva un'intensa vita di relazione: gli uomini riemergevano dai loro nascondigli, i partigiani si presentavano nelle case per rifornirsi di cibo, staffette e viaggiatori si muovevano circospetti per scambiare merci e messaggi, nascevano amori e si facevano figli. "Nonostante tutto, tra l'estate 1943 e l'estate 1944, nel più inquietante periodo della guerra civile, furono concepiti e nacquero vivi circa 800 mila bambini, gli incredibili figli del '44: 200 mila meno che prima della guerra, ma pur sempre 100 mila più dei morti. Quasi 230 donne ultracinquantenni, già madri di figli esposti alla falcidia, in quell'anno partorirono di nuovo, e fu la più alta cifra del decennio, paragonabile soltanto a quella del 1947, secondo anno di pace e di rinascita nazionale."²

Insomma, nel biennio fatale non solo, con la guerra, *la vita continua*, ma la frequentazione dei pericoli e il contatto con la morte danno alla vita un sapore speciale, rendono più prezioso e intenso ogni attimo, fanno vivere l'uno accanto all'altro, tra loro intrecciati, sentimenti estremi di paura e di speranza³ che in tempi normali si vivono separati da intervalli temporali riempiti dagli automatismi delle routines quotidiane.

In quei mesi la quotidianità deve essere costruita e inventata ad ogni momento, le prestazioni di ruolo istituzionalizzate sono solo deboli riferimenti all'azione. Il pragmatismo, l'invenzione, l'adesione al presente tendono a prevalere nell'orientamento delle condotte di quasi tutti. Ogni italiano è costretto a percepirsi come individuo e a mettere alla prova, tessendo e ritessendo, le reti familiari, le reti di solidarietà con gli altri e, soprattutto, con gli altri italiani, con i quali era più facile intendersi; ma anche con gli altri stranieri, Alleati o tedeschi che fossero. Cercando sempre di capire chi può essere amico e chi nemico.

Gli italiani in quei mesi sono quasi tutti "in viaggio", anticipando alla grande, per costrizione non certo per scelta, quell'esperienza della mobilità che diventerà nei decenni successivi alla fine della guerra uno dei segni forti della "grande trasformazione" dell'Italia del Dopoguerra. Viaggiano, percorrendo grandi distanze e utilizzando i più svariati mezzi di locomozione, ma soprattutto camminando tanto, gli italiani giovani e maschi che cadono o si consegnano prigionieri, che fuggono alla divisa di questo o quell'esercito, che si arruolano volontari o richiamati nell'esercito del Regno del Sud o in quello della Repubblica sociale italiana; sulle loro vicende ed esperienze e sui loro sentimenti la cinematografia italiana ci ha fornito, a cavallo degli anni sessanta, non poche ricostruzioni interessanti: da *Tutti a casa* di Comencini a *Tiro al piccione* di Montalto, da *Una vita difficile* di Risi a *Estate violenta* di Zurlini.

Pensiamo alla situazione degli italiani di allora; soprattutto agli abitanti delle campagne e dei paesini; soprattutto alle donne e ai bambini; la maggior parte di loro aveva un'e-

sperienza molto limitata del mondo sociale esterno alla cerchia familiare, del vicinato o della piccola comunità; moltissimi erano analfabeti, non erano italofoni e si esprimevano con il dialetto o la parlata locale, con un vocabolario assai limitato.

In quella situazione arriva lo sconvolgimento della guerra. Sia gli italiani sia gli stranieri che entrano in contatto tra loro sono portatori di culture diverse, di tanti punti di vista. Ma le diversità tra italiani si annullano o quasi a contatto con le ben più profonde e radicali diversità degli stranieri, i quali trattano gli italiani come italiani, senza troppo distinguere. *Questo sguardo degli stranieri che riconosce un'identità italiana, unito allo sguardo degli italiani sugli stranieri, contribuisce a rendere visibile l'identità italiana agli stessi italiani, anche a quelli che, fino ad allora, non avevano avuto occasioni tanto forti e memorabili per riconoscerla.*

Gli eserciti stranieri erano, a loro volta, costituiti da nazionalità ed etnie diverse: con l'esercito tedesco c'erano anche austriaci, polacchi e altri cittadini di paesi dell'Europa orientale. E ben più articolata era la composizione dell'esercito Alleato che comprendeva tra gli Americani della Quinta armata: neri, italo-americani, cinesi e ispanici e tra gli inglesi dell'Ottava armata: sudafricani, canadesi, indiani, polacchi, francesi, africani (i cosiddetti "marocchini").

Il biennio fatale costringe gli italiani ad attivare un colossale processo di apprendimento: compiendo un viaggio straordinario attraverso le culture. Bisogna immaginare una ricostruzione delle atmosfere, dei sentimenti e degli stati d'animo prodotti negli italiani dalla "totale immersione" come protagonisti in una storia relativamente lunga e altamente drammatica. Una storia che non prevedeva copioni o sceneggiature e nella quale ciascun attore era protagonista e doveva inventarsi la sua parte, badando a non fare errori, perché ogni errore poteva essere fatale, poteva trascinare nella rovina il protagonista, le sue sostanze o i suoi familiari.

Il fatto della guerra, scomposto e ricostruito nei suoi aspetti antropologici e culturali, ha reso più visibile, concreto e materiale, il dato della territorialità come valore, un valore che gli eserciti stranieri violavano con le loro tecnologie di morte e con la loro stessa presenza in armi.

Il fatto che gli italiani, soprattutto quelli di loro più chiusi nei confini istituzionali della sola famiglia, abbiano potuto percepire il valore della territorialità, che è elemento costitutivo della nazionalità, proprio nel momento in cui lo Stato - che si era proposto come simbolo e nume tutelare della nazione - si sfascia e le classi dirigenti si dividono e si combattono in nome di contrapposte ideologie, il fatto di questa percezione è molto importante per capire gli sviluppi successivi alla guerra della storia italiana.

Tra l'istituzione famiglia, che durante la guerra celebra la sua forza di sempre, e l'istituzione Stato, che durante la guerra si sfascia e non regge alla prova, si viene a costituire una realtà intermedia, indipendente dalla famiglia e dallo Stato, che è la *coscienza collettiva nazionale*, l'idea che gli italiani sono accomunati dalla residenza su di un territorio ben identificato dalla geografia e dalla storia. Un territorio che la guerra ha violato; ma, proprio quella violazione lo ha reso riconoscibile come comune agli italiani, come spazio delimitante di una noità.

Nel dopoguerra le cose cambiano perché gli italiani, trasformati dall'esperienza bellica, erano già cambiati dentro e non solo perché cambiano circostanze, situazioni e occasioni.

La ricerca che abbiamo qui sintetizzato consentì agli studenti che vi parteciparono di percepire la differenza esistente tra la *memoria storica* – costruita dagli storici sulla base dei documenti e delle azioni svolte dai cosiddetti “protagonisti” della storia (politici, militari, professionisti, membri delle “classi dirigenti”) – e la *memoria collettiva*, quella che sta nel cuore e nella testa di tutti i cittadini che hanno vissuto e sperimentato la storia nella sua dimensione quotidiana: per vivere e sopravvivere. La memoria collettiva non sempre viene comunicata e trasmessa; talvolta nemmeno all'interno della famiglia: tra genitori e figli. Uno dei risultati della ricerca è stata la gratitudine di studenti, genitori e nonni che attraverso i loro racconti non solo rinsaldarono i loro rapporti ma tornarono ad aver fiducia nel loro futuro.

-
- 1 Questo articolo è la breve sintesi di una ricerca sul tema “il biennio 43-45 nella memoria degli italiani” svolta negli Anni Novanta e parzialmente pubblicata in G. Bechelloni (2003), *Diventare italiani. Coltivare e comunicare la memoria collettiva* (Ipermedium Libri). Vi hanno collaborato circa 500 studenti universitari che hanno frequentato, tra il '92 e il '98, il Corso di “Sociologia dei processi culturali e comunicativi” tenuto dall'autore nella Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” di Firenze. Circa per la metà gli studenti erano toscani, gli altri provenivano da varie regioni italiane o erano figli di genitori di origini meridionali. Ogni studente aveva il compito di raccogliere – intervistando nonni o persone di età equivalente che erano in Italia nel biennio 43-45 – memorie connesse al “passaggio del fronte”. Tale ricerca fu memorabile non solo per chi scrive ma anche per gli studenti e per le loro famiglie: un esempio importante di come si può “lavorare” per coltivare la memoria collettiva.
 - 2 Venè G. (1989), *Copri fuoco. Vita quotidiana degli italiani nella guerra civile*, Mondadori, p. 96.
 - 3 Di Nolfo E. (1986), *Le paure e le speranze degli italiani*, Mondadori.

LA MEMORIA TECNOLOGICA

Fotografia e costruzione sociale del ricordo

di Barbara Bechelloni

Sul significato dell'espressione "memoria"¹ sono stati versati fiumi di inchiostro. Prima i filosofi, poi gli scienziati positivi, senza escludere i letterati, i poeti e quant'altro, hanno declinato nelle forme più diverse questa categoria. Uno studio che volesse ripercorrere interamente questo viaggio concettuale, sarebbe una riflessione letteralmente senza fine². Ma vi è qualcosa sulla quale possiamo almeno in prima istanza convenire. La memoria è quel meccanismo, mentale, nel senso di Gregory Bateson³, umano (ma non solo) in virtù del quale, sulla scena biologica, si riescono a conservare le informazioni⁴. Evidentemente, può esistere una memoria dei suoni, degli odori, delle idee, e, non secondariamente, delle immagini. Il punto è che di informazioni, provenienti dai diversi canali della "percezione", la mente (nostra e non solo) ne accumula, ogni istante, semplicemente milioni. La gran parte di queste si dissolvono, vengono dimenticate, perdute, o in qualche caso, "rimosse". Freudianamente, si direbbe che precipitano in quel pozzo senza fondo del ricordo *inconsapevole*, dell'esperienza di cui siamo, sostanzialmente, ignari, che chiamano inconscio.

Ma vi sono altri dati, invece, che la specie umana ha la capacità di immagazzinare, o gli succede di farlo, di riporli, cioè, in maniera ordinata, in un deposito ben organizzato, e dal quale queste informazioni possono essere recuperate, quando e come vogliamo. Forse quando si parla di memoria si intende esattamente qualcosa del genere⁵.

Brenda Milner, celebre studiosa che ha lavorato per molti anni all'istituto di neurologia dell'Università di Montreal, si è occupata a lungo dei problemi della "memoria". La psicologa, di origine britannica, ha studiato soprattutto le patologie devastanti di certi pazienti⁶, i quali, in seguito a determinati accadimenti, soprattutto di matrice traumatica, avevano perso esattamente questo: la memoria, intesa come possibilità del "ricordo". O meglio, per usare il linguaggio della Milner, come capacità di trasferire il ricordo dalla memoria a breve termine, alla memoria a lungo termine. Che è poi la "memoria" nel senso più pieno dell'espressione.

Ma perché, delle tante informazioni, da cui il nostro apparato psichico é costantemente sollecitato e persino bombardato, alcune tendono a restare nella nostra mente, ad essere trattenute nel nostro apparato psichico, mentre tante altre vanno, continuamente, perdute? Qual è il dispositivo che genera questa "fissazione"? In che modo si realizza quello che, in un contesto epistemologico sostanzialmente non diverso da quello nel quale stiamo tentando di muoverci, Konrad Lorenz⁷ chiamava "imprinting"? La scienza non

ha le idee completamente chiare in proposito, al momento quelle che vengono formulate, più o meno solidamente, più o meno fondatamente, sono ancora ipotesi. In effetti, nessuno è perfettamente a conoscenza del meccanismo che sovrintende alla dimensione del “ricordare”.

Su un fatto, però, si può convenire: talvolta la dimensione emozionale, l’impatto percettivo intenso, violento, simultaneo, può agire, nella mente degli uomini, come una sorta di mastice, che “incolla”, un’immagine, un odore, un tono, da qualche parte nella nostra mente. Un’emozione, contestuale, può quindi “imprimere” il ricordo, impedendo che un dato, venga cancellato dalla nostra struttura mnestica? Probabilmente sì. Non è molto, mi rendo conto, ma è già qualcosa. Ognuno di noi ha sperimentato la sensazione di essere assalito da un pensiero, pervaso da un’idea, oppure di avere davanti agli occhi un’immagine, o nelle orecchie il verso di una canzone, senza che questo abbia mai avuto per noi un particolare significato o importanza. E quante volte, invece, ci capita di dimenticare cose che, in base alla nostra gerarchia di preferenze, in base all’importanza e al significato che noi le attribuiamo dovrebbero essere “presenti” con forza nella nostra mente?

Questo significa che la memoria ha, come si direbbe nei bigliettini dei baci perugina, delle ragioni che la ragione non conosce. Oppure significa che, semmai disponiamo di qualche strumento per discernere la logica della comunicazione, dell’informazione, della sua trasmissione diacronica, meccanismo che, evidentemente, ha molto a che fare con la dimensione del ricordo, siamo assai meno attrezzati per indagare il modo di funzionare della sfera emotiva.

Il fatto è che fra i due mondi le relazioni sono molto più intrecciate di quanto si possa immaginare. È in fondo questa consapevolezza, Popper⁸ permettendo, che conferisce, per taluni aspetti, ancora una funzione e un senso alla prospettiva della psicanalisi, alle sue domande, più ancora che alle sue risposte, che poi a ben vedere non sono tante. Quindi il “ricordo”, la struttura della memoria e le sue misteriose “ragioni”. Eppure, di qualche conoscenza “controllabile” disponiamo sicuramente. I latini dicevano *repetita iuvant*, cioè sapevano bene che se si vuole fissare un’idea nella nostra mente, bisogna replicarne più volte la fruizione. Come nello studio, che altro non è se non un metodo per trasferire “a forza” le informazioni nella memoria a lungo termine. E come? Ripetendo e ripetendo ancora. Insomma, realizzando quella condizione, che nel linguaggio cibernetico chiamiamo “ridondanza”⁹. Evidentemente, anche se non conosciamo il modo specifico di funzionare della memoria, il suo più intimo meccanismo, sappiamo, almeno in parte, come farla “agire”, come attivarla, come accentuarne talune sue potenzialità, come esaltarne le sue prerogative.

Fin qui, evidentemente, siamo ancora sul terreno di un processo cognitivo, persino “culturale”, se volete, che è ancora profondamente connesso alla dimensione biologica, primigenia, dell’umano. In fondo, nel contesto di quella che è stata definita “La natura tecnologica”¹⁰, il più stupefacente meccanismo che si conoscesse, e che si conosce tuttora, di replicazione di dati, di conoscenze, di informazioni, il più efficace veicolo di memoria sul terreno biologico “inintenzionale”¹¹ è quel sofisticatissimo dispositivo di replicazione della “memoria genetica” che chiamiamo DNA.

Ma cosa accade con l'avvento della riproducibilità "tecnica" delle informazioni? Per uno strano paradosso dell'evoluzione culturale abbiamo imparato a fissare, più o meno discretamente, su un "supporto" esterno, il *codice* arrivato per ultimo sulla scena dell'evoluzione: il linguaggio. Un congegno, poi cristallizzatosi persino nella scrittura, e in una maniera assai più sofisticata di quanto quel *Sapiens* che è anche *demens*, come dimostra Morin¹², sia stato capace, per secoli, di fare con le immagini, dai graffiti sino alla pittura ad olio.

Tutto questo fino all'avvento della fotografia. La vera, autentica, tecnologia di "fissazione" dell'immagine, in senso "naturalistico", cioè in una dimensione, un carattere, un livello di definizione¹³ talmente elevato, da riproporre, la "nostra" modalità percettiva, con una fedeltà semplicemente impensabile, sino agli esperimenti del signor Daguerre. Ma quali conseguenze produce l'avvento della fotografia sulla dimensione della "memoria"? Quali mutamenti genera sulla *scena* del ricordo? Abbiamo visto come la possibilità, cognitiva, individuale, di "fermare" un'immagine, nella nostra mente, di spostarla cioè, nella memoria (a lungo termine) è per molti versi fuori del nostro controllo. Ora, con l'invenzione della fotografia, accadono almeno due cose di importanza storica, due avvenimenti fondamentali, due trasformazioni, due mutamenti, che hanno la dignità concettuale di "catastrofi"¹⁴.

La prima: un'immagine, che forse sarebbe svanita, della quale non abbiamo alcuna prova potesse finire nel "magazzino", un'inquadratura qualsiasi, priva di significati, oppure indistintamente e casualmente gravida di essi, rimane per sempre. Quell'immagine ci convoca all'infinito sulla scena della fruizione, dell'analisi, dell'ermeneutica. Insomma, si impone, quale *informazione tecnologica* destinata, vorrei dire "obbligata", alla memoria a lungo termine.

Insomma, un'immagine che forse sarebbe svanita in pochi secondi e mai più ricomparsa nella nostra mente, diviene fruibile per sempre, unicamente perché "tradotta", nel significato anche letterale di trasferita, grazie a un mediatore tecnologico.

Ma la seconda innovazione, forse persino più importante, riguarda le modalità e la dimensione del processo fruitivo. Laddove il ricordo, la memoria, di un'immagine, si declinavano unicamente sul terreno cognitivo, sul piano psichico, insomma, in dimensione squisitamente *soggettiva*, stavolta, con la fotografia, il "punto di vista" di un individuo, la sua "prospettiva" episodica, istantanea, transitoria, l'angolatura di osservazione di un singolo, acquisiscono, e per sempre, un carattere e potenzialmente un significato collettivo. Un *senso* persino.

In altre parole, la fotografia compie un atto di forza, realizza una "violenza" semiotica, mediante la quale non solo un'immagine viene costretta a funzionare come ricordo, ma viene anche spinta *manu militari* nella memoria a lungo termine "sociale".

In altre parole, non so se Brenda Milner converrebbe, possiamo asserire che con la fotografia, con la riproducibilità tecnica dell'immagine, si crea lo strumento materiale per la fabbricazione di una memoria (immaginaria) a lungo termine della società. Ho detto "immaginaria", si badi, non immaginifica. Già, perché, in effetti, su questo terreno la fotografia compie un altro atto imperioso. Per usare le parole di Luhmann, con la fotogra-

fia possiamo dire che si genera una brutale “riduzione della complessità”¹⁵ ermeneutica, in favore della univocità diacronica di un “punto di vista”.

Certo, si può obiettare che i punti di vista, all’atto del loro rivolgersi sul reale, possono essere molteplici. Ciò è vero, ma tutte le prospettive fotografiche che devono, inevitabilmente, dipendere, in qualche modo, dal “referente” esterno, sono irrimediabilmente legate alla sua forma, vincolate al suo carattere.

Fotografare non é la stessa cosa che dipingere. Non soltanto perché il grado di libertà interpretativa è infinitamente più contenuto, ma anche perché l’immagine creata da pittore può avere anche unicamente una realtà immaginativa. Un “quadro” può trovare il suo appiglio, il suo stimolo, la sua dimensione indiziaria¹⁶, unicamente nel lavoro della psiche, può essere una gestalt virtuale, sintetica, completamente artificiale, mentre l’*immaginario* di un fotografo è condannato, comunque, alla relazione con un referente “esterno”, deve fare i conti con l’oggetto (o col soggetto) che ritrae¹⁷.

In altre parole, se l’immagine pittorica, dai graffiti rupestri, fino a Caravaggio, è sostanzialmente un’icona di matrice paradossalmente “sintetica”, come quelle “digitali” che si realizzano col pennello elettronico sui nostri monitor, se la “creazione” dell’immagine può rispondere a logiche puramente “virtuali”, la fotografia è ineluttabilmente condannata a restare incatenata al demone dell’analogia.

Se questo è vero, ciò vuol dire che, laddove sul terreno produttivo, con la fotografia, si incontra un limite insormontabile, è anche vero che sul terreno della “lettura”, della comprensione e della valutazione, dell’analisi e dell’interpretazione¹⁸ delle immagini, si conquista una possibilità fruitiva che attraversa le epoche storiche e le generazioni.

Quante icone, dalla invenzione del meccanismo fotografico ad oggi, hanno assunto un carattere fortemente evocativo, simbolico, culturale, ideologico, persino, unicamente in rapporto alla loro casuale *fitness* sul terreno mediatico? Pensiamo solo alla funzione della fotografia nell’ambito del reportage antropologico. Non vi è dubbio che il significato e il modo di essere della disciplina abbiano subito trasformazioni radicali in rapporto all’emergenza, alla scoperta del “mezzo”, in sensi vari e “complessi”.

L’antropologia culturale moderna ha dedicato pagine e pagine al meccanismo della “messa in posa” dei nativi, ritratti sui vari “campi” della ricerca, in dimensione planetaria. Quanto ha contribuito la fotografia a “testimoniare” realtà estetiche, culturali, comportamentali, straniere, estranee, esotiche? E in quale misura ha agito, di contro, nella direzione della loro contraffazione? Quante immagini sono state “estorte”, comprate, costruite ad arte, per soddisfare la vanità o l’avidità di un indigeno, oppure i bisogni spregiudicati di un editore?¹⁹

Forse non è azzardato sostenere che l’invenzione della fotografia ha avuto un potere di “condizionamento” enorme, nello spingere e accelerare fortemente l’evoluzione del costume, dei consumi, delle logiche sociali, in tanti territori collettivi, più di quanto abbia potuto determinare in senso più generale la complessiva dinamica dello sviluppo. Quanti rituali, quante forme di cosmesi corporale, quante danze tribali, sono state “ricostruite” in forma accattivante e spettacolare, in uno stile, insomma, rivolto essenzialmente ad attirare l’attenzione degli “obbiettivi” fotografici. E, se dal terreno dell’inda-

gine scientifica, ci spostiamo nel campo della testimonianza giornalistica, della “cronaca”, non sarà difficile cogliere delle innovazioni relevantissime sulla sfera sociale e mediatica²⁰. Penso soltanto alla tradizione sublime, avventurosa, romantica, dei reporter di guerra.

Per la prima volta, con la fotografia, la “realtà” dei campi di battaglia entra, grazie alla stampa e alla sua diffusione collettiva, nella quotidianità dell’intera scena sociale. Le città, le campagne, le fabbriche, gli uffici, lontani, distanti, estranei dai teatri di guerra, o almeno nell’illusione di poter conservare questa distanza, vengono metaforicamente trascinati nel fango delle trincee.

Forse non è del tutto casuale che, proprio in concomitanza con l’affermazione di questo peculiare fenomeno della comunicazione, nasca anche la dimensione immaginaria e spettacolare del movimento disarmista e del pacifismo moderno.

È anche grazie alla fotografia che la guerra “esterna” diviene, insomma, anche una guerra “interna”. Si crea, cioè, una situazione nella quale le opinioni pubbliche possono (quando possono) divenire la “quinta colonna” dell’avversario esterno. Si pensi solo ai “partigiani della pace”, una strana forma di pace filosovietica e antioccidentale, quella propugnata dai pacifisti a senso unico dell’antiamericanismo nell’Europa degli anni ’50. E questo, ovviamente, delinea un altro fondamentale spartiacque sociale fra gli assetti politici dove l’informazione, l’immagine, circolano liberamente e quelli dove questo non avviene, non è possibile. La circolazione della fotografia crudele, che denuncia, più o meno onestamente, la realtà orribile della guerra, è anche la cartina di tornasole della demarcazione fra democrazia e totalitarismo. Da Piazza Tien a men, a Saraievo, da Tel Aviv a Teheran. Quale nuovo affascinante e terribile paradosso, la fotografia, foriera della possibilità di mostrare, disvelare, scoprire, diviene uno strumento potenzialmente rivolto a mascherare, occultare, nascondere, tradire.

Per i totalitarismi di ogni matrice, la fotografia (poi il cinema e tutto il resto) divengono strumenti di pura celebrazione, di propaganda, di oleografia. E persino sulla scena “aperta” della comunicazione come pratica sociale, liberalmente orientata alla denuncia, al dialogo collettivo, alla pluralità dialogica, si insinua il germe della mistificazione. Robert Capa lancia il suo nobile monito contro la barbarie della guerra, in sostanza, un urlo contro la spietatezza, la violenza criminale del falangismo spagnolo. Il suo miliziano morente, del 1936, diviene l’icona planetaria della lotta repubblicana e antifascista. È il simbolo di una battaglia internazionalista che dalla Spagna si irradia sul mondo intero. Eppure, non vi è alcun dubbio, ormai, che quell’immagine sia frutto di una “messa in scena”.

La fotografia di reportage forse più famosa della storia, l’immagine di “cronaca” che campeggia su tutti i manuali di giornalismo, quale icona dell’impegno sociale politico della professione, appartiene semplicemente alla logica più sofisticata dello *still life*. Come le foto di una qualsiasi Naomi Campbell, sulle pagine di finto gossip del «New-sweek».

Ma questo ci costringe a un’altra considerazione. Che attiene, in realtà, non tanto allo studio della fotografia, ma, in generale, all’analisi scientifica del fenomeno comunicativo e quindi della sua valenza sociale. Il reperto, l’informazione, la notizia, l’immagine,

pur nella loro stabilità, nel loro impressionarsi, nella loro fissazione, non costituiscono mai un “dato” definitivo. Dal punto di vista della sua fruizione l’immagine non è mai concepibile in una forma conclusiva, la sua percezione non è mai stabilita una volta per tutte. La sua “lettura” è sempre, ineluttabilmente, l’esito anche di un negoziato sociale. Il senso che vi si attribuisce risulta cioè dai diversi significati che vengono, deliberatamente, riposti al suo interno, sia all’atto della sua creazione, sia nel momento della fruizione, in base ai valori che vi vengono attribuiti nel processo del consumo²¹.

Insomma, un fenomeno comunicativo, anche quando tratta della fotografia, non può sfuggire ai suoi vincoli fenomenologici, di natura individuale e sociale. Per intenderci, quell’immagine “falsa” di Capa, ha agito, splendidamente, per sollecitare la lotta contro la barbarie e forse continua a farlo. Persino oggi che ne indagiamo, magari indignandoci, la sua particolare “confezione”.

Insomma, parrebbe presentarsi, sotto il nostro sguardo un potente fattore forte di dualismo. In virtù del quale, da un lato, la fotografia sembrerebbe distinguersi, per il suo forte grado di aderenza alla (percezione della) realtà, in rapporto, quindi alla sua connotazione *analogica*. Dall’altro lato, invece, essa sarebbe sottoposta, alla stregua di ogni altro dispositivo (*digitale*) a una procedura di “lettura” creativa. Insomma, anche la fotografia, come ogni altro momento della comunicazione, non può fare a meno di rivelare quei fattori di “complessità” intrinseci alla scienza sociale. Si tratta di un’ambiguità alla quale essa non può sfuggire, perché, come direbbe Bateson, “ogni osservazione è fatta da un osservatore”. Come dire che ogni fotografia è fatta da un fotografo. Questo operator, per usare un’espressione di Roland Barthes²², può essere un individuo eroico e/o opportunista, idealista e/o ambizioso, serio e/o truffaldino, come Robert Capa. E come tutti. Come la vita.

Insomma, il rapporto fra fotografia e memoria, si definisce, non diversamente da tante altre relazioni sociali nella scena della modernità, attraverso una modalità nuova di organizzare l’azione dello sguardo sul territorio, lo spazio della comunicazione e il proiettarsi, nel tempo, delle sue possibilità. Il problema non è semplicemente comprendere se un’immagine riproduce con assoluta verosimiglianza e attendibilità un dato reale, questione che attiene al campo della metafisica, ma è anche e non secondariamente, analizzare in che modo, attraverso quali percorsi, essa riesce a colpire l’immaginazione collettiva, come e in quale misura riesce a coinvolgere un “pubblico”²³, a divenire, quindi, fattore e strumento di socializzazione²⁴.

È singolare osservare come alcune delle icone più caratteristiche della “tradizione” immaginaria della contemporaneità possano persino aver avuto un connotato, episodico, marginale, nel contesto “reale” dal quale sono state estratte, acquisendo solo successivamente, nelle infinite “repliche” a stampa, nella “teoria” delle pubblicazioni, diventando corredo iconografico obbligatorio di determinati “discorsi”, immagini di culto, dando vita a una vera e propria tradizione. Una tradizione inventata²⁵ dalla tecnologia, dalla modernità, direbbe Hobsbaw, come è avvenuto, in tanti casi, per le tradizioni.

Ma vi sono anche tante altre occasioni, nelle quali lo strumento tecnologico, il mezzo fotografico, la sua capacità di fissare le immagini, hanno agito per sedimentare nell’im-

maginario, appunto, configurazioni iconiche che possedevano di per sé, un potenziale di innovazione culturale; in dimensione micro e macro, sul piano psicologico individuale e sul terreno della percezione collettiva.

Voglio richiamare qui solo due esempi storici, della funzione svolta dalle immagini tecnologiche nella “definizione” di mutamenti di portata epocale, entrati violentemente a far parte della “memoria” collettiva.

La prima è quella delle foto che replicarono in tutto il mondo l’immagine catastrofica del fungo atomico che si sollevava, prima dal deserto del New Mexixo, per la prima esplosione sperimentale, e poi, pochi giorni dopo, il 6 agosto del ‘45 da Hiroshima e Nagasaky. Si trattò solo del primo episodio di un percorso tecnologico, concettuale e sociale che avrebbe definito i connotati di un’intera epoca storica: l’età atomica.

L’età nella quale la specie umana aveva acquisito il potere di mettere la parola fine alla storia. L’età nella quale l’idea nietschieana della “morte di Dio” aveva assunto un significato tangibile, pratico, fattuale²⁶. Negli anni ‘60, in una forma più silente, più poetica, ma non per questo meno inquietante, l’immagine restituita dai satelliti del pianeta nella sua totalità, “lo sguardo dal di fuori”²⁷, ci confermò la brutale mondanizzazione, prodotta da un “punto di vista” celeste, finalmente alla portata degli uomini.

Eppure, la memoria umana non era stata certamente all’altezza delle possibilità che la specie aveva raggiunto. Dal punto di vista della capacità di gestire le sue responsabilità, sulla storia, sul mondo, l’uomo non aveva conseguito neppure il più piccolo dei traguardi auspicati²⁸. Non era riuscito in alcun modo a compiere quell’*oltrepassamento* del limite, cui aveva puntato, illuministicamente, il suo sguardo il filosofo della Gaia Scienza.

Le immagini dei deportati nei campi di concentramento della seconda guerra mondiale²⁹, le foto degli internati, ebrei e non solo, nei campi di sterminio nazisti, testimoniano, ancora, di una “memoria” che non vogliamo e non possiamo smarrire.

Pur nella complessità dello scenario ermeneutico che sempre si struttura attorno a un percorso documentario, possiamo dire che le foto di Auschwitz, di Dachau, quelle scattate dai liberatori appena giunti nel campo, le immagini delle migliaia di cadaveri ammonticchiati, delle migliaia di paia di occhiali, di scarpe, indumenti, effetti personali. Le foto di questo orrore tangibile, concreto, sono lì, nella loro crudezza, a porre un argine, insormontabile, verso ogni forma di negazionismo, per quanto voglia ammantarsi di “revisionismo” storico.

Ecco, dai campi di sterminio nazisti ai Gulag sovietici, dalle foto, tremende, delle esumazioni alle Fosse Ardeatine a quelle delle camere di tortura del KGB, della Stasi, dalle foto di Jan Palach in piazza S. Venceslao a Praga, fino all’abominio delle torri gemelle di New York³⁰ la fotografia, ormai veicolata attraverso il suo infinito supporto digitale, dalle TV, dal computer, dalla rete, ci dice che ogni dinamica della comunicazione può essere, davvero indistintamente, usata per far compiere un passo avanti alla storia e alla memoria della civiltà umana, oppure per sospingerla indietro nella barbarie, nel primitivismo, nell’orrore. Ma questa è una funzione che non possiamo delegare alla mediazione tecnologica. Costruire questa possibile “memoria” è un compito interamente

nelle nostre mani.

- 1 Baddeley A., *La memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- 2 Cfr. tra gli altri: Bechelloni G., *Diventare cittadini del mondo. Coltivare e comunicare la memoria collettiva*, Firenze, Mediascape, 2006; Candou Joël, *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium, 2002; Ferrarotti F., *Il ricordo e la temporalità*, Roma-Bari, Laterza, 1987; Ferrarotti F. *Il silenzio della parola. Tradizione e memoria in un mondo smemorato*, Bari, Dedalo, 2003; Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997; Le Goff J., *História e Memória*, Campinas (SP), Unicamp, 2003; Pecchinenda G., *Dell'identità*, Napoli, Ipermedium, 1999.
- 3 Cfr., Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977; Bateson G., *Mente e Natura*, Milano, Adelphi, 1984.
- 4 Escarpit R., *Teoria dell'informazione*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- 5 Blakemore C., *I meccanismi della mente*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- 6 Cfr. Milner B., Corkins S., Teuber H.L., *Further analysis of the Hippocampal Amnesic Syndrome: 14*
- 7 Lorenz K., *L'anello di re Salomone*, Milano, Adelphi, 1967.
- 8 Popper K.R., *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1998.
- 9 Shannon C.E., Weaver W., *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, University of Illinois Press, 1962.
- 10 Caramiello L., *L'ambiente della comunicazione*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», n. 57, 1998 pp. 5-31; Caramiello L., *La natura tecnologica*, Napoli, Curto, 1996.
- 11 Cfr., Searle J.R., *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- 12 Morin E., *Il paradigma perduto*, Milano, Bompiani, 1974.
- 13 McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti, 1967.
- 14 Thom R., *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980.
- 15 Luhmann N., *Illuminismo sociologico*, Torino, Il Saggiatore, 1983.
- 16 Ginzburg C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie*, Torino, Einaudi, 1986.
- 17 Kossoy B., *Realidades e Ficções na Trama Fotográfica*, São Paulo, Ateliê Editorial, 2002.; Kossoy B., *Fotografia & História* São Paulo, Ateliê Editorial, 2001.
- 18 Lindekens R., *Semiotica della fotografia*, Napoli, Laboratorio Edizioni, 1980.
- 19 Burke P., *Testimoni oculari. Il significato storico dell'immagine*, Roma, Carocci, 2006.
- 20 Cfr. Bechelloni G., *Svolta comunicativa*, Napoli, Ipermedium, 2007; Sontag S., *Sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 2004; Sontag S., *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003.
- 21 Bourdieu P. (a cura di), *Sulla fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini, Guaraldi, 2004; Bourdieu P., *Images d'Algerie*, Paris, Actes Sud, 2003.
- 22 Barthes R., *La camera chiara. Sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 2003.
- 23 Abruzzese A., *Arte e pubblico nell'età del capitalismo*, Venezia, Marsilio, 1973.
- 24 Morcellini M., *Passaggio al futuro. La socializzazione nell'età dei media*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- 25 Hobsbawm H., Ranger T., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983.
- 26 Caramiello L., *Il medium nucleare*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987.
- 27 Boatto A., *Lo sguardo da fuori*, Cappelli, Bologna, 1981.
- 28 Nietzsche F., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1974.
- 29 Bechelloni B., *Memoria, identità e scrittura autobiografica*, in, AA. VV., *Secondo coscienza*, Roma, Edizioni ANRP, 2007.
- 30 Morcellini M. (a cura di), *Torri crollanti. Comunicazione, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Milano, Franco Angeli, 2003.

BIBLIOGRAFIA

- Abruzzese A., *Arte e pubblico nell'età del capitalismo*, Venezia, Marsilio, 1973.
- Baddeley A., *La memoria*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Barthes R., *La camera chiara. Sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 2003.
- Bateson G., *Mente e Natura*, Milano, Adelphi, 1984.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977;
- Bechelloni B., *Memoria, identità e scrittura autobiografica*, in, AA. VV., *Secondo coscienza*, Roma, Edizioni ANRP, 2007.
- Bechelloni G., *Diventare cittadini del mondo. Coltivare e comunicare la memoria collettiva*, Firenze, Mediascape, 2006;
- Bechelloni G., *Svolta comunicativa*, Napoli, Ipermedium, 2007;
- Benjamin W., *L'opera d'arte della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966.
- Blakemore C., *I meccanismi della mente*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- Boatto A., *Lo sguardo da fuori*, Cappelli, Bologna, 1981.
- Bourdieu P. (a cura di), *Sulla fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini, Guaraldi, 2004;
- Bourdieu P., *Images d'Algerie*, Paris, Actes Sud, 2003.
- Burke P., *Testimoni oculari. Il significato storico dell'immagine*, Roma, Carocci, 2006.
- Candou Joël, *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium, 2002;
- Caramiello L., *Il medium nucleare*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987.
- Caramiello L., *L'ambiente della comunicazione*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», n. 57, 1998 pp. 5-31;
- Caramiello L., *La natura tecnologica*, Napoli, Curto, 1996.
- Escarpit R., *Teoria dell'informazione*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Ferrarotti F. *Il silenzio della parola. Tradizione e memoria in un mondo smemorato*, Bari, Dedalo, 2003;
- Ferrarotti F., *Il ricordo e la temporalità*, Roma-Bari, Laterza, 1987
- Ginzburg C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie*, Torino, Einaudi, 1986.
- Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997;
- Hobsbawn H., Ranger T., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983.
- Kossoy B., *Fotografia & História* São Paulo, Ateliê Editorial, 2001.
- Kossoy B., *Realidades e Ficções na Trama Fotográfica*, São Paulo, Ateliê Editorial, 2002.;
- Le Goff J., *História e Memória*, Campinas (SP), Unicamp, 2003;
- Lindekens R., *Semiotica della fotografia*, Napoli, Laboratorio Edizioni, 1980.
- Lorenz K., *L'anello di re Salomone*, Milano, Adelphi, 1967.
- Luhmann N., *Illuminismo sociologico*, Torino, Il Saggiatore, 1983.
- McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti, 1967.

- Milner B., Corkins S., Teuber H.L., *Further analysis of the Hippocampal Amnesic Syndrome: 14 year Follow-up Study of H.M.*, in «Neuropsychologia», 6, 1968.
- Morcellini M. (a cura di), *Torri crollanti. Comunicazione, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Morcellini M., *Passaggio al futuro. La socializzazione nell'età dei media*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- Morin E., *Il paradigma perduto*, Milano, Bompiani, 1974.
- Nietzsche F., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1974.
- Pecchinenda G., *Dell'identità*, Napoli, Ipermedium, 1999.
- Popper K.R., *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1998.
- Searle J.R., *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- Shannon C.E., Weaver W., *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, University of Illinois Press, 1962.
- Sontag S., *Sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 2004;
- Sontag S., *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003.
- Thom R., *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980.

LA COMMISSIONE D'INCHIESTA DI GROSS HESEPE

di Nicola Palombaro

Quando la storia di domani, scevra di egoismi e di malcelati interessi, formulerà il suo definitivo giudizio su questa vicenda, gli Italiani comprenderanno nel giusto valore la resistenza silenziosa dei militari deportati in Germania.

Alberto Parmigiano¹

Nella memorialistica sin qui pubblicata vi sono precisi riferimenti alle condizioni di vita nei lager in cui gli autori erano rinchiusi, ed altrettanto si può dire dei pochi diari coevi giunti fino a noi²: difficilmente si è di fronte a vere e proprie inchieste, condotte *in loco* e a caldo, su quanto accaduto tra l'8 settembre 1943 e la liberazione, avvenuta nella maggior parte dei casi nella primavera 1945. Uno dei rari esempi è la relazione che Mario Amodio, comandante italiano dello *Zweiglager* di Gross Hesepe, consegnò agli alleati nell'aprile 1945, pubblicata nel 1966³: per il resto, esistono alcuni resoconti presentati presso i vari ministeri di appartenenza, che sono tuttavia rimasti poco conosciuti al grande pubblico⁴. La documentazione qui presentata, pur non potendo riguardare la totalità dei lager presenti nei territori del Reich, racconta delle vicende che vanno dal momento della cattura dei nostri militari fino al momento della liberazione, nella forma dell'inchiesta finalizzata a chiedere giustizia per i crimini commessi dai nazisti durante i lunghi mesi di prigionia. Raccolte tra maggio ed agosto 1945 nei lager di Gross Hesepe, Fullen e Versen⁵, ormai trasformati in campi di raccolta italiani, «tali testimonianze vengono portate a conoscenza del Governo quale primo contributo di questa Associazione [l'Associazione nazionale ex internati militari in Germania costituita nei tre campi, nda] all'inchiesta che i reduci della prigionia in Germania invocano venga disposta per illustrare alla Nazione e al mondo, il contributo offerto dai prigionieri di guerra in Germania alla resistenza contro il nazi-fascismo e per l'azione contro i responsabili di tali misfatti»⁶. Si è di fronte, in altre parole, ad una vera e propria commissione inquirente che sfruttò la circostanza che nei tre campi di raccolta (e in quello di Fullen, in particolare) fossero giunti militari da diverse zone, ciascuno con la propria esperienza da raccontare, sia come parte lesa sia come semplice testimone.

L'Associazione, che aveva il suo presidente nella persona di Gaetano Ferretti⁷, affidò il delicato compito di raccogliere le testimonianze e le dichiarazioni, tutte controfirmate

sotto giuramento, a due relatori, Beniamino Andreatta e Fernando Pedrotti⁸, i quali a loro volta furono coadiuvati da altri graduati, tra cui il tenente colonnello Pietro Capelli, il maggiore Ugo Maccati ed il capitano Antonio Roberti per il campo di Gross Hesepe, il colonnello Giuseppe Adami per il campo di Versen, il tenente colonnello Mario Masi ed il capitano Mario Borgo per il campo di Fullen⁹.

L'intero documento, che si compone di ben 62 allegati corrispondenti ad altrettante testimonianze/dichiarazioni rilasciate tra il 18 maggio ed il 14 agosto 1945, si presenta come un'ampia ricognizione sui fatti di cui furono protagonisti i nostri militari dal momento della cattura fino alla liberazione, avvenuta 20 mesi dopo: vi sono dunque riportati gli eccidi nella zona balcanica, gli omicidi gratuiti avvenuti durante il trasferimento nei campi polacchi e tedeschi, il trattamento riservato a soldati ed ufficiali sia all'interno dei lager che sui posti di lavoro, l'atteggiamento tenuto dai militari che decisero di abbracciare l'idea fascista repubblicana (molto interessanti, a tale proposito, le notizie sulle commissioni inviate nei lager per raccogliere le adesioni per la RSI e il contenuto delle formule di giuramento proposte agli IMI), le condizioni sanitarie, ambientali, igieniche in cui furono costretti a resistere i prigionieri, i cambiamenti di *status*, le disposizioni interne tedesche. Pur dovendo sottolineare che si è di fronte a testimonianze, e per ciò stesso una fonte con dei limiti evidenti, va altresì detto che la convergenza della maggior parte di esse su diversi punti può essere considerata, alla luce degli importanti e numerosi studi di Schreiber, Hammermann, Mantelli, Rochat, Sommaruga, Cajani, solo per citarne alcuni, come un dato acquisito alla ricerca, tanto più che l'inchiesta fu condotta quando i nostri militari erano ancora nei campi di prigionia germanici. Un documento, dunque, "di prima mano", non mediato da ricostruzioni avvenute dopo diversi mesi (se non anni) dai fatti in questione e spesso condizionate dai lavori pubblicati da altri autori che, per esperienza diretta o per aver consultato fonti inedite, hanno tracciato nel corso degli anni una precisa direzione di ricerca. Detto in altre parole, il documento permette di dare risposte a domande insolute, come le vicende della divisione «Bergamo», di stanza a Spalato, che dopo essersi arresa subì la fucilazione di 49 ufficiali¹⁰, e di aggiungere particolari inediti ed importanti per lo studio degli IMI, come, ad esempio, per il campo ospedale di Fullen, «esempio clamoroso di una realtà, nascosta nei documenti ufficiali, ma prorompente nella sua essenza, nelle testimonianze dei protagonisti»¹¹, sul quale, al di là dei libri-denuncia di chi vi fu recluso, non esistono documentati studi a causa della mancanza di una documentazione ufficiale¹².

1. L'inchiesta

I 64 allegati da cui prende corpo l'inchiesta sono accompagnati da una relazione che riassume i tratti salienti delle deposizioni. La relazione, sottoscritta dal presidente dell'Associazione Gaetano Ferretti e dai relatori Beniamino Andreatta e Fernando Pedrotti, si sviluppa in 15 pagine numerate, divise in 6 capoversi, ognuno trattante di argomenti omogenei: le motivazioni dell'inchiesta (capoverso 1); i crimini commessi al momento

della cattura nelle zone di Spalato, Korce, Larissa, Zagabria (capoverso 2); la trasformazione dei prigionieri di guerra in internati militari e le conseguenze del cambiamento di status all'interno dei lager (capoverso 3; qui sono contemplate anche le commissioni per l'arruolamento per RSI e i vari omicidi commessi nei lager dai nazisti); l'accordo tra Hitler e Mussolini del luglio 1944 (capoverso 4); le condizioni lavorative degli IMI ed il sistema di punizioni (capoverso 5); il campo di Fullen, che rappresenta un mondo a sé stante (capoverso 6). Esemplificando al massimo, dunque, è possibile individuare una fase precedente alla deportazione, una che attiene alla prigionia *tout court*, un'ultima riguardante Fullen.

1.1 Dalla cattura alla deportazione.

L'annuncio dell'armistizio rappresentò un punto di non ritorno per i militari italiani, che si trovarono, in buona sostanza, di fronte a due sole alternative: resistere o cedere le armi alle truppe tedesche, le quali, da parte loro, si attennero a quanto previsto dai piani di occupazione predisposti sin dal maggio 1943¹³. I tedeschi condussero con determinazione e rapidità le operazioni di disarmo dell'esercito italiano: nelle rilevazioni di Hammermann, che si attesta sulle posizioni di Torsiello e Schreiber, furono 25.000 i militari che persero la vita nella zona del Mediterraneo¹⁴, mentre i disarmati sui vari fronti di guerra furono 1.007.000. Per 810.000 militari italiani si sarebbero successivamente aperte le porte dei lager del Terzo Reich¹⁵.

A causa della mancanza di direttive chiare ed univoche, giunte comunque con notevole ritardo rispetto alla rapida evoluzione degli eventi determinati dall'annuncio dell'armistizio, le decisioni sull'atteggiamento delle truppe italiane nei confronti dell'ex alleato tedesco furono demandate agli ufficiali cui facevano capo le varie divisioni e i numerosi reparti dislocati in Italia, nella zona balcanica, in Francia. Si spiega così il differente comportamento che ebbero le nostre truppe di fronte alla scelta di capitolare o di combattere.

La reazione tedesca fu particolarmente violenta nella zona balcanica, ove si fu di fronte a veri e propri atti criminali, dettati da disposizioni impartite in spregio a qualsivoglia norma di diritto internazionale e senza tenere nel minimo conto la naturale predisposizione alla difesa personale dei soldati. In realtà, le prime disposizioni, emanate sin dall'8 settembre 1943, indicavano per i militari italiani una sorte diversa dal massacro: in un ordine del Comando supremo della Wehrmacht (*Oberkommando der Wehrmacht*, OKW), riguardante il contegno da assumere nei confronti delle truppe italiane, si può leggere che «i militari italiani saranno internati fino a che non si deciderà del loro rilascio»¹⁶, mentre una direttiva del 9 settembre, anch'essa proveniente dall'OKW, stabiliva che «i soldati italiani che non siano disposti a continuare la lotta al fianco dei tedeschi devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra»¹⁷. Si era, quindi, ancora all'interno della convenzione ginevrina del 1929: ma questo stato di cose era destinato ad essere superato a causa della duplice circostanza rappresentata dalla resistenza opposta dagli italiani ai

nazisti e dalla liberazione di Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, con la conseguente nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI). La disposizione del 12 settembre 1943, giunta nel giorno del blitz tedesco sulle montagne abruzzesi che pose termine alla detenzione del duce, ordinando la fucilazione di tutti gli ufficiali italiani sospettati di avere avuto contatti con il movimento partigiano, già attivo nella zona balcanica (l'ordine sarebbe stato confermato ed esteso nei confronti di sottufficiali e soldati che si erano opposti alle truppe tedesche)¹⁸, chiariva da subito che l'intera vicenda dei militari italiani si sarebbe svolta al di fuori delle tutele previste per i soldati in guerra¹⁹.

Nell'inchiesta condotta da Ferretti, Andreatta e Pedrotti, vengono denunciati i crimini commessi dai tedeschi a Spalato, Korce, Larissa e Zagabria al momento della cattura o durante il trasferimento nei campi del Reich. Senza dubbio, i fatti più eclatanti, sui quali si sono soffermati, tra gli altri, Schreiber²⁰, Loi²¹, Deakin²², De Bernart²³, Dragoni²⁴, sono quelli avvenuti nella zona di Spalato, al momento dell'armistizio presidiata dalla divisione Bergamo. Nel suo fondamentale volume sugli IMI, Schreiber ha sottolineato che «le varie fonti non sono tutte concordi nel descrivere quanto accadde a Spalato»²⁵. Ancorché non sempre collimanti tra loro, i cinque lavori citati presentano alcuni punti in comune: il numero minimo degli ufficiali fucilati, 49; la presenza, determinante ai fini delle decisioni prese dai tedeschi, dei partigiani slavi; il nome del reparto tedesco artefice dell'eccidio, la divisione SS «Prinz Eugen». Nella ricostruzione di De Bernart e di Schreiber, le truppe italiane non si limitarono a cedere le armi ai partigiani slavi, ma vi sarebbe stata una comune difesa della città contro i tedeschi. Quando il 28 settembre 1943 il bollettino di guerra della Wehrmacht annunciò che «il porto adriatico di Spalato, difeso dalle truppe di Badoglio assieme a banditi comunisti, è stato preso d'assalto»²⁶, la «Prinz Eugen» aveva, in realtà, occupato la città sin dal giorno precedente, dopo aver incontrato «resistenze isolate» e catturato 300 ufficiali e 9.000 uomini della divisione «Bergamo»²⁷. Fu la conclusione di una serie di combattimenti durati una quindicina di giorni, dentro e fuori la città. Dalla documentazione tedesca consultata da Schreiber, emerge la convinzione dei tedeschi che la resistenza degli italiani al fianco degli jugoslavi fosse frutto di una coercizione²⁸, ma ciò non fu sufficiente a placare la furia della «Prinz Eugen»: dopo un interrogatorio molto sommario, eseguito da un tribunale improvvisato presieduto da Ritter von Oberkamp, un numero imprecisato di ufficiali italiani fu passato per le armi²⁹.

Nella dichiarazione sottoscritta dal capitano di complemento Giuseppe Zane vi è una ricostruzione di quegli eventi molto attenta e rigorosa, resa «affinché i responsabili dell'eccidio siano individuati e consegnati ai Tribunali per i criminali di guerra»³⁰: essa si basa in parte su una conoscenza diretta dei fatti (il capitano ne fu testimone), in parte da quanto riferito «da colleghi che vissero la tragica odissea e che attualmente non si trovano in questo campo [Gross Hesepe, nda], che comunque potranno sempre testimoniare».

Zane, catturato a Spalato il 27 settembre 1943, fornisce subito un dato diverso sul numero degli ufficiali caduti in mano tedesca: «circa 500 [...] fra cui tre generali»³¹, per passare poi a dichiarare la motivazione che portò alla fucilazione dei nostri militari:

La rappresaglia fu eseguita dai tedeschi per avere le truppe italiane, nel generale disorientamento di quei giorni, ed in seguito all'improvviso bombardamento del paese e dei dintorni della città da parte degli Stukas l'11.9., ceduto alle richieste dei partigiani, consegnando loro armi e materiali; nonché per aver alcuni reparti e militari isolati volontari, combattuto a fianco dei partigiani contro i tedeschi che miravano ad occupare la città, infliggendo loro perdite³².

In ottemperanza delle disposizioni emanate il 12 settembre 1943, gli italiani furono condannati come franchi tiratori. Colpisce, tuttavia, la motivazione contenuta nella sentenza di morte che fu letta ai superstiti della mattanza dall'interprete, il sottotenente Otto von Luckendorf, all'alba del 2 ottobre 1943: essa contiene già i capisaldi della politica di denigrazione che riguardò gli IMI durante la prigionia nei campi germanici:

Quello che voi avete commesso costituisce uno dei più neri tradimenti che la storia ricordi. Tutti voi siete responsabili e pertanto avreste dovuto essere trattati come traditori. Malgrado ciò ci siamo limitati a fare solo selezione dei maggiormente colpevoli. A ciascuno di voi è stata rivolta la domanda se era disposto a combattere al nostro fianco. Abbiamo voluto interrogarvi non già perché abbiamo bisogno di voi ma per renderci conto dei vostri sentimenti. Dal rilevante numero di coloro che hanno risposto no abbiamo potuto riconoscere quanto in basso sia caduto il livello morale dell'Ufficiale italiano. Sarete quindi tutti senza distinzione inviati in prigionia.

La marcia da Sinj verso Spalato, 36 km da compiere a piedi, ebbe inizio con l'avvertimento che «chi si allontana dalla colonna o resta indietro sarà fucilato senza preavviso»: giunti al porto, i militari italiani furono imbarcati su un piroscafo alla volta di Metkovic, quindi proseguirono per Sarajevo, dove giunsero il 6 ottobre, ed infine furono avviati verso Wietendorf, raggiunta il 14 ottobre.

Nella deposizione di Zane vi sono alcuni aspetti molto importanti, che attengono, per lo più, alla procedura prevista per gli italiani al momento della cattura. Dopo la resa, gli ufficiali furono condotti a Sinj, dove i tre generali (Cigala-Fulgosi, Pelligra e Policardi) vennero separati dal resto dei militari e rinchiusi in un fabbricato isolato: da quel momento, non si ebbero più contatti con essi, segno evidente che la loro sorte era stata decisa prima ancora del simulacro di processo che di lì a poco si svolse. Il 29 settembre i restanti uomini furono obbligati a compilare l'elenco dei presenti indicando, per ognuno, cognome, nome, grado rivestito e reparto di appartenenza; quindi, «fu chiesto chi avesse ricoperto cariche nel partito fascista in qualità di gerarca e fosse in grado di dimostrarlo». Il 30 settembre ed il 1° ottobre 1943 si svolse il processo, che in realtà fu un sommario interrogatorio individuale che, di massima, verteva su pochi punti: quali erano le funzioni di comando dell'ufficiale; quali la dislocazione, la forza, l'armamento e la consistenza del reparto, magazzino o ente cui erano preposti al momento della resa ai partigiani; quali le modalità della cessione delle armi e dei materiali ai partigiani stessi e da chi fu dato l'ordine; se vi era, infine, la volontà di combattere ancora con i tedeschi.

Dalla dichiarazione di Zane, che fu tra gli ufficiali interrogati, emerge l'ottimismo che accompagnò la fine del "colloquio"; solo alcuni «ebbero il presentimento che qualcosa di losco si imbastiva sul loro conto», mentre la maggior parte dei militari non diede troppa importanza a quella commissione improvvisata (che solo in un secondo momento si sarebbe rivelata un tribunale di guerra), per l'eccessiva «leggerezza» con cui aveva condotto l'inchiesta³³. Nella serata del 1° ottobre, l'interprete lesse i nomi di 45 uomini che furono immediatamente separati dagli altri, caricati su due camion e fatti partire sotto scorta armata: dopo un paio d'ore, fu separato dal resto del gruppo anche il sottotenente Zammarrano con l'accusa di essere ebreo. La sorte fu per tutti la stessa:

i 45 ufficiali prelevati la sera precedente [1° ottobre 1943, nda] erano stati trasportati a Trily [recte, Trilj] villaggio a circa 10 km di distanza e colà fucilati la sera stessa a gruppi di cinque per volta al lume di fanali. [...]. Pure si seppe che i tre generali erano stati fucilati il 30/9 nei pressi di Signo [Sinj, nda].

La conferma delle tre distinte fucilazioni fu affidata al colonnello Bidao dall'interprete altoatesino, von Luckendorf, e da altre confidenze rese da alcuni soldati tedeschi, che indossavano gli effetti personali degli ufficiali uccisi, durante le tappe di trasferimento da Sinj.

Vi è, infine, nella denuncia di Zane, la segnalazione di un altro episodio di cui si resero responsabili le truppe tedesche: il 9 settembre 1943, «per vendicarsi del comportamento delle truppe italiane», furono bombardati e mitragliati i baraccamenti ove erano accantonate le truppe italiane nelle località di «Spinuti» e di «Cappuccini», con un bilancio di oltre 200 morti e 500 feriti.

Un altro eccidio si ebbe a Korce tra il 17 ed il 18 settembre 1943: nella denuncia del colonnello Alfredo Squazzini, comandante del 225° Rgt. Fanteria «Arezzo», la fucilazione di 25 militari italiani sarebbe avvenuta per la mancata adesione alla causa nazifascista:

segnalo che nella notte dal 17 al 18 settembre 1943 in Corcia le truppe tedesche dopo aver chiesto e minacciato armi alla mano i militari del 343 Fanteria (terzo Btg. della Divisione Arezzo) perché passassero fra le loro file, fra i non aderenti presero, a quanto è risultato, cinque ufficiali e venti soldati che nella notte stessa vennero massacrati. I predetti militari furono sepolti il mattino prestissimo sulle colline di Sant Athanas ad opera di un plotone della compagnia artiglieri divisionale³⁴.

La denuncia di Squazzini dà qualche elemento in più per valutare l'operato del generale Kurt Pflugradt, sul cui operato Schreiber non si mostra troppo diplomatico: «non si può affermare con certezza quanti ufficiali italiani fece fucilare nel suo settore [...]. I dati oscillano tra "parecchi" e tre italiani "fucilati per ammutinamento"»³⁵.

Destano sgomento gli omicidi che videro come vittime il fante Oreste Pucci ed il sergente Strada, avvenuti, rispettivamente, il 17 settembre 1943 presso la stazione ferroviaria di Larissa³⁶ e il 21 settembre 1943 a Zagabria³⁷. I due episodi, che non rappresentano che

una infinitesima parte di quanto accaduto in quei giorni, hanno in comune la gratuità del gesto.

Secondo la deposizione del tenente Luigi Lombardi³⁸, Pucci rimase vittima dell'assurdità di un ordine impartito da un capitano delle SS addetto al trasporto degli internati: stabilito che nessun militare italiano potesse avere più di 10.000 dracme (l'eccezione era prevista per i soli ufficiali), tutti coloro che superavano il limite avrebbero dovuto versare l'eccedenza agli incaricati tedeschi. I contravventori, avvertì il capitano nazista, sarebbero stati immediatamente fucilati. Dal momento in cui furono date queste istruzioni ai controlli, tuttavia, non passarono che pochi minuti e, soprattutto i vagoni in fondo alla tradotta, non furono raggiunti dall'ordine del graduato tedesco; Pucci, che disimpegnava mansioni di attendente per il tenente medico Lauria, fu trovato con una somma eccedente al limite stabilito, somma che, peraltro, apparteneva a Lauria. Condotta in testa al convoglio, nonostante le insistenze di Lombardi, che tentò di chiarire la posizione del fante, Pucci fu freddato con un colpo sparato a bruciapelo da un soldato tedesco. La rapidità e la brutalità con le quali si svolsero i fatti, annichilirono i nostri militari, cui fu proibito finanche la sepoltura della vittima: «il cadavere del fante Pucci fu lasciato sul posto dell'esecuzione proprio sotto al treno e negli immediati pressi del corpo del Pucci furono accumulate tutte le dracme arbitrariamente sottratte ai soldati italiani»³⁹. La scena rischiò di ripetersi a danno di altri militari; a dimostrazione dell'eccitazione che regnava tra gli addetti tedeschi, sempre pronti a colpire gli italiani senza nessun valido motivo (le dracme lasciate accanto al corpo di Pucci dimostrano la volontà punitiva nei confronti dei "traditori"), «il comando tedesco dette ordine di ritirare le pistole a tutti gli ufficiali della tradotta».

Ancora più assurda la fine di Strada, vittima del capriccio di un graduato di truppa tedesco facente parte della scorta armata: dalla denuncia sottoscritta dal sergente Valentino Balconi, si evince chiaramente come il gesto non può che essere derubricato come "omicidio volontario" che nulla ha a che vedere con lo svolgimento della guerra⁴⁰. Dopo aver chiesto ed ottenuto il permesso di recarsi presso una pompa di acqua situata in un giardino di Zagabria, nei pressi della ferrovia, Strada fu freddato con due colpi al basso ventre e al cuore al rientro nella colonna: da quel momento, tutti i testimoni dell'omicidio furono rinchiusi nei carri bestiame, «ove rimasero per tutta la durata del viaggio».

1.2 La prigionia: le commissioni per l'adesione

Nella totalità delle dichiarazioni rilasciate alla commissione d'inchiesta vi è la denuncia dei furti, delle percosse e dei maltrattamenti di cui furono vittime gli IMI, ufficiali e truppa⁴¹: si tratta di aspetti ben evidenziati dalla bibliografia sull'internamento, che a volte, però, per la necessità di dover fare ricorso alla memorialistica a causa della penuria di fonti "ufficiali", mette in ombra altre questioni, non marginali, della prigionia.

Come è noto, i nostri militari furono immediatamente posti di fronte alla scelta se continuare a combattere al fianco dei tedeschi o essere avviati nei campi di internamento.

Il numero dei *fedeli all'alleanza*, di coloro cioè che si dissero disposti a combattere al fianco dei tedeschi come se l'armistizio non ci fosse mai stato, varia tra 86.000 e 94.000⁴². Per chi non aderì subito, tuttavia, vi fu la possibilità di farlo successivamente: a tale scopo furono costituite delle commissioni miste italo-tedesche con lo scopo di portare quanti più militari possibili sotto l'ala del fascismo repubblicano e/o del nazismo, ma nonostante le promesse e le minacce i risultati, seppur con qualche eccezione, non furono mai esaltanti⁴³. Nella continua scelta tra la "libertà con disonore" e la "schiavitù con dolore", infatti, le adesioni non superarono il 14% dei militari internati⁴⁴.

Nelle carte dell'inchiesta disposta a Gross Hesepe nell'estate del 1945, si parla della commissione per l'adesione alla RSI, guidata dal generale Sisini, che il 4 novembre 1943 varcò i cancelli dell'Oflog 77 di Deblin Irena⁴⁵; di quella guidata dal generale Cotturi e dal colonnello Carloni, che tra l'11 e il 12 novembre 1943 si recò a Czestochowa⁴⁶; delle altre che visitarono il campo polacco nel gennaio 1944 (guidata dal generale Ferroni) e nell'aprile successivo (tenente colonnello Vaccari e tenente colonnello Sommariva)⁴⁷. Da quanto riportato dai testimoni è possibile valutare tanto l'atteggiamento dei componenti la commissione quanto i risultati cui questa giunse.

La deposizione di Montalbano e Slaviero⁴⁸, riportata nella pressoché totalità da Dragoni⁴⁹, sottolinea chiaramente l'atteggiamento tenuto dai militari italiani nei confronti della commissione Sisini: nonostante la cura con cui fu preparato l'evento (nella fortezza di Deblin furono installati degli altoparlanti che trasmettevano «musica varia e alla sera un notiziario da Roma che nessuno ascoltava»), «l'atteggiamento del blocco, rispetto alle possibilità offerte fu immediato e senza dar luogo a nessuna discussione: negarsi ad ogni adesione sotto qualunque forma essa venisse presentata». L'alterco tra Sisini e il duo Slaviero/Nicolardi (in rappresentanza, rispettivamente, dei colonnelli/tenenti colonnelli e dei maggiori), dimostra che questa volontà di negarsi alla RSI rimase ferma anche durante il confronto tra gli ufficiali⁵⁰; vanno tuttavia sottolineati, in questa sede, i contenuti del discorso del capo delegazione fascista, che, riprese i temi della propaganda tedesca e repubblicana e proposte delle allettanti offerte. Sisini toccò i temi del presunto tradimento consumato ai danni della Germania, auspicò un pronto riscatto del voltafaccia dell'8 settembre, espose gli accordi tra i governi nazista e fascista circa la creazione di quattro divisioni italiane, quindi passò alle condizioni di adesione, che prevedevano preliminarmente una dichiarazione di adesione politica senza riserve al Governo repubblicano: in cambio, «il governo si impegna a trasferire nell'esercito permanente gli ufficiali in s.p.e. e di impiegare nell'esercito del lavoro i meno atti alle fatiche di guerra; i soldati aderenti sarebbero stati subito trasferiti nelle località indicate dal comando tedesco per l'addestramento [...]. Il trattamento economico sarebbe stato identico a quello dell'esercito tedesco». Vi era, infine, la possibilità per i mutilati, gli ammalati e gli ultrasessantacinquenni di essere trasferiti in Italia, oltre ad un aiuto da parte del governo mussoliniano alle famiglie degli aderenti⁵¹.

Quando Sisini si rivolse alla totalità del campo per mezzo degli altoparlanti, dando altresì lettura di un messaggio dell'ambasciatore italiano a Berlino, Filippo Anfuso, che «ricordava la necessità di dare un posto nel mondo all'Italia accanto alla Germania e di riscattare col sangue l'onta del tradimento badogliano», le adesioni raggiunsero il 2%

degli internati: la riprovazione ed il disprezzo con cui furono apostrofati, spinsero gli aderenti a chiedere protezione al comando tedesco. Il 6 ottobre 1943 gli ufficiali superiori, ritenuti la causa del risultato fallimentare della commissione, vennero separati dal resto degli ufficiali.

Nella sua dichiarazione, il tenente colonnello Giuseppe De Blasi si soffermò, in modo particolare, sulle commissioni presiedute da Cotturi e Carloni (11/12 novembre 1943) e da Vaccari e Sommariva (aprile 1944)⁵², entrambe in visita a Czeszochowa. Se per la seconda, oltre al tenore delle promesse (il rimpatrio degli ammalati, peraltro mai avvenuto da quel campo), viene fornito un dato sull'adesione (il 5% sui circa 2.000 presenti; gli optanti furono separati e poterono usufruire da subito di un vitto migliore, ostentato al resto degli internati come mezzo di persuasione)⁵³, sulla prima va spesa qualche parola. La commissione Cotturi/Carloni era giunta a Czeszochowa dopo aver toccato, il 4 novembre 1943, il lager di Przemysl. In quella occasione, il colonnello, già comandante italiano del campo polacco, aveva invitato gli ufficiali italiani «ad aderire alle formazioni (quattro divisioni si costituiranno in Germania) per salvare in faccia al mondo l'onore del nostro esercito e lavare l'onta del governo che ha tradito l'alleato col quale eravamo uniti fino all'ultimo sangue»⁵⁴. Nella medesima occasione, Carloni incalzò gli ufficiali italiani dando una rilettura degli legati all'8 settembre e recuperando molti dei miti che avevano avuto fortuna durante il regime fascista e che di esso ne erano stati la spina dorsale⁵⁵: i richiami alla giovinezza, alla fede, alla bellezza del sacrificio per l'idea, all'onore, caratterizzarono l'intero discorso del colonnello:

Dice Carloni che l'esercito non deve interessarsi di politica. In Italia perseguiranno i traditori, i ladri profittatori; ci sta una lunga lista. È stato arrestato Ciano, De Vecchi ed altri. Bisogna sorpassare al trattamento non sempre umano avuto dai tedeschi. Gli incidenti furono provocati da ordini male interpretati. Gli ordini dati dal Comando Supremo tedesco erano a noi favorevoli. Egli li lesse. In particolare furono provocati da tradimenti di generali italiani. [...]. Nell'esercito nuovo si vogliono i più giovani, i più validi, gli aderenti con entusiasmo, con fede, senza restrizioni, non si vogliono gli scarti, i profittatori. Si deve sentire la bellezza di sacrificarsi per un'idea, salvare all'esercito l'onta del tradimento compiuto dagli altri»⁵⁶.

Tra il discorso tenuto a Przemysl e quello di Czeszochowa vi sono numerosi punti di contatto, sia in termini di contenuti (fu proposto a tutti un avanzamento gerarchico) sia come modalità di abboccamento (gli ufficiali superiori furono incontrati singolarmente prima del discorso a tutti gli internati), quasi esistesse una direttiva per indurre i militari italiani ad aderire⁵⁷: a Czeszochowa, inoltre, Carloni assicurò che «la guerra, come da documenti da lui visti a Berlino, non poteva essere vinta che dai tedeschi»⁵⁸.

Strettamente legate alle commissioni per l'adesione alla RSI sono le formule di giuramento. Il colonnello Giorgio Mondino, il capitano Pasquale Gallicchio, il tenente Giorgio Rossi, il sottotenente Stefano Bortolotti, riportano le formule sottoscritte dai fedeli all'alleanza nella zona di Lubiana tra il 9 ed il 12 settembre 1943⁵⁹, Gaetano Ferretti

riporta sotto giuramento la formula di adesione ai reparti delle SS proposta nello *Zweiglager* di Pickulice (dipendente dallo Stalag 327 di Przemysl, settembre 1943)⁶⁰, quella di adesione alla RSI con richiesta di essere utilizzato con il proprio grado in Italia (22-25 settembre 1943)⁶¹, quella di arruolamento al lavoro volontario in Italia e in Germania (febbraio 1944)⁶², quella che fu approntata per il cambiamento di status da IMI a liberi lavoratori (agosto 1944)⁶³. Si è di fronte, in altre parole, a tutti i passaggi più importanti che videro coinvolti i nostri militari: sotto questo punto di vista è dunque possibile valutare l'evoluzione delle varie formule mano a mano che il rifiuto della RSI si radicava negli internati ed è altresì possibile valutare come la terminologia adottata, dalla seconda metà di settembre 1943, quando, cioè, cominciarono a funzionare le commissioni per l'adesione, si rispecchia e, in qualche modo, è sinergica all'azione delle commissioni stesse. Ad una maggiore preminenza delle questioni politiche ed ideologiche corrisponde la richiesta di un impegno sempre più sfumato nel riprendere le armi per la RSI, al fianco della Germania Hitleriana.

La prima formula di adesione proposta ai militari italiani riguardava la volontà di continuare la guerra come se non vi fosse stata alcuna uscita dalla guerra dell'Italia: in questa fase il giuramento fu proposto direttamente dagli ufficiali della Wehrmacht⁶⁴, in alcuni casi per il tramite di graduati italiani, generalmente dell'ex Milizia fascista, che erano i più politicizzati. Quest'ultima eventualità si verificò nel campo di smistamento di S. Vito, nella zona di Lubiana, quando il console generale della milizia, Niccolò Nicchiarrelli, il 12 settembre 1943 offrì agli ufficiali catturati, temporaneamente ospitati presso la caserma "Vittorio Emanuele", la seguente formula:

*Lubiana, lì... - Il sottoscritto fascista... appartenente a (Reparto)... per l'onore della Patria immortale, chiede di continuare a combattere i nemici d'Italia a fianco dei camerati nazionalsocialisti. (Seguivano le generalità, paternità, maternità, data e luogo di nascita, residenza in Italia, con via numero e città, titolo di studio, eventuali benemerenze militari e fasciste)*⁶⁵.

Prescindendo dalla terminologia retorica, che richiama i versi di *Giovinezza*, non è difficile intuire la provenienza del testo: la medesima formula, infatti, fu letta il 9 settembre presso il campo di S. Vito (Lubiana) da un ufficiale tedesco, che invitò gli eventuali "fedeli all'alleanza" a presentarsi presso il comando del raggruppamento MVSN "XXI Aprile"⁶⁶.

Come è noto, vi furono altre formule di giuramento proposte ai militari internati: molto sbrigativa e priva di fronzoli quella presentata allo *Zweiglager* di Pikulice (Stalag 327/Z) («Mi obbligo di servire in Italia nel quadro dell'arma S.S. sino a fine guerra», formula cui seguivano firma e generalità, seconda metà di settembre 1943)⁶⁷, più complesse quelle che prevedevano l'adesione alla RSI, nelle quali vi era la necessità, da parte fascista, di raggiungere presso gli ufficiali superiori un consenso politico da spendere nella propaganda interna. Tra il 24 ed il 25 settembre 1943, «un certo numero di Ufficiali italiani prigionieri (sotto qualifica di internati) della Germania nel campo di Tschenschow (Po-

lonia)»⁶⁸ sottoscrisse l'impegno di «essere impiegato in Italia col mio grado o nella mia specialità agli ordini del nuovo Governo per la Liberazione della Patria». Tale impegno, tuttavia, presupponeva la sottoscrizione di un “documento politico”:

Aderisco all'Idea Repubblicana dell'Italia Repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserva, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico.

Non molto dissimile, nei termini e nella sostanza (spariva il solo riferimento al combattimento in armi), era la formula di arruolamento al lavoro volontario in territorio italiano, proposta agli IMI nel febbraio 1944:

*Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto ad impiegare senza riserve sino alla vittoria finale le mie forze lavorative, in Italia, nella lotta contro il nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Reich germanico. Il contratto si scioglie con la pace o con l'armistizio*⁶⁹.

L'attenzione prestata al termine *volontariamente* aveva il duplice scopo di dare una parvenza di legalità al lavoro svolto dagli ufficiali⁷⁰ e di rendere palese l'idea di una piena adesione alla RSI. Contemporaneamente alla richiesta per il lavoro volontario in Italia, venne proposta agli ufficiali l'adesione al lavoro in Germania, nella quale si rimarcava ancora di più il carattere di volontarietà per essere adibiti a lavori materiali e si sanciva un vincolo contrattuale, tacitamente rinnovabile semestralmente salva disdetta scritta dell'internato:

*In pegno sulla mia parola 1°) Mi dichiaro disposto a lavorare anche materialmente alle condizioni a me note presso ... in qualità di ... anche in lavori agricoli e materiali per sei mesi ed al massimo sino alla durata dell'internamento. 2°) Dichiaro inoltre sotto il vincolo della parola d'onore che non utilizzerò nelle mie ore lavorative né il tempo libero e tanto meno il mio lavoro, per fuggire, preparare la mia fuga o quella di altri internati, né per favorirla, né infine di compiere alcun atto che possa danneggiare in qualsiasi divisa il governo tedesco. 3°) Qualora io non ritiri per iscritto la presente dichiarazione almeno un mese prima della scadenza, l'impegno si intende prolungato per altri sei mesi, ma comunque non oltre la fine dell'internamento*⁷¹.

Gli equilibrismi giuridici e lessicali non potevano, evidentemente, nascondere la vera natura del rapporto tra Germania nazista e IMI, basata fondamentalmente sullo sfruttamento di tipo schiavistico. Ciò fu ben chiaro ai militari italiani che, dopo gli accordi intervenuti tra Hitler e Mussolini nel luglio 1944, nel mese successivo furono trasformati per legge in *liberi lavoratori*. Nonostante la normativa fosse intervenuta a sanare una situazione deficitaria (nel novembre 1944 il partito fascista repubblicano continuò a stimare

intorno al 70% la percentuale di IMI che persistevano nel rifiuto di firmare alcunché, nonostante il cambiamento di status)⁷², i tedeschi continuarono a richiedere la firma di accettazione di una sorta di contratto che sanciva il passaggio da internato a lavoratore civile e l'equiparazione agli stranieri che si erano trasferiti volontariamente in Germania: «Io mi dichiaro pronto a lavorare in Germania sino alla fine della guerra, alle condizioni di lavoro che vigono per le forze lavorative ingaggiate in Italia dopo il 1° aprile 1944»⁷³. Per convincere gli IMI a firmare furono esperite tutte le soluzioni: nello Stalag III D di Berlino, ad esempio, dopo la simbolica rimozione del filo spinato del lager (20 agosto 1944), ai prigionieri fu prospettata una maggiore libertà di movimenti, delle migliori condizioni salariali, un regime alimentare migliore, la cessazione delle vessazioni, ma senza grossi risultati. Di fronte all'ennesimo rifiuto, i tedeschi non evitarono di far ricorso alla violenza, come accadde nello Stalag VI D di Dortmund, dove i militari italiani furono costretti a firmare sotto la minaccia di una pistola.⁷⁴

1.3 La prigionia: le condizioni di vita degli IMI

La permanenza degli IMI nei campi germanici fu caratterizzata dall'uso sistematico della violenza, fisica e psicologica: sommata alla denutrizione, inseparabile compagna di prigionia per i nostri militari, essa produsse delle condizioni di vita assolutamente inaccettabili, ben al di sotto della soglia di sopravvivenza. Se le deliberate carenze alimentari rappresentavano la forma più comune di violenza psicologica, che sarebbe terminata con l'adesione alla RSI o accettando di lavorare per il Reich, le violenze fisiche cui furono sottoposti gli internati avevano gravi ed immediate conseguenze, spesso permanenti o letali: a permettere ogni genere di sopruso erano i regolamenti dei campi, di norma formulati in maniera vaga ed approssimata, la cui applicazione era demandata all'interpretazione dei comandanti dei lager. Tra questi regolamenti e l'arbitrio puro la linea di confine tendeva a dissolversi.

In quanto "traditori"⁷⁵, gli italiani non avevano alcun diritto e vennero sfruttati quanto più possibile come si conviene agli schiavi: essi erano destinati a non lasciare alcuna traccia, ma a lavorare fino alla consunzione fisica o alla morte violenta. Ciò è evidente nel modo in cui i nazisti reagivano alla morte degli IMI durante lo svolgimento del lavoro:

*il soldato Giacomo Cani è stato letteralmente sfracellato dal tornio contro lo stipite del portone. Alcuni secchi d'acqua cancellano i segni della tragedia, il lavoro continua come se nulla fosse accaduto*⁷⁶.

La memorialistica è piena di episodi come questo, così come lo sono i 62 allegati che compongono l'inchiesta: ciò che è importante sottolineare, tuttavia, è la durezza mostrata dai sorveglianti, civili e militari, che iniziarono a trattare in maniera più umana gli IMI soltanto quando maturò l'evidenza della sconfitta⁷⁷.

Essere impiegati in un settore produttivo piuttosto che in un altro presentava notevoli

diversità: normalmente, gli IMI utilizzati in agricoltura godevano di un trattamento migliore ed erano esposti a pericoli minori. La maggior parte dei militari italiani, tuttavia, fu impiegata nell'industria pesante e nel settore estrattivo, in quei lavori, cioè, in cui la mortalità e il rischio di infortuni (derivante, chiaramente, anche da una insufficiente alimentazione) era massima.

Secondo i dati esibiti da Hammermann, nei settori industriali fu occupato oltre il 40% degli IMI⁷⁸: nell'inchiesta condotta da Ferretti, Andreatta e Pedrotti vi sono diversi riferimenti alle modalità di lavoro nell'industria pesante e nelle miniere, con una gran messe di informazioni legate, per lo più, all'evoluzione della normativa (in particolare al *Leistungsernahrung*, cioè il decreto sulla razione di cibo in base al rendimento, febbraio 1944) ed al rapporto *scarsità di viveri/infortuni/punizioni*. Il campo d'indagine dei tre ufficiali si limita ad un numero limitato di realtà produttive del settore industriale e del settore estrattivo, realtà che, tuttavia, sono per la maggior parte concentrate, pur con qualche eccezione, nella zona dei distretti di Münster e di Dortmund: le ditte menzionate sono quelle della Humbold e della Ford di Colonia⁷⁹, della Metalwerk di Duren⁸⁰, della Putzalaie di Dortmund⁸¹, della Krupp di Rheinhausen⁸², della Hawemaio di Brema⁸³, oltre ai cantieri per la costruzione di rifugi sottomarini di Brennenfarge, sul fiume Weser⁸⁴, la fabbrica di cannoni di Bielefeld⁸⁵ e la M.A.N. di Norimberga⁸⁶; mentre, nel settore estrattivo, vengono citate le miniere di Essen⁸⁷, di Aachen⁸⁸, di Polsum⁸⁹, di Bottrop⁹⁰, di Bergenbrecher⁹¹, e i pozzi petroliferi di Dalum⁹².

I maltrattamenti denunciati dai militari italiani, in realtà, forniscono una precisa idea di come il sistema punitivo nazista fosse strettamente collegato con la produttività degli IMI, ai quali tuttavia non veniva riconosciuta l'oggettiva attenuante della denutrizione e delle inesistenti forme minimali di sicurezza che incidevano direttamente sulla capacità lavorativa. La ditta Hawemaio di Brema si segnalò per lo stretto rapporto criminale esistente tra il personale civile di fabbrica e quello militare dell'*arbeitskommando*: i primi segnalavano ai secondi gli IMI che, a loro insindacabile giudizio, avevano reso meno delle aspettative sul posto di lavoro. Il comando del lager, quindi, procedeva alla punizione degli italiani che, dopo aver subito in fabbrica percosse e bastonature, erano maltrattati anche nel campo. Per chi marcava visita ed era riconosciuto impossibilitato a lavorare, la scarsa razione giornaliera del vitto (un rancio caldo serale a base di rape, 300 grammi di pane e pochi grammi di "companatico") veniva dimezzata⁹³.

Il medesimo sistema fu adottato dalla Humbold di Colonia: le violenze, usate normalmente dai sorveglianti della ditta, venivano reiterate al rientro nel lager ai danni di coloro che venivano segnalati per scarso rendimento. Nel campo di lavoro n. 92 una delle punizioni più praticate (e più temute, da parte italiana) era la doccia gelata all'aperto, soprattutto nel periodo invernale quando la temperatura scendeva abbondantemente sotto lo zero: lasciati soltanto con la camicia, gli internati erano costretti a restare immobili sotto l'acqua, "innaffiati" anche per 5 minuti. Oltre che sul piano fisico, questo trattamento ebbe anche importanti aspetti sotto il profilo dell'equilibrio psichico dei militari italiani: «nel marzo 1944 due miei compagni [...] ripresi dopo un tentativo di fuga vennero pure presi a nerbate e aspersi d'acqua, tanto che uno impazziva»⁹⁴. Tenuto conto che

le punizioni venivano comminate anche per i motivi più futili («per es. contro chi per la stanchezza rallentava il passo o s'appoggiava al compagno o non stava in riga ecc.»), non può destare stupore se «due volte a settimana venivano inviati all'ospedale di Bonn (Colonia) in media due lavoratori per esaurimento o per incidenti sul lavoro»⁹⁵. Analogo trattamento fu adottato presso il campo di lavoro n. 1011, della ditta Putzlaie, dove la segnalazione dei *polizei* addetti alla sorveglianza sul posto di lavoro per chi “produceva poco”, per chi restava attardato lungo il tragitto o per chi si faceva trovare fuori allineamento comportava le medesime punizioni a base di bastonature e sottrazione del vitto⁹⁶. Casi di pazzia dovuti ai maltrattamenti si registrarono anche nei cantieri per la costruzione di rifugi per sottomarini, presso Brennenfarge sul Weser, «un campo ove, a detta degli stessi comandanti, tutti avrebbero dovuto morire per l'eccessivo lavoro, i maltrattamenti fisici e morali e per la scarsa alimentazione»⁹⁷. In tutti i casi riportati i maggiori responsabili non furono i militari tedeschi, ma civili addetti alla sorveglianza nelle varie fabbriche ed anche operai, che non di rado furono causa di gravi incidenti:

*Il giorno 8 marzo mi trovavo al reparto n. 5 addetto a dei rulli laminatoi dell'alluminio quando [...] mi sentii dare un forte calcio nella schiena sicché inciampando (anche per la debolezza provocata dalla scarsa alimentazione) le mie mani scivolavano e venivano afferrate nella morsa dei rulli compressori. [...]. Il calcio mi era stato sferrato a tradimento da un operaio tedesco che si trovava alle mie spalle e senza motivo alcuno, e che non solo non accorse alle mie urla, ma facendo finta di nulla senza badare a me fumava e rideva*⁹⁸.

Non dissimili e non meno gravi furono i sistemi punitivi posti in essere nelle miniere e nei campi di lavoro ad esse collegati: nei pressi di Aachen venivano utilizzati, in aiuto ai *polizei*, anche i cani, aizzati contro gli IMI per ogni futilità⁹⁹. La particolare situazione dei militari impiegati nelle miniere, visti per lo più come forza lavorativa da spremere fino alla morte¹⁰⁰, comportò un atteggiamento ancora più aggressivo, se possibile: presso il campo di lavoro n. 417 l'invito rivolto agli italiani di diventare lavoratori civili (maggio 1944) si trasformò in una mattanza che si chiuse con il ricovero in infermeria di alcuni IMI (il pestaggio fu presentato come *incidente sul lavoro*)¹⁰¹, ma giocarono un ruolo importante anche il rifiuto di cantare *Giovinezza* e di inneggiare a Mussolini¹⁰².

Nel campionario raccolto da Ferretti, Andreatta e Pedrotti trova posto anche l'Organizzazione Todt: il sospetto che il lavoro nella Todt fosse una forma di punizione per gli IMI, avanzato dal carabiniere Vincenzo Russo, obbligato insieme ad altri 29 sottufficiali dell'Arma e della Guardia di finanza a lavorare in quella organizzazione perché «segnalati come propagandisti a danno dei tedeschi»¹⁰³, trova conferma nella denuncia di Lorenzo Cortesi, sottotenente degli alpini. Gli accordi intervenuti tra Hitler e Mussolini nel luglio 1944, che produssero il cambiamento di status da IMI a lavoratori civili (decreto operativo dal 3 agosto 1944), prevedevano comunque una forma di adesione prima dell'uscita dal lager¹⁰⁴: il rifiuto opposto anche di fronte alla violenza¹⁰⁵, spinse i tedeschi ad adottare ulteriori forme di ritorsione nei confronti dei recalcitranti militari italiani.

Così, il 19 ottobre 1944, dopo una breve permanenza presso la M.A.N. di Norimberga, Cortesi ed altri ufficiali italiani furono inviati sul fronte belga-lussemburghese per essere utilizzati dalla Todt nelle opere di fortificazione, a soli 800 metri dalla linea del fuoco. Sorvegliati da italiani e polacchi («gli italiani facevano parte di coloro, che, reclutati tra capi-operai e impiegati di basso rango, avevano aderito in Italia all'organizzazione Todt e dopo un corso di addestramento militare fatto a Parigi erano stati inviati a fare da sorveglianti ai prigionieri che lavoravano per tale organizzazione»), nelle squadre di lavoro si ritrovarono mescolati «soldati italiani, insorti polacchi di Varsavia di ogni età (bambini dai 12-14 anni e vecchi), greci, italiani civili deportati dall'Italia ecc.: questi ultimi ingaggiati in Italia come operai specializzati con regolari contratti di lavoro e mirabolanti promesse e poi invece costretti come noi a quel lavoro da schiavi»: una gran messe di gente, insomma, che doveva «pagare» il suo no alla Germania nazista o, per gli italiani deportati, il presunto tradimento di Badoglio e del re. Le condizioni di coloro che confluirono nella Todt non si discostavano di molto da quelle dei peggiori lager: un'assistenza sanitaria inesistente «per mancanza di medico e di medicinali», con gli ammalati gravi che venivano «rinchiusi di giorno in una stalla fino al ritorno dal lavoro dei compagni» e visitati al mattino successivo da una guardia che «a suo giudizio inviava al lavoro o ne esentava, benché fosse più facile che inviasse a lavorare gente seriamente ammalata»; un vitto che consisteva in una minestra di rape senza condimento di $\frac{3}{4}$ di litro, 500 grammi di pane a volte sostituito da una seconda minestra di rape somministrata prima di recarsi al lavoro, 20 grammi di margarina o un cucchiaino di marmellata; un orario di lavoro che andava dalle 6 alle 17 senza interruzioni, per fare poi ritorno alle baracche alle 18; delle condizioni igieniche a dir poco precarie, con l'impossibilità di lavarsi per mancanza di acqua ed una difficile convivenza con i pidocchi, che aumentavano ad ogni piè sospinto; un sistema punitivo in linea con le peggiori usanze naziste¹⁰⁶. Tra ottobre e dicembre 1944 la forza lavoro si assottigliò del 50%, non più in grado di lavorare, mentre su circa 200 persone ben 60 erano «più morenti che altro».

Nei 62 allegati vi sono molti riferimenti agli orari di lavoro: nelle rilevazioni di Gabriele Hammermann la settimana lavorativa nel primo trimestre del 1944 era di 62,7 ore nel settore siderurgico, di 52,1 nel settore minerario e di 48,2 in quello della lavorazione del metallo, e soltanto dall'agosto 1944, nel contesto della «guerra totale» voluta da Hitler, giunse per tutti a 72 ore¹⁰⁷.

Pur disponendo di un ristretto numero di casi di fabbriche, dall'inchiesta è possibile ricavare qualche dato sugli orari di lavoro nelle industrie pesanti, particolarmente in quelle destinate alla produzione di materiale bellico¹⁰⁸, precisando che le rilevazioni fornite dai dichiaranti vanno dall'ottobre 1943 al maggio 1944, dunque prima del passaggio alla *guerra totale* voluta da Hitler in seguito all'attentato cui scampò nel luglio 1944¹⁰⁹. Con la sola eccezione della fabbrica di cannoni di Bielefeld, dove il turno di lavoro veniva considerato concluso al raggiungimento dell'obiettivo stabilito dalla direzione aziendale (un lavoro, dunque, che «non aveva orario»)¹¹⁰, in tutte le altre la durata dei turni era attestata sulle 12 ore giornaliere (72 ore settimanali, considerando la domenica come giorno di riposo, in realtà inesistente), ancorché vi siano delle specificità per alcune di esse: nella fabbrica di

munizioni di Rendsburg, presso Kiel, per esempio, distante un paio di chilometri dagli accantonamenti, «si lavorava minimo 10 ore spesso 12 ad anche 16 circa», ma in caso di punizione il turno poteva protrarsi fino a 36 ore consecutive¹¹¹. Turni di 12 ore erano previsti, tra ottobre 1943 e marzo 1944, nelle fabbriche della Putzalaie di Dortmund, della Krupp di Rheinhaus e della Ford di Colonia¹¹², mentre la Humbold di Colonia aveva previsto turni di 12 ore di giorno e 9 di notte, con 30 minuti di pausa (dicembre 1943-aprile 1944)¹¹³. Leggermente più lungo era l'orario nei cantieri di Brennenfarge, dove il turno andava dalle 6,00 alle 19,00, con un'ora di pausa. Tuttavia, la necessità di percorrere gli 8 chilometri e mezzo che dividevano gli accantonamenti dal posto di lavoro, costringevano gli internati a svegliarsi alle 4,00 e a rientrare nel campo alle 21,30¹¹⁴.

Variabili da località a località appaiono, invece, i turni di lavoro presso le miniere: di 14 ore, comprensive del raggiungimento a piedi del posto di lavoro, presso il campo n. 512 di Essen¹¹⁵; di 6 ore continuative in gallerie poco più alte di un metro e lunghe fino a 150 metri, ad una profondità di 1800 metri, presso il campo n. 167 di Bottrop, ma con un quantitativo minimo di estrazione (cumuli di 2 metri di larghezza, 1,10 di altezza, 1 di profondità; il non raggiungimento della quantità comportava l'automatico prolungamento del lavoro per altre 6 ore)¹¹⁶; di 8 ore in gallerie alte un metro e mezzo ad oltre 1000 metri di profondità presso il campo n. 501 di Hemer, anche qui con il quantitativo minimo da raggiungere (in caso di mancato raggiungimento, si proseguiva per ulteriori 8 ore con il turno successivo)¹¹⁷. Come non ha mancato di sottolineare Hammermann, «il prolungamento dell'orario di lavoro venne considerato un efficace strumento disciplinare» e non fu una peculiarità del settore minerario, ma una consuetudine invalsa in tutti i settori produttivi¹¹⁸.

I turni massacranti in condizioni disagiati, unitamente al vitto oltremodo scarso (per le medesime località è stato possibile registrare un solo rancio caldo a base di rape, circa un litro di brodaglia senza condimento, una quantità di pane variabile tra i 280 grammi presso la Putzalaie di Dortmund e i 500 grammi presso le miniere di Bottrop e di Hemer, pochi grammi di margarina o marmellata al giorno)¹¹⁹, rappresentarono la principale causa di morte per gli IMI, che spesso non riuscivano a sopravvivere alle percosse e alle violenze di cui erano vittime nei vari lager: a Dortmund, tra ottobre 1943 e gennaio 1944, morirono circa 400 internati¹²⁰, mentre nelle miniere di Bottrop tra il novembre 1943 e l'agosto 1944 il numero degli IMI passò da 300 a 45¹²¹. Grossa importanza, tuttavia, ebbe anche la posizione dei campi di lavoro: il n. 1231 di Essen, per esempio, era a ridosso delle fabbriche e delle postazioni antiaeree, con pochi, insufficienti rifugi antiaerei rispetto al numero di internati, che, al fine di prevenire una possibile fuga, venivano rinchiusi nelle baracche sino al termine dell'allarme. L'attacco aereo del 13 giugno 1944 causò la morte di una trentina di militari italiani ed il ferimento di un'altra quarantina¹²².

La maggiore causa di morte, tuttavia, fu il sistema di punizioni vigente nei lager, che risultò determinante per gli IMI anche a causa del precario stato di salute: si trattava di una normativa che, affidata alla libera interpretazione dei comandanti dei campi, sconfinò nell'omicidio gratuito e nell'arbitrarietà pura:

*Accanto al groviglio di filo spinato
Apriva cantando i cenci detersi
Al pallido sole,
sognava una piccola casa
fra i calabri monti sperduta.
D'un tratto uno schianto ed un grido:
Mamma Mamma. Null'altro¹²³.*

Il 29 agosto 1944¹²⁴, nel campo di Sandbostel, il tenente di artiglieria Vincenzo Romeo, calabrese di Siderno Marina, cadeva sotto i colpi di una sentinella tedesca perché si era avvicinato troppo al filo spinato per recuperare il suo asciugamano. Nell'Oflag di Sandbostel, nell'ottobre 1944 erano «accantonati in conigliere e per terra senza coperte, senza paglia, senza la possibilità di lavarsi in quanto per approvvigionare 8.000 persone il campo disponeva di una sola pompa a mano [...] d'acqua sulfurea, puzzolente e non batteriologicamente pura»¹²⁵. La circostanza che in quel terribile giorno funzionassero dei lavandini (era previsto il loro utilizzo per un'ora al giorno una o due volte a settimana), aveva spinto il tenente calabrese a recarsi alla pompa di acqua sulfurea, lasciata libera dagli altri ufficiali, per evitare l'immane coda. La sentinella tedesca notò come Romeo avesse lasciato sul filo spinato di avviso, distante circa 6 metri dal reticolato il suo asciugamano; seguì i movimenti dell'ufficiale italiano, attese che si avvicinasse al filo per recuperarlo e fece fuoco dalla sua postazione sull'altana. Fu un omicidio gratuito. Non di rado, nei lager germanici gli IMI furono uccisi, senza distinzione tra militari di truppa ed ufficiali, per i motivi più futili o senza alcun motivo. Quanto accaduto nel campo di Hammerstein il 22 aprile 1944 presenta molte analogie con l'omicidio di Romeo: il sottotenente degli alpini Renato Sclarandi, piemontese di Torino, fu colpito alle spalle mentre faceva rientro nella sua baracca, dopo aver inutilmente chiesto al suo assassino il permesso di recarsi in infermeria. Strappato l'*ausweis* in minuscoli pezzetti, la sentinella aveva intimato all'ufficiale italiano di rientrare nel blocco, ordine eseguito, peraltro, senza alcuna protesta: Sclarandi aveva percorso solo pochi metri quando fu raggiunto alla schiena dal colpo di fucile¹²⁶. Sulla diffusione di queste pratiche nei confronti degli italiani testimonia la scena che seguì la morte dell'alpino:

Un altro soldato tedesco (del quale ricordo solo che era monocolo e faceva parte del comando nostro) nel passare si fermò a conversare con la sentinella omicida. Dai gesti che seguirono, compresi che quest'ultima gli spiegava come fossero andate le cose; il tutto condito da sorrisi, da smorfie e dall'aria come di chi avesse compiuto un atto di gran valore. E a colloquio ultimato vidi che l'interlocutore le stringeva calorosamente la mano, certamente per congratularsi per quella uccisione¹²⁷.

Nella dichiarazione del bersagliere Giovanni Bellomi, obbligato a lavorare nell'Organizzazione Todt in Lorena (al settembre 1944 nella sua squadra di lavoro vi erano altri 1.800 militari italiani che avevano il compito di costruire fossati anticarro ed altri ap-

prestamenti difensivi)¹²⁸, si parla dell'omicidio di Rodolfo Bianchi, colpito a morte al rientro dal lavoro perché si era allontanato qualche metro dalla colonna per raccogliere una mela a terra: «l'assassino non si curò neppure di accertarsi se il colpito fosse morto, o ferito, abbandonandolo a terra. Solo dopo che fummo rientrati al campo, si recarono sul luogo alcuni compagni con un infermiere, i quali constatarono che era morto»¹²⁹. Analoga sorte toccò, nell'ottobre 1944, ad un altro militare italiano nella zona di Saargemunde, allontanatosi per bere un goccio d'acqua: «senza preavviso uno dei soldati tedeschi sparò un colpo uccidendolo»¹³⁰.

1.4 Fullen, il campo della morte

È cosa nota che il sistema sanitario dei lager fu del tutto insufficiente: ancorché il complesso universo concentrazionario prevedesse il ricovero dei malati provenienti dai campi di lavoro nelle infermerie di campo per le dovute cure, non fu mai adottata una decisa strategia volta al recupero fisico dei malati, che, anzi, furono abbandonati a loro stessi e spesso lasciati morire in condizioni miserevoli. Hammermann e Dragoni concordano nel definire deficitario il materiale documentario sulle infermerie dei vari campi e sul sistema sanitario in generale¹³¹: solo in pochi casi la documentazione risulta meno incompleta (in particolare, «nel caso dei campi per malati gravi ubicati nella Ruhr, in Sassonia e nell'Alta Slesia»)¹³², ma è un dato acquisito che il tratto comune a tutti i lager-ospedale fu l'insufficiente assistenza medica, dovuta, in massima parte, alla volontà punitiva dei vertici nazisti nei confronti degli IMI. A tale proposito esistono delle testimonianze, in parte utilizzate da altri Autori, che rendono l'idea di cosa fossero realmente gli ospedali dei lager:

Nessuna medicina – Una siringa per la sezione italiana che contava 28 malati e per un solo quarto d'ora al giorno (da notare che tra i malati italiani vi erano cinque forme di tbc polmonare aperta), alimentazione scarsa quantitativamente e pessima qualitativamente. – I serbi, gli italiani ed i francesi furono messi in piccole stanze sporche e con poco riscaldamento. – Unica passeggiata, un piccolo corridoio lungo dieci metri e largo uno per i 78 malati ospitati. – Proibizione assoluta di affacciarsi alle finestre (le sentinelle avevano l'ordine di sparare). – Una protesta collettiva firmata dai medici francesi, serbi ed italiani fu presentata, ma il Dottor Pauli si limitò a rispondere ironicamente che se la guerra fosse ancora durata, la situazione degli ammalati sarebbe potuta peggiorare¹³³.

In genere, le strutture sanitarie lasciavano a desiderare perché sorte come lager di prigionia e non adatte, per logistica e per posizione, ad accogliere degli ammalati: le condizioni di vita e le modalità con le quali furono utilizzati gli internati, tuttavia, resero necessario la loro conversione in campi ospedale, dove vennero riuniti i feriti e gli ammalati gravi. A tale proposito, la storia del campo di Fullen, che «fu chiamato il Lager della

morte»¹³⁴, è molto indicativa: esso raccolse gli ammalati che giunsero da Neu Versen ormai moribondi¹³⁵, pur essendo «il più vecchio, ma anche il meno adatto ad assolvere tale funzione»¹³⁶. Le quattro dichiarazioni, presenti tra i 62 allegati dell'inchiesta, dei capitani medici Giovanni Biffi e Leandro Bonini, del soldato Francesco Bertozzi e del maresciallo maggiore Giuseppe Bruccoleri, rispettivamente direttore sanitario dell'ospedale, direttore della sezione TBC, fiduciario del campo e comandante di campo italiano, rappresentano una documentazione di straordinaria importanza, in grado di fornire una serie di dati su questo lager. Nelle memorie di Ettore Accorsi, cappellano presso il campo di Fullen, si parla molto di Leandro Bonini, senza mai citare Giovanni Biffi: se ne ricava, così, quasi l'impressione che Bonini fosse il direttore sanitario del campo¹³⁷. In realtà, il capitano medico emiliano era il responsabile della sezione TBC e dipendeva da Biffi¹³⁸. Sorto come campo di smistamento¹³⁹, il lager di Fullen fu adibito ad ospedale ai primi di marzo 1944, «senza però che in esso venissero fatte migliorie o innovazioni tali da servire alla nuova destinazione»¹⁴⁰: tra il settembre 1943 e il cambio di destinazione, il campo aveva ospitato numerosi ammalati provenienti dall'Italia, dalla Grecia e dalla zona balcanica, per lo più malarici ed enterocolitici, che, ricoverati sia in infermeria che nelle baracche, avevano ricevuto cure ed alimenti di provenienza italiana. In questo periodo (settembre 1943-marzo 1944) la mortalità si era mantenuta minima, con soli 2 decessi¹⁴¹. Le cose cambiarono con la trasformazione del campo di smistamento in ospedale:

Dal marzo dell'anno 1944 incominciarono ad arrivare rimpatriandi e non rimpatriandi, specie tubercolitici [sic!] aperti e sospetti, pleuritici edemo-discratici, nefritici, desperimenti organici, polineuritici, malarici, chirurgici (mutilati, piaghe torbide, flemmoni, ecc.)¹⁴².

Le nuove tipologie di ammalati, la cui condizione miserevole non è offuscata dalla complessità della terminologia tecnica adottata da Biffi, danno il giusto senso di cosa stava preparandosi nel lager-ospedale che, lungi dal rigenerare il corpo degli ammalati, si avviava a trasformarsi nell'anticamera della morte. A causa di questi primi arrivi di IMI ammalati, «provenienti dalle fabbriche e dalle miniere della zona di Dorsten, Dortmund, Bochum, Bocholt e di tutta la Germania nord occidentale»¹⁴³, si provvide ad istituire immediatamente un reparto di chirurgia per l'elevato numero di lesioni, amputazioni e ferite infette, peraltro ampiamente denunciate dalla maggior parte dei dichiaranti¹⁴⁴ e furono isolati i primi 58 ammalati di tubercolosi, che furono dichiarati D.U. (*dienstunfähig*, inabili al servizio) in attesa di rimpatrio. I tedeschi, tuttavia, non si diedero troppa pena per rendere più agevole la permanenza degli ammalati nel campo di Fullen: a dimostrazione che nessuna modifica intervenne nella struttura del lager, non più campo di smistamento ma ospedale, va rilevato infatti che «una delle baracche fungeva da luogo di punizione per i prigionieri belgi e francesi che gli altri campi inviavano per scontare la pena loro inflitta»¹⁴⁵.

Le relazioni di Biffi e Bonini, pur presentando ognuna proprie specificità dati i differenti ruoli nel campo, sono molto utili perché mostrano diversi punti di convergenza, a partire

dalle fasi che scandirono i lunghi mesi della prigionia: entrambi i medici concordarono nell'individuare il mese di settembre 1944 come quello che segna il drastico peggioramento del vitto, con una diretta ripercussione sulla mortalità. Da qui fino alla liberazione (aprile 1945) entrambi riscontrarono elevate perdite di peso corporeo (fino a 4-5 chili al mese, secondo Biffi)¹⁴⁶, giungendo ad indicare per il periodo marzo-aprile 1945 il medesimo peso medio per ammalato (circa 50 chili); ma se Bonini si limita all'indicazione di massima, Biffi spende qualche parola anche per i malati gravi, circa 120, «ridotti a scheletri del peso massimo di 30 – trenta – chili circa»¹⁴⁷.

La drammatica situazione si era verificata a causa del peggioramento dell'alimentazione, sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo: la tabella predisposta da Biffi, con l'indicazione del piano alimentare settimanale predisposto dai tedeschi (4400 grammi di rape, 2450 di patate, 2100 di pane, 250 di carne, 220 di margarina, 175 di zucchero, 175 di marmellata, 114 di orzo, 75 di piselli e 31 di formaggio) e dell'apporto calorico teorico di cui avrebbero dovuto giovare gli ammalati (12.130 calorie settimanali, 1.733 giornalieri), corrisponde ad una mera enunciazione teorica, vanificata dalla circostanza che «mentre i calcoli furono basati su viveri di prima qualità, tali non erano quelli che il comando tedesco ci passava»¹⁴⁸. Anche Bonini, che indicò in 1.700 calorie l'apporto giornaliero¹⁴⁹, segnalò che i valori nominali erano calcolati su beni di prima qualità, per cui il numero di calorie reali si discostava sensibilmente da quello teorico. Non solo: gli alimenti indicati nella tabella non sempre venivano forniti nella quantità dovuta, in quanto una parte finiva nelle mani dei graduati tedeschi per alimentare il mercato nero all'interno del lager¹⁵⁰.

Dopo il settembre 1944, il rancio divenne acqua calda, senza sale, con poche rape e un po' di margarina. Rispetto alla tabella teorica stilata da Biffi, è possibile rilevare ulteriori motivi che produssero uno scostamento ancora maggiore dalle 1.700 calorie giornaliere previste: il pane passò da 300 a 25 grammi al giorno, con una eccessiva e crescente presenza di cellulosa rispetto al grano; la margarina passò da 31 a 25 grammi al giorno (settimanalmente, da 220 a 175 grammi), formaggio e marmellata non furono più dati e sostituiti con altri generi; la carne, mai somministrata secondo la tabella teorica, diminuì ulteriormente ed anche il pane, a volte, fu sostituito con l'orzo¹⁵¹.

A fronte delle proteste di Biffi, il sergente Wiehaus, uno di coloro che maggiormente favoriva il mercato nero, «mi ebbe a dire che i tubercolotici si consideravano come perduti e non valeva la pena curarli, poiché più ne morivano e meno erano le bocche da mantenere. Avendogli di rimando fatto osservare che quella non poteva essere umanità mi rispose che del resto quelli erano gli ordini avuti dal comando principale di Bathorn»¹⁵². Questa criminale disposizione si incrocia con l'altra, disposta sempre dal comando di Bathorn, da cui dipendeva il campo di Fullen, che prevedeva l'utilizzo dei supplementi alimentari per i soli ammalati considerati recuperabili ai fini lavorativi: «il criterio applicato e apertamente conclamato dal comando tedesco era di somministrare del pane e del latte extra-razione a coloro che essi reputavano guaribili ossia potevano ritornare a essere utili col loro lavoro alla Germania e trascurare completamente gli ammalati più gravi (e principalmente in questa categoria facevano rientrare i t.b.c. e i mutilati

dagli arti) considerandoli irrecuperabili e perciò come tali non degni di un vitto adeguato alle loro condizioni»¹⁵³. A poco rileva che fino a settembre 1944 Biffi si adoperò a fornire le razioni supplementari a tutti indistintamente: il peggioramento alimentare denunciato nelle quattro dichiarazioni sottoscritte dalle figure di riferimento del campo di Fullen vanificò ogni risultato raggiunto. Ciò si desume dal numero di vittime registrato. Premettendo che i dati di Biffi e quelli di Bonini non corrispondono (quelli del direttore sanitario sono leggermente superiori in quanto ai deceduti per TBC vengono sommati anche gli IMI ricoverati in altri reparti), è possibile rilevare una progressione nella mortalità impressionante: nelle rilevazioni di Biffi, che giungono fino al mese di dicembre 1944, si passa dai 6 decessi del mese di marzo ai 25 di aprile, ai 48 di maggio (furono conteggiate anche le vittime del mitragliamento aereo che colpì Fullen il 29 maggio)¹⁵⁴, agli 11 di giugno (vi era stato, in quel mese, il rimpatrio dei D.U., di cui 155 tubercolotici)¹⁵⁵, ai 15 di luglio, ai 18 di agosto, ai 41 di settembre, ai 54 di ottobre, ai 56 di novembre, ai 71 di dicembre, per un totale di 347¹⁵⁶. Nel computo effettuato da Bonini, che si occupa dei soli ammalati di tubercolosi, il numero dei deceduti a tutto il mese di dicembre è di 306 uomini¹⁵⁷: alla fine di giugno 1945, gli IMI affetti da TBC che non faranno ritorno in Italia giungerà a 716, un numero elevatissimo dovuto alla circostanza che la malattia aggrediva e si sviluppava con maggiore violenza nei soggetti particolarmente debilitati¹⁵⁸. Ciò che è utile rilevare, nella dichiarazione sottoscritta da Bonini, è lo stretto rapporto esistente tra il peggioramento del vitto, l'aggravamento delle condizioni di salute e la crescente percentuale di decessi sul totale della popolazione del campo, a dimostrazione che per il lager-ospedale si può parlare di una forma di sterminio di massa operata dai tedeschi: vi è un continuo aumento degli ammalati tra marzo e dicembre 1944 (da 58 a 1056, nonostante i 155 rimpatriati a giugno), poi una costante, ma lenta, diminuzione fino ai 750 di giugno. Tuttavia, nel momento in cui inizia questa tendenziale diminuzione del numero di ammalati, cominciano ad aumentare i casi di decesso, poiché, evidentemente, la malattia era giunta a maturazione. Le percentuali, che dall'inizio del 1945 salgono vertiginosamente, giunsero a toccare il 10,47% ad aprile e il 13,40% a maggio, a causa, per dirla con le parole di Bonini, del «colpo di frusta primaverile sulla malattia»¹⁵⁹. Si ebbe un abbassamento della percentuale di decessi soltanto nei mesi di agosto e dicembre 1944: questo dato, tuttavia, non rappresenta un'inversione del trend (il numero dei malati continuò ad aumentare), ma fu dovuto esclusivamente agli arrivi degli ammalati da Dorsten e da Paderborn. In entrambi i casi, gli ammalati giunti a Fullen erano in discrete condizioni (gli intrasportabili ed i gravi non vennero trasferiti nel campo-ospedale) e ciò, in definitiva, incise sulle percentuali di decesso. Le condizioni dei nuovi arrivati peggiorarono dopo il loro ingresso a Fullen¹⁶⁰.

Il «campo della morte» sorgeva su una torbiera in cui era impossibile vivere: a questo dato «oggettivo», poi, si aggiunsero i comportamenti «soggettivi» adottati dai nazisti, che determinarono delle condizioni igieniche, sanitarie ed ambientali disastrose, che Biffi non esitò a definire «primitive»¹⁶¹. Una commissione medica tedesca, reclamata all'insaputa del comando di Fullen da Biffi e recatasi nel campo nel gennaio 1945, rilevò l'inadeguatezza delle baracche (avevano tutte bisogno di urgenti riparazioni) e del riscaldamento,

totalmente insufficiente¹⁶², sostenne la necessità di distribuire vestiario e coperte a tutti i malati e di dotare di paglia i giacigli dei degenti, in gran parte sdraiati per terra, constatò la totale mancanza di medicinali. Le promesse e le assicurazioni del comando di Bathorn, che si sarebbe adoperato per risolvere i problemi, restarono lettera morta¹⁶³: le baracche non furono riparate, i degenti continuarono a dormire per terra senza paglia e senza coperta, le medicine e i materiali di medicazione rimasero una chimera.

Ettore Accorsi ha scritto che le medicine di cui disponevano i dottori italiani erano tre: «un apparecchio Forlanini: il cartellino viaggiatori nominativo: il lavoro coatto»¹⁶⁴, una triste e drammatica immagine per significare che a Fullen mancava tutto e che, in definitiva, ciò che sorreggeva i moribondi era la speranza di tornare in Italia.

Il quadro tracciato da Bonini è desolante:

Il materiale di medicazione era costituito da scarsissime bende di carta, talché in chirurgia si era costretti ad usare pezzi di qualunque stoffa bolliti. Medicinali quasi assolutamente mancanti, qualche fiala di canfora e carciozol, poche compresse di codeina (da circa 10 a 20 compresse dovevano bastare per 1200 ammalati circa). Mai fu distribuito alcool né tintura di iodio. Venivano usate per disinfezione o soluzioni di permanganato di potassio o soluzioni di iodio iodurate. L'acqua distillata era costituita da acqua piovana filtrata e bollita¹⁶⁵.

Le due siringhe disponibili (una da 10 cc. e una da 20) dovevano servire per 6 baracche, con evidenti rischi di contagio delle più disparate malattie, e con esse venivano eseguite anche le toracentesi; non migliore era la situazione per i termometri, che furono 2 sino ad aprile 1945 (fino, cioè, all'arrivo degli alleati). La cronica carenza di medicinali era dovuta alla ferma volontà tedesca di non fornirne: così, anche quando qualche ammalato riceveva nei pacchi un qualsivoglia medicinale, veniva requisito durante le periodiche "visite" dei tedeschi ai bagagli degli IMI, ed al medesimo trattamento furono sottoposti i medici italiani, in violazione delle più elementari norme del diritto. Non può dunque sorprendere se «non è mai stato fornito un impianto radiologico» o se «vi era un solo microscopio necessario per gli esami dello sputo»¹⁶⁶: l'affermazione di Biffi, secondo il quale «non si poteva spiegare tale deficienza assoluta se non come voluta e premeditata»¹⁶⁷ conferma come surrettiziamente i tedeschi volessero creare una sorta di campo dove vi era la sola possibilità di morire. Guarire quei militari ricoverati all'inferno, non sarebbe stato difficile: «se agli ammalati di petto ricoverati nel campo fosse stato riservato il trattamento normale previsto dalle norme internazionali per i prigionieri di guerra e posti in un clima migliore, il 25% dei deceduti per tbc si sarebbero potuti restituire alla società completamente guariti»¹⁶⁸.

Lo status di internati militari, invece, non solo sottrasse gli italiani alle tutele previste dalla convenzione ginevrina del 1929, ma rese possibile anche omicidi gratuiti, consumati per un capriccio o per combattere la noia: ai primi di novembre 1944 le sentinelle spararono su un gruppo di militari italiani che, spinti dalla fame, si erano introdotti nella buca dei rifiuti per recuperare qualche buccia di patata¹⁶⁹. Uno dei due feriti, Angelo

Righetti, morirà qualche ora dopo: a giustificazione del fatto, il comandante tedesco, Muller, «rispose che ciò che era stato fatto era ben fatto poiché il mangiar bucce di patate faceva male ed inoltre si poteva temere che i militari tentassero di fuggire»¹⁷⁰.

2. Crimini di guerra?

Le modalità con le quali si caratterizzò la prigionia degli IMI in Germania contengono tutte, in misura variabile, qualche elemento riconducibile alla categoria del “crimine di guerra”: come palesato dalle vicende del lager-ospedale di Fullen, vi fu la volontà deliberata di uccidere, seppure indirettamente, coloro che ebbero la consapevolezza e la forza di dire no all'ex alleato. L'ordine del comando principale di Bathorn di imprimere una decisa accelerazione al decorso delle malattie, rifiutando non solo gli strumenti medici ma anche un'alimentazione che potesse permettere agli ammalati di sopravvivere, non è molto lontano, nelle intenzioni, dagli ordini criminali che contraddistinsero i momenti successivi all'armistizio: in entrambi i casi, i tedeschi si rifiutarono di considerare gli italiani per quello che erano (prigionieri di guerra), contravvenendo a tutte le norme internazionali che regolano questo particolare tipo di rapporto tra belligeranti. Non solo: gli eccidi di militari italiani consumati nelle fasi convulse della disfatta germanica (Treuenbrienzten, Hildesheim, Liebenau, Kassel) si pongono in perfetta continuità con la volontà, palesata nei venti mesi precedenti, di eliminare gli IMI nel momento in cui cessava la loro utilità.

Le fucilazioni degli ufficiali italiani dopo la resa non rappresentano che il caso più eclatante di crimine di guerra: i fatti di Korce, denunciati da Alfredo Squazzini nell'inchiesta condotta a Gross Hesepe, avvennero tra il 17 e il 18 settembre 1943, dopo, cioè, la disposizione di Hitler che prevedeva per i nostri militari lo status di prigionieri di guerra e prima della “creazione” della categoria degli Internati Militari Italiani¹⁷¹. Formalmente, fino al 20 settembre 1943 gli uomini dell'esercito regio erano protetti dalla Convenzione di Ginevra del 1929 e tutelati dall'arbitrio che, invece, rappresentò il metro di giudizio degli uomini della Wehrmacht e delle SS; ma anche le motivazioni che portarono alle fucilazioni potrebbero essere oggetto di discussione, poiché non si possono considerare franchi tiratori interi reparti di un esercito né si può essere passati per le armi da un esercito straniero per il semplice sospetto di appartenere alla “razza ebraica” (è quanto accadde a Zammarrano)¹⁷². Il desiderio di vendetta aveva portato i vertici nazisti a prendere delle decisioni che possono essere definire uniche nella storia del secondo conflitto mondiale, mai adottate neppure nel corso della guerra di sterminio portata avanti contro l'Unione Sovietica: per gli italiani, che semplicemente si difesero dall'aggressione tedesca, la resistenza fu considerata come un atto meritevole di morte e non come la naturale predisposizione alla difesa che contraddistingue i corpi militari. A tale proposito, Schreiber non usa mezzi termini: «era criminoso fucilare in base alla legge marziale come franchi tiratori i comandanti italiani. [...] Come crimine di guerra si configurava inoltre l'esecuzione di quegli ufficiali i cui dipendenti lasciavano cadere

le proprie armi nelle mani dei ribelli o che agivano assieme ai partigiani. [...]. È da definire criminoso un ordine del XXII Corpo d'Armata da montagna ... che prevedeva la fucilazione – senza formalità alcuna – dei soldati italiani trovati in abiti civili»¹⁷³. Tuttavia, questi criminali di guerra, che pure vennero chiamati a rispondere delle loro azioni, poterono agevolmente uscire indenni dai processi intentati contro di loro grazie alla via di fuga rappresentata dal codice penale militare tedesco, che combinato con un decreto mai rinvenuto, ricostruito in base ai ricordi dei suoi esecutori (si tratta del *Katastrophenrlass*)¹⁷⁴, offrì ai militari della Wehrmacht che eseguirono ordini criminali una comoda via di fuga: il paragrafo 47 del Codice, infatti, stabiliva che «se nell'esecuzione di un ordine di servizio viene violata una legge penale, il solo responsabile è il superiore che ha impartito l'ordine»¹⁷⁵. Per le stesse motivazioni furono sollevati da responsabilità gli assassini di Rodolfo Bianchi e di Angelo Righetti, dei quale si parla nell'inchiesta¹⁷⁶, di Francesco Palazzi, Bruno Blascovich, Giuseppe Gianura¹⁷⁷. Ciò su cui vale la pena riflettere, tuttavia, è la circostanza che nella stragrande maggioranza dei casi furono i tribunali alleati ad occuparsi della questione: il governo italiano fu assolutamente latitante, oltre che totalmente disinformato sulle vicende degli IMI¹⁷⁸. Premesso che vi sono alcuni documenti che provano come il governo italiano sapesse delle condizioni dei nostri militari, derivanti dall'arbitrio rappresentato dallo status di internati militari¹⁷⁹, si deve dedurre che l'inchiesta condotta a Gross Hesepe e recapitata poco dopo la metà di agosto 1945 è una conferma della volontà di insabbiare quelle tristi vicende. La relazione di Ferretti, Pedrotti ed Andreatta, corredata dei 62 allegati raccolti nei campi di Gross Hesepe, Fullen e Neu Versen, fu inviata personalmente a Parri dall'allora sindaco di Trento Gigino Battisti¹⁸⁰, incaricato direttamente dal «Maggiore Andreatta Beniamino rimpatriato isolatamente dal campo italiano n.1 di Gross Hesepe, Meppen»¹⁸¹. Lo staff del presidente del consiglio dei ministri archivì il plico nel fascicolo n. 8442, sotto-fascicolo 7, non dopo aver apposto sulla cartellina la dicitura «Germania – prigionieri di guerra italiani» ed aver annotato sulla lettera di accompagnamento, «atti». Vi sono, inoltre, due appunti sulla cartellina: «1944: 6889 – 2756 – 2905» e «1945: 004477-523-531-006127», che riguardano, rispettivamente, la numerazione dei fascicoli ordinari e quella, particolare, della Presidenza del consiglio dei ministri. Dunque, in Italia si sapeva a sufficienza sin dal 1944; le ulteriori relazioni del 1945 avrebbero dovuto rappresentare il punto di partenza per chiedere giustizia per oltre 600.000 militari italiani. Le cose, tuttavia, non andarono così: la corposa inchiesta di Ferretti, Pedrotti ed Andreatta, ancorché indirizzata a Parri, è oggi archiviata nel fondo della Segreteria particolare di De Gasperi, presso la Presidenza del consiglio dei ministri: ciò si spiega con la brevità del gabinetto presieduto da Parri e con il conseguente passaggio delle pratiche sospese al nuovo presidente del consiglio, De Gasperi, che evidentemente confermò l'archiviazione. Quando nel 1947 vide la luce *Uomini e tedeschi. Scritti e disegni di deportati*, a cura di Armando Borrelli ed Anacleto Benedetti, in più di una testimonianza si riscontrava un latente senso di frustrazione per quello che era stato e per la scarsa o nulla conoscenza che del fenomeno si aveva in Italia: Franco De Marsico, che affermò con nettezza che «non ci è stata concessa neppure la soddisfazione di sapere quanti eravamo, quanti i

morti, quanti i dispersi: nulla, tutta un'umanità senza numero, che si potesse almeno inventariare!»¹⁸², auspicava che «il mondo conosca, nel suo schietto realismo, certi retroscena della guerra, che con raffinata astuzia sono sfuggiti alle indagini della Giustizia Internazionale, eludendo Trattati, profanando ogni senso morale e umanitario»¹⁸³.

Una garbata denuncia dell'ignoranza dei fatti voluta da chi, in nome di nuovi equilibri politici, intese sacrificare la nobiltà e la fermezza di scelte difficili, fatte liberamente per un futuro diverso.

- 1 A. Parmigiano, *La Resistenza*, in A. Borrelli, A. Benedetti, *Uomini e tedeschi. Scritti e disegni di deportati*, Milano, Casa di Arosio, 1947, p. 34.
- 2 Si veda, tra questi ultimi, B. Bechelloni, E. Orlanducci, N. Palombaro, R. Zucco (a cura di), *Secondo coscienza. Il diario di Giacomo Brisca (1943-1944)*, Roma, ANRP Mediascape, 2007.
- 3 M. Amodio, *Relazione presentata dal comandante italiano del campo internati Militari (IMI) di Gross Hesepe bei Meppen alle Autorità Militari alleate (Canadesi) il 9-4-1945*, in Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento n. 3, 1966. Il comandante del campo di raccolta di Gross Hesepe diventò, successivamente, il capitano di vascello Ugo Salvadori.
- 4 Per il campo di Fullen esistono le relazioni del generale Donato Vox all'Alto commissariato per i prigionieri di guerra e alla Presidenza del consiglio dei ministri del 6 maggio 1945, del capitano medico comandante del campo ospedale di Fullen Giovanni Biffi (erroneamente indicato nel lavoro di Hammermann, *Gli internati militari in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 267, con il nome Giovanni Piccoli e con il grado di colonnello) al ministero della Guerra del 28 maggio 1945, del colonnello Enrico Santacroce al ministero dell'Aeronautica, priva di data. Le tre relazioni sono in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Aeronautica 1944-1947, b. 16.
- 5 Si tratta, in realtà del campo di Neu Versen, uno *Zwieglager* dello Stalag VI C di Bathorn, da cui dipendevano anche Gross Hesepe e Fullen. Nella memorialistica viene costantemente adottato il nome *Versen*, che è in realtà una località della Bassa Sassonia in cui non esistevano campi di prigionia. Nella presente ricerca si manterrà ferma l'indicazione di Versen, sottolineando che si tratta dello *Zweiglager* dello Stalag VI C. Costituito il 29 settembre 1939 e sciolto il 13 maggio 1943 quale campo autonomo per passare alle dipendenze del lager di Bathorn, Neu Versen si segnala per l'assoluta eguaglianza di trattamento avuto da ufficiali e truppa: «nessuna differenza per quanto concerneva il vitto, e tutti dovevano dormire senza pagliericcio sul pavimento delle baracche. Anche se la propaganda affermava come al solito tutto il contrario, il personale tedesco del *Lager* cominciò sin dal primo giorno a maltrattare gli internati con calci, schiaffi, pugni, colpi di bastone, o spinte col calcio del fucile» (G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi – Disprezzati – Dimenticati*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, p. 620).
- 6 Rapporto redatto da Gaetano Ferretti, Beniamino Andreatta e Fernando Pedrotti il 15 agosto 1945, inviato alla Presidenza del consiglio dei ministri e ai ministeri della Guerra, dell'Assistenza postbellica, degli Esteri, in ACS, Presidenza del consiglio dei ministri, Segreteria particolare del presidente De Gasperi 1944-1953 (PCM, SP De Gasperi 1944-1953), b. 33, fasc. 209.
- 7 Il gen. Gaetano Ferretti, catturato dai tedeschi il 10 settembre 1943 quale Colonnello Comandante il Presidio di Merano, ha sostato nei lager di Stablak, Deblin-Irena, Cestokowa, Noribergera, Gross-Hesepe. Numero di matricola 5802-IA del Koncentration lager di Stablak. Autore del volume *Per la libertà. Gli internati militari in Germania – Diario settembre 1943/settembre 1945*, Parma, Tipografia Benedettina, 1967. Presidente effettivo per lunghi anni della Federazione provinciale della ANRP di Parma, all'atto della morte, ricopriva l'incarico di Presidente Onorario.
- 8 Fernando Pedrotti, nato a Cavalese e residente a Condino, in provincia di Trento, era capitano di com-

- plemento di artiglieria; Beniamino Andreatta, nato e residente a Trento, direttore della Società Finanziaria Trentina (oggi Istituto di Sviluppo Atesino, legato ad ambienti ecclesiastici e secondo azionista di riferimento della Banca di Trento e di Bolzano), era maggiore di complemento di artiglieria.
- 9 I nominativi riportati si desumono dai 62 allegati che compongono l'inchiesta. Tra i testimoni che sottoscrissero sulla veridicità delle notizie riportate dai denunzianti vi era padre Ettore Accorsi, il cappellano militare ricoverato a Fullen, autore di *Fullen. Il campo della morte*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1946. Va segnalata, nel campo ospedale di Fullen, la presenza di alcuni civili, tra cui due pensionati, che funsero da testimoni nel corso di alcune deposizioni.
- 10 Schreiber ne parla in *I militari italiani*, cit., pp. 264-265. La testimonianza sui fatti di Trilj e Sinj del capitano Giuseppe Zane è in ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, allegati 1 e 2.
- 11 U. Dragoni, *La scelta degli IMI. Militari prigionieri in Germania 1943-1945*, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 168.
- 12 Si vedano a tale proposito, i lavori di padre Ettore Accorsi, *Fullen*, cit., nel quale la drammaticità delle condizioni di vita nel lazzaretto sono misurate con il travaglio spirituale dell'uomo di Chiesa, e A. Alpini, *Baracca otto. I giorni della fame*, Cuneo, L'Arciere, 1985.
- 13 Alla base dei piani strategici, in origine l'Alarich per l'Italia e il Konstantin per la zona balcanica, vi era la necessità di riorganizzare i paesi occupati «alla luce degli interessi politico-strategici ed economici della Germania» (G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 27).
- 14 G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 32.
- 15 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 283-306. In questi conteggi, il numero dei fedeli all'alleanza (coloro, cioè, che optarono per la prosecuzione della guerra al fianco del vecchio alleato tedesco) raggiunse approssimativamente le 186.000 unità. La differenza di 197.000 unità tra militari catturati e militari deportati è dovuta, come ha sottolineato lo stesso Autore tedesco, «sia agli accordi tra i Comandanti tedesco e italiano al momento della capitolazione di Roma, sia al fatto che molti italiani catturati dal Gruppo di Armate B riuscirono a fuggire» (G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 456). Secondo gli studi di Alessandro Ferioli, i soldati italiani cui fu attribuita la qualifica di Internati Militari Italiani ammontano a 716.000 (A. Ferioli, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli Internati militari italiani che aderirono alla RSJ*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 5/2005, p. 68).
- 16 La disposizione OKW/WFSt/Qu nr. 662242/43 dell'8 settembre 1943 è citata da G. Schreiber, *Lo "status" dei militari italiani deportati nel contesto dell'uscita dalla guerra dell'Italia nei campi di prigionia e nei campi di concentramento della Germania nazista*, in www.schiavidihitler.it.
- 17 La direttiva OKW/WFSt/Qu 2 (S) nr. 005117/43 del 9 settembre 1943, custodita presso l'Archivio federale di Friburgo, è in G. Schreiber, *Lo "status" dei militari italiani*, cit..
- 18 Copia della disposizione è in C. Sommaruga, *Una storia "affossata". Gli italiani "schiavi di Hitler" traditi, disprezzati, dimenticati... e beffati dalla Germania e dall'Italia! 1943-2007*, Quaderno Dossier, Archivio IMI, 2007, p. 40, in www.anrp.it.
- 19 Il 20 settembre 1943, «per ordine del Führer e con effetto immediato, i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine di *internati militari italiani*. Nell'ordine di riferimento [del 9 settembre, nda] le parole *prigionieri di guerra* devono pertanto essere sostituite con la suddetta nuova denominazione» (la disposizione è in G. Schreiber, *Lo "status" dei militari italiani*, cit.. La comunicazione del cambiamento di status fu notificata a Mussolini soltanto il 1° ottobre 1943. Tuttavia, come ha rilevato lo stesso Schreiber, «lo "status" ufficiale di prigioniero di guerra non costituiva alcuna protezione contro i provvedimenti arbitrari, assassino incluso, lesivi del diritto di guerra, presi dalla Wehrmacht, anche quando questo "status" veniva riconosciuto verbalmente ai militari italiani disarmati» (G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 263).
- 20 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 263-266.
- 21 S. Loi, *La Brigata d'assalto Italia 1943-1945*, Roma, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 263-264.
- 22 F.W.D. Deakin, *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 242-245.

- 23 E. De Bernart, *Da Spalato a Wietzendorf 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Milano, Mursia, 1973, pp. 6-57.
- 24 U. Dragoni, *La scelta*, cit., pp. 53-54.
- 25 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 265.
- 26 Il bollettino è citato in Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 263.
- 27 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 263. Tale ricostruzione concorda con quella di Salvatore Loi, che ha sostenuto che la «Bergamo» non combatté contro i tedeschi, fatti salvi alcuni sparuti gruppi di ufficiali e soldati (S. Loi, *La Brigata d'assalto*, cit., p. 264).
- 28 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 265.
- 29 Nelle fonti italiane si parla di 49 ufficiali, tra cui tre generali, fucilati il 2 ottobre 1943; secondo le fonti tedesche sarebbero stati passati per le armi tutti i 300 ufficiali; nei conteggi di Schreiber, i fucilati furono non meno di 60 (G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 265-266).
- 30 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 1, dichiarazione di Giuseppe Zane, 4 agosto 1945, da cui sono prese le notizie che seguono, salva diversa indicazione.
- 31 Si tratta di Alfonso Cigala-Fulgosi, del Comando di piazza, di Salvatore Pelligra, del Comando artiglieria 18 C.A., ed Angelo Policardi, del Comando Genio 18 C.A., di cui faceva parte anche Zane. I nomi e le appartenenze si desumono dall'elenco dei militari fucilati, nell'all. 2.
- 32 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 1, dichiarazione di Zane.
- 33 *Leggerezza* è il termine adoperato da Zane.
- 34 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 3, dichiarazione di Alfredo Squazzini, 4 giugno 1945. Schreiber accenna alle vicende della «Arezzo» in *I militari italiani*, cit., p. 213.
- 35 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 212, che aggiunge: «è possibile che questo sia stato fatto per intimidire gli altri prigionieri di guerra a Korce, il cui atteggiamento si era in genere "irrigidito"».
- 36 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 4, dichiarazione di Luigi Lombardi, 10 luglio 1945.
- 37 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 5, dichiarazione di Valentino Balconi, 6 giugno 1945.
- 38 Il tenente Luigi Lombardi, ufficiale in S.P.E. [Servizio permanente effettivo] presso il 14° fanteria di Chieti, fu molto attivo nella resistenza nei lager. Giovanni Gambaro ricorda Lombardi tra coloro che si prodigarono per occultare la radio clandestina del campo di Sandbostel (la memoria del generale è riportata da U. Dragoni, *La scelta*, cit., pp. 270-271): l'apparecchio fu sequestrato il 27 settembre 1944 e Lombardi fu arrestato e denunciato al tribunale di Amburgo (U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 284).
- 39 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 4, dichiarazione di Lombardi.
- 40 La denuncia di Balconi è in ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 5, 6 giugno 1945.
- 41 Esiste, tra i 62 allegati che compongono il documento, un elenco di 4 pagine contenente 111 nominativi di altrettanti IMI del 1° battaglione lavoro di Gross Hesepe, composto da 200 elementi, che subirono maltrattamenti: per essi sono indicati il nome e il cognome, la ditta presso cui avevano svolto il lavoro, il numero dell'Arbeitskommando (compreso tra il 5 e il 6238 XC), il tipo di maltrattamento subito (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 41).
- 42 La prima cifra è fornita da G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 454, che sostiene altresì che il totale tra fedeli all'alleanza e aderenti raggiunse le 186.000, «una cifra che dovrebbe essere all'incirca quella finale»; la seconda, da C. Sommaruga, che sottolinea come si trattasse «per lo più di [di] fascisti degli ex battaglioni di Camicie Nere» (*Una storia "affossata"*, cit., p. 4). Nei suoi conteggi, il totale tra fedeli ed aderenti è 197.000 (C. Sommaruga, *Una storia "affossata"*, cit., p. 39).
- 43 Nei lager di Biala Podlaska, Siedlce e Benjaminowo, i viaggi di Marcello Vaccari, responsabile del Servizio Assistenza Internati (SAI), convinsero circa 7.000 ufficiali internati ad aderire (circa il 32% dei

- presenti in quei campi): tali dati, tuttavia, non sono sufficienti per trarre delle generalizzazioni. Lo stesso Vaccari, del resto, «scrive che i risultati del suo intervento furono decisamente scarsi» (G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 518). La punta massima di adesioni si ebbe tra gennaio e marzo 1944, nel periodo che registrò un primo notevole peggioramento delle già precarie condizioni di vita nei lager.
- 44 C. Sommaruga, *Una storia "affossata"*, cit., p. 7. Medesime percentuali sono indicate da A. Ferioli, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini*, cit., p. 68, e G. Schreiber, che colloca la percentuale di optanti sul 23,9% (180.000/194.000 su 800.000/810.000); nel dato, tuttavia, lo studioso tedesco fa confluire sia i fedeli all'alleanza sia gli optanti dai lager.
 - 45 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 6, dichiarazione di Giovanni Montalbano e di Aldo Slaviero, 22 luglio 1945.
 - 46 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 7, dichiarazione di Giuseppe De Blasi, 14 agosto 1945. Cotturi si era recato nel lager polacco già il 4 novembre senza, evidentemente, grossi risultati.
 - 47 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 7, dichiarazione di De Blasi.
 - 48 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 6, dichiarazione di Montalbano e Slaviero. Dalla medesima unità archivistica sono riportate le frasi virgolettate e le notizie, salva diversa indicazione.
 - 49 U. Dragoni, *La scelta*, cit., pp. 122-123. Slaviero è erroneamente indicato con il nome di Slavino.
 - 50 Per lo svolgimento dei fatti si rimanda a Dragoni, *La scelta*, cit., pp. 122-123.
 - 51 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 6, dichiarazione di Montalbano e Slaviero.
 - 52 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 7, dichiarazione di De Blasi.
 - 53 Va precisato, a tale proposito, che la visita della commissione Vaccari/Sommariva era giunta dopo il grosso successo registrato nelle prime settimane di gennaio 1944, quando «si apprestarono a lasciare i lager [del Governatorato Generale] circa 9.000 ufficiali». In quelle zone si erano avute punte di adesione tra gli ufficiali anche del 44% (Benjaminowo) e del 94% (Biala Podlaska), con una media del 32% (G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 519).
 - 54 G. Brisca, *Diario*, annotazione del 4 novembre 1943, in B. Bechelloni, E. Orlanducci, N. Palombaro, R. Zucco (a cura di), *Secondo coscienza*, cit., pp. 144-145.
 - 55 Per uno studio esaustivo dei miti del fascismo e della sua ideologia si rinvia ai fondamentali lavori di E. Gentile: *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, Il Mulino, 1996; *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2001; *Fascismo. Storia e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2002; *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993; *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, in particolare pp. 75-241.
 - 56 G. Brisca, *Diario*, cit., p. 145.
 - 57 A Przemysl le adesioni furono 73 subito dopo il discorso, 160 dopo cinque giorni e 216 alla fine di dicembre (N. Palombaro, *8 settembre 1943: la porta dell'inferno*, in B. Bechelloni, E. Orlanducci, N. Palombaro, R. Zucco [a cura di], *Secondo coscienza*, cit., p. 92).
 - 58 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 7, dichiarazione di De Blasi.
 - 59 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. non numerato, dichiarazione di Giorgio Mondino, Pasquale Gallicchio, Giorgio Rossi, Stefano Bortolotti del 5 giugno 1945.
 - 60 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 7 bis, dichiarazione di Gaetano Ferretti, 27 giugno 1945.
 - 61 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 7, dichiarazione di Gaetano Ferretti, 25 maggio 1945.
 - 62 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 7 bis, dichiarazione di Gaetano Ferretti del 18 maggio 1945.

- 63 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, allegato 7 bis, dichiarazione di Ferretti.
- 64 Così anche G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 444.
- 65 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. non numerato, dichiarazione di Mondino, Gallicchio, Rossi, Bortolotti, 5 giugno 1945. Niccolò Nicchiarelli era comandante del Raggruppamento M.V.S.N. XXI aprile. Dall'agosto 1924 (decreto legge 1292/1924), la milizia fu tenuta a prestare giuramento di fedeltà al re e fu assoggettata alle medesime sanzioni disciplinari vigenti nell'esercito.
- 66 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. non numerato, dichiarazione di Mondino, Gallicchio, Rossi, Bortolotti. La precisazione è di Gallicchio.
- 67 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 7 bis, dichiarazione di Ferretti. In caso di rifiuto dell'adesione alle SS, agli internati veniva sottoposta una seconda opzione: «Mi obbligo a prestare servizio in Italia in organizzazioni italiane agli ordini del Duce». Entrambe le formule erano pervenute dall'autorità tedesca del campo di Pikulice.
- 68 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 7, dichiarazione di Gaetano Ferretti, Diego Sabatini, Stefano Torre, Giorgio Mondino, Francesco Albrizio del 25 maggio 1945. Dalla medesima dichiarazione, se non diversamente specificato, sono tratte le citazioni che seguono.
- 69 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 7, dichiarazione di Ferretti, Sabatini, Torre, Vespignani, Mondino.
- 70 L'art. 27 della Convenzione di Ginevra stabiliva la possibilità di utilizzare i prigionieri di guerra in base al grado e alle attitudini per lavori non connessi alle esigenze militari e quella di adibire i sottufficiali al solo lavoro di sorveglianza, salvo una loro richiesta di essere assegnati a lavori remunerativi. Gli ufficiali non potevano essere adibiti a nessun tipo di lavoro. È evidente che l'accettazione della proposta comportava l'automatica rinuncia allo status di militare e la conseguente equiparazione al lavoratore volontario.
- 71 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 7, dichiarazione di Ferretti, Sabatini, Torre, Vespignani, Mondino.
- 72 G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 299.
- 73 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 7, dichiarazione di Ferretti, Sabatini, Torre, Vespignani, Mondino.
- 74 G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 317.
- 75 L'accusa di "tradimento" rivolta ai nostri militari dai nazisti, rappresentò, in realtà, una geniale trovata propagandistica che servì a rivitalizzare tanto l'economia quanto lo spirito e la coesione del popolo tedesco. Come ha sottolineato Gabriele Hammermann, «gli "internati" furono fatti oggetto di un'intensa campagna propagandistica di diffamazione, volta a trasformarli di fatto nel simbolo stesso del "tradimento" facendo inoltre riemergere e rafforzare nella popolazione tedesca risentimenti e rancori a lungo repressi, che in qualche caso affondavano le loro radici nel voltafaccia dell'Italia durante la Grande guerra» (G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 12). Alla luce di quanto accaduto l'8 settembre, si può sostenere che l'unico tradimento fu consumato ai danni dell'esercito italiano, abbandonato a se stesso dal re e dal suo governo nel momento più acuto della crisi.
- 76 La testimonianza di un IMI impiegato presso la Kugelfischer è in G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 111.
- 77 Hammermann conclude che «con il progressivo affievolirsi della fiducia nella vittoria e la conseguente riduzione della pressione al conformismo, molti lavoratori tedeschi si sentirono spinti a instaurare con gli italiani un rapporto più solidale» (G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 203). Questo atteggiamento, tuttavia, non fu sufficiente ad impedire che il momento della resa si trasformasse in una vendetta tanto atroce quanto assurda, come dimostrano i fatti di Hildesheim, Tretebrietz, ecc..
- 78 G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., pp. 116-118. Nello specifico, il 21,5% nel settore meccanico, siderurgico ed automobilistico, il 9,3% in quello estrattivo, il 12,1% in quello edilizio.
- 79 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. nn. 23, 26, 27. La ditta Humboldt costruiva carri armati. Relativamente alla Ford di Colonia, va detto che le con-

- dizioni furono particolarmente disagiate: tra il novembre 1943 ed il marzo 1944, dei 640 IMI presenti ne furono ospedalizzati per esaurimento psichico e fisico o per tubercolosi circa 400 (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 26, dichiarazione di Giocondo Ridolfi, 29 maggio 1945).
- 80 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. nn. 18-19. L'annesso campo di lavoro era il n. 659.
- 81 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 24. Gli IMI presenti in questa ditta erano circa 600, il campo di lavoro di cui si parla il 1011.
- 82 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 25. Adibiti alla fabbricazione di binari ferroviari, nel campo di lavoro 181 erano presenti circa 500 IMI.
- 83 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 38. I circa 240 IMI presenti nel campo di lavoro 1184 erano addetti alla pulizia del porto. Il 5 ottobre 1943 a Brema erano stati inviati 600 italiani. Circa il numero degli Arbeitskommando, il cui numero, in mancanza della documentazione ufficiale dell'OKW, è impossibile da stabilire con certezza (U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 99), va segnalato che quello nei pressi di Bethen, ad una sessantina di chilometri da Brema, era contrassegnato con il n. 5492 (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 38, dichiarazione di Bruno Viviano, agosto 1945). Le migliaia di Arbeitskommando erano disseminate su tutto il territorio del Reich, «ciascuno in corrispondenza di uno stabilimento o di una fabbrica o di una fattoria» (U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 99).
- 84 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. nn. 20-21. Gli IMI presenti presso i cantieri erano circa 1000 (allegato n. 21, dichiarazione di Angelo Di Donè e di Riccardo Nardantonio, 5 giugno 1945).
- 85 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 28, dichiarazione di Gino Carrieri, 29 maggio 1945.
- 86 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 17, dichiarazione di Lorenzo Cortesi, 10 luglio 1945.
- 87 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 33, dichiarazione di Giovanni Bellomi, 29 giugno 1945. Il relativo campo di lavoro era il 512.
- 88 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 32, dichiarazione di Ottaviano Driussi, 25 giugno 1945. Nei pressi della miniera di Aquisgrana i campi di lavoro di cui si parla erano il 417 e il 136.
- 89 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 33, dichiarazione di Bellomi. Il campo era il n. 164.
- 90 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 31, dichiarazione di Salvatore Della Valle e Pasquale Sordino, 23 giugno 1945. Nel campo di lavoro n. 167 vi erano, nel novembre 1943, circa 300 IMI.
- 91 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 32, dichiarazione di Driussi. Qui la ditta Grollo gestiva il campo di lavoro n. 501.
- 92 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 29, dichiarazione di Giuseppe Mallerni, 4 giugno 1945. La ditta era la Grossdeutsche Schachtbau.
- 93 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 38, dichiarazione di Viviani. Il "companatico" consisteva in pochi grammi di margarina, di marmellata o di salame.
- 94 Hammermann parla di questo genere di punizioni in *Gli internati militari*, cit., pp. 257-258; p. 279.
- 95 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 23, dichiarazione di Ugo Malnati, 23 giugno 1945. Dal medesimo allegato sono riprese le citazioni. Dal documento si evince che non mancarono i decessi dovuti alle percosse. Anche presso la Krupp di Rheinhausen vigeva un sistema di punizioni analoghe: «due miei compagni [...] sono sicuramente morti in seguito a bastonate e specie il primo al quale era stato fatto fare un bagno (in gennaio) con l'acqua gelata nonostante avesse chiesto visita perché febbricitante» (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 25, dichiarazione di Attilio Novello, 28 giugno 1945).

- 96 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 24, dichiarazione di Carlo Notarangelo, 26 giugno 1945.
- 97 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 20, dichiarazione di Vincenzo Torchi, 5 giugno 1945. Il riferimento ai casi di pazzia riguarda Livio Della Mea, «impazzito per maltrattamenti» e ricoverato a Fullen, ove morì dopo la liberazione il 17 maggio 1945.
- 98 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 18-19, dichiarazione di Biagio Greco, 28 maggio 1945. Greco, salvato da un prigioniero francese che fermò i rulli, ebbe l'amputazione di ambedue le mani. L'incidente avvenne presso la Metalwerk di Duren.
- 99 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 32, dichiarazione di Giuseppe Fedeli, 29 maggio 1945.
- 100 Hammermann, per esempio, riporta la situazione della squadra di lavoro impiegata presso la miniera Bergmanglück a Buer-Hassel, dove nel luglio 1944 ben 72 IMI su 200 erano stati riportati nello Stalag a causa delle cattive condizioni di salute (G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 277).
- 101 Tra gli incidenti sul lavoro venivano conteggiati i caduti durante le incursioni aeree alleate (G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 104).
- 102 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 32, dichiarazione di Fedeli.
- 103 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 34, dichiarazione di Vincenzo Russo, 7 giugno 1945.
- 104 G. Schreiber ne parla in *I militari italiani*, cit., pp. 581-584.
- 105 Nelle dichiarazioni di Cortesi, agli italiani del lager di Norimberga fu spiegato da un ufficiale della Gestapo che essi non erano più considerati come ufficiali, «ma come stranieri e siccome questi ultimi in Germania dovevano lavorare, noi non potevamo esimerci, a scampo di essere inviati nei campi di concentramento come detenuti politici» (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 17, dichiarazione di Cortesi). Dalla medesima collocazione sono tratte, se non diversamente specificato, le informazioni e le citazioni che seguono.
- 106 Per chi veniva sorpreso a riposare o a calmare i morsi della fame con qualche rapa extra era previsto, dopo la bastonatura, l'obbligo di restare dalle due alle tre ore in ginocchio con il naso schiacciato contro un muro.
- 107 G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 101. In alcuni casi, come per la Erla-Maschinenfabrik, «gli IMI avevano un orario di lavoro settimanale di 60 ore (71 a partire dal 1° ottobre) anche dopo la generale introduzione della settimana di 72 ore» (p. 103).
- 108 Si tratta delle fabbriche per la costruzione dei carri armati e pezzi di aerei di Colonia e Dortmund (Humboldt e Putzalaie), delle acciaierie di Rheinhaus (Krupp), delle fabbriche di munizioni di Rendsburg, ad una ventina di chilometri da Kiel, della fabbrica di cannoni di Bielefeld, della Ford di Colonia.
- 109 In realtà, l'attentato cui scampò Hitler fu sfruttato per mobilitare ulteriormente la Germania in vista della «vittoria finale» e per rinsaldare il consenso intorno alla figura del Führer.
- 110 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 28, dichiarazione di Carrieri.
- 111 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 37, dichiarazione di Salvatore Ricciardi, 5 giugno 1945.
- 112 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. nn. 24, 25, 26. Per quanto riguarda la Putzalaie di Dortmund, la «giornata lavorativa» iniziava, in realtà, sin dalle 2,00: svegliati a quell'ora, gli internati erano costretti a subire l'appello nominativo fino alle 5,00, per poi essere avviati mezz'ora dopo verso la fabbrica, dove giungevano alle 6,00. I turni di 12 ore prevedevano una pausa di 30 minuti.
- 113 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 23, dichiarazione di Malnati.
- 114 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 20, dichiarazione di Torchi. Anche nella dichiarazione di Angelo Di Donè e di Riccardo Nardantonio (all.

- n. 21) si riportano le 12 ore di lavoro «coll'aggiunta di due ore per andare e per ritornare all'accantonamento».
- 115 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 33, dichiarazione di Pantaleo Bianco, 29 maggio 1945.
- 116 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 31, dichiarazione di Della Valle e Sordino. La testimonianza di Della Valle e Sordino per la miniera di Buer-Hassel è riportata in G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 199.
- 117 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 32, dichiarazione di Driussi.
- 118 G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 186.
- 119 Nei campi n. 167 e n. 501 le zuppe erano due anziché uno. Va tuttavia rilevato che nella zona di Hemer vi furono cali di peso sull'ordine dei 40 kg (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 32, dichiarazione di Driussi).
- 120 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 24, dichiarazione di Notarangelo.
- 121 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 31, dichiarazione di Della Valle e Sordino. Le cose non cambieranno neppure dopo il passaggio forzato a lavoratori civili.
- 122 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 35, dichiarazione di Giovanni Acerbis, 29 maggio 1945. Hammermann parla di queste «consuetudini germaniche» in *Gli internati militari*, cit., pp. 104-105.
- 123 G. Bertolini, *Senza ritorno. In morte di Vincenzo Romeo*, in A. Borrelli, A. Benedetti, *Uomini e tedeschi*, cit., p. 301.
- 124 La data riportata è quella in cui fu scritta la poesia di Bertolini. Sulla documentazione raccolta dalla commissione d'inchiesta di Gross Hesepe il maggiore di fanteria Giovanni Viviano fa risalire l'omicidio a fine settembre/primi di ottobre 1944. Lo stesso Viviano indica come data il 28 agosto 1944 in B. Betta (a cura di), *Gli IMI. Le vicende degli internati militari in Germania*, Trento, ANEI, 1955, p. 81. La testimonianza di Viviano riportata da U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 305, coincide in grossa parte con la dichiarazione rilasciata il 12 giugno 1945 a Gross Hesepe.
- 125 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 8, dichiarazione di Giovanni Viviano, 12 giugno 1945. Dalla medesima collocazione sono riprese le notizie che seguono. L'episodio è riportato da U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 307.
- 126 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 9, dichiarazione di Pedrotti.
- 127 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 9, dichiarazione di Pedrotti.
- 128 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 33, dichiarazione di Giovanni Bellomi, 29 giugno 1945.
- 129 Questo omicidio comportò l'apertura del procedimento n. 174 a carico di diversi criminali di guerra tedeschi, procedimento che come altri non portarono a nulla (U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 310).
- 130 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 33, dichiarazione di Bellomi.
- 131 Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 265; U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 161.
- 132 Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 265. L'Autrice tedesca annovera, tra questi campi, anche quello di Fullen, sul quale, però, Dragoni si esprime diversamente: «esempio clamoroso di una realtà, nascosta nei documenti ufficiali, ma prorompente nella sua essenza, nelle testimonianze dei protagonisti» (U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 168).
- 133 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. n. 11, dichiarazione di Paolo Leone, 13 giugno 1945. Il tenente medico Paolo Leone fu direttore del reparto italiano del lazzaretto di Leopoli dal 17 dicembre 1943 al 30 marzo 1944. La sua dichiarazione fu sottoscritta anche da padre Ettore Accorsi.

- 134 La frase virgolettata è a p. 14 della relazione di Ferretti, Andreatta e Pedrotti del 15 agosto 1945, in ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209.
- 135 Alcune notizie su Neu Versen sono in G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 620-622.
- 136 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 622.
- 137 Nella scheda riassuntiva dove sono segnalati «i nomi dei medici e dei Cappellani che cercarono con tutte le loro forze di servire l'Italia nei poveri internati militari ricoverati nei Lager della morte», Bonini viene indicato con la qualifica di Direttore del reparto medicina, contribuendo, così, ad identificarlo come il direttore del campo (E. Accorsi, *Fullen*, cit., p. 151).
- 138 È quanto riportato nella relazione che accompagna i 62 allegati. Vi è inoltre un altro particolare che conferma la subordinazione di Bonini a Biffi: i quattro referenti di Fullen furono escussi in ordine gerarchico, suddividendo i responsabili militari da quelli medici. Il primo a rilasciare la sua dichiarazione fu il capo campo italiano, Giuseppe Bruccoleri (30 maggio 1945); poi fu la volta del fiduciario di campo, Francesco Bertozzi (3 luglio 1945), del direttore sanitario del campo, Giovanni Biffi (8 luglio 1945), quindi del direttore del reparto TBC, Leandro Bonini (9 luglio 1945). Bonini fu l'unico, tra i quattro, che restò a Fullen anche dopo la liberazione: Biffi, Bruccoleri e Bertozzi si trasferirono (o furono trasferiti) a Gross Hesepe dopo l'arrivo dei canadesi, avvenuto il 7 aprile 1945.
- 139 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Leandro Bonini, 9 luglio 1945; all. 49, dichiarazione di Francesco Bertozzi, 3 luglio 1945.
- 140 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 44, dichiarazione di Giuseppe Bruccoleri, 30 maggio 1945. Medesime informazioni sono nelle dichiarazioni di Bonini e Bertozzi.
- 141 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Giovanni Biffi, 8 luglio 1945.
- 142 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 143 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini.
- 144 Come tenne a specificare Bonini, il reparto di chirurgia «tuttora funziona sotto la vigilanza di un Capitano medico».
- 145 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 49, dichiarazione di Bertozzi.
- 146 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 147 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 148 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi. Il fabbisogno calorico giornaliero per una persona adulta sana è, di norma, di 2.500 calorie.
- 149 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini.
- 150 Su questo punto concordano sia le relazioni di Biffi e Bonini, sia quelle di Bruccoleri e Bertozzi. Sui meccanismi del mercato nero fornisce una gran messe di particolari la dichiarazione di Marino Sab-bion, inserito nello *Stammpersonal* come addetto alle cucine (la sua deposizione è in ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 48, dichiarazione del 14 giugno 1945, raccolta a Fullen). Hammermann parla del mercato nero in *Gli internati militari*, cit., pp. 158-159.
- 151 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 152 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi. Hammermann parla della disposizione in *Gli internati militari*, cit., p. 144.
- 153 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 44, dichiarazione di Bruccoleri. Dragoni ha sottolineato «in tutti i lager manca l'assistenza sanitaria non solo per le deficienze funzionali, ma perché quella è la direttiva. I malati gravi vengono abbandonati a loro stessi perché irrecuperabili per il lavoro» (U. Dragoni, *La scelta*, p. 170).
- 154 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 44, dichiarazione di Bruccoleri, che sottolinea come il campo ospedale fosse privo dei contrassegni di riconoscimento previsti dalla normativa internazionale. Le vittime furono una ventina.
- 155 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini.
- 156 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 157 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini.
- 158 Sono di questo avviso tanto Biffi quanto Bonini. Va anche rilevato che giocò un ruolo fondamentale

- la scelta di Fullen come campo ospedale: «la zona è piena di paludi che cominciano subito fuori del campo, e dove apparentemente è asciutto basta dare un colpo di badile per vedere affiorare l'acqua, tanto che i cappellani sono costretti a far praticare le fosse nel cimitero immediatamente prima dell'inumazione per non seppellire nell'acqua, subito raccoltasi, le salme dei deceduti» (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini). Una zona, dunque, non adatta al recupero degli ammalati. Nel campo ospedale di Zeithain i morti per tubercolosi furono circa 790, pari al 92% del totale dei decessi (G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., p. 282; U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 164); a Luckenwalde «vi sono stati 237 morti, in gran parte per edema di fame o t.b.c.» (U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 167).
- 159 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini, da cui sono riprese le percentuali e le cifre relative ai tubercolotici e al relativo numero di decessi.
- 160 Le considerazioni riportate sono quelle di Bonini.
- 161 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 162 Nelle dichiarazioni di Biffi e di Bonini è riportata la quantità di combustibile prevista per ogni baracca, dove erano stipate parecchie decine di persone: due carriole di torba, la cui funzione di riscaldamento era vanificata dallo stato pietoso in cui versavano gli accantonamenti. Con un eufemismo si potrebbe dire che vi era una eccessiva dispersione di calore.
- 163 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 164 E. Accorsi, *Fullen*, cit., p. 26.
- 165 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini.
- 166 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini.
- 167 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi.
- 168 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 43, dichiarazione di Bonini.
- 169 Dell'episodio parlano sia Biffi (all. 42), sia il fiduciario di campo Francesco Bertozzi (all. 49). Si veda anche U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 308.
- 170 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 42, dichiarazione di Biffi. Secondo Bertozzi, che avrebbe visto le carte semibrucciate dai tedeschi dopo il precipitoso abbandono del campo per l'avanzata alleata, il fatto fu giustificato al comando di Bathorn come «tentativo di fuga» (ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, all. 49, dichiarazione di Bertozzi).
- 171 I militari internati, pur essendo riconosciuti dal diritto internazionale, non erano considerati dalla Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. Questa particolare categoria, in determinate circostanze, veniva considerata secondo direttive particolari previste soltanto per i casi di intermento di militari di uno Stato belligerante in uno paese neutrale. È del tutto evidente che la Germania di Hitler non poteva essere considerata in nessun modo un paese neutrale. Per più puntuali riferimenti sul tale questione, si rinvia a R. Socini Leyendecker, *Aspetti giuridici dell'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del Convegno di Studi, Firenze 14-15 novembre 1985*, Firenze, Giunti, 1986, in particolare pp. 130-135.
- 172 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. 1, dichiarazione di Zane.
- 173 G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 793.
- 174 G. Schreiber ne parla in *I militari italiani*, cit., pp. 745-746.
- 175 G. Schreiber ne parla in *I militari italiani*, cit., p. 746. Va sottolineato, tuttavia, che chi, come Fridolin Senger und Etterling, si rifiutò di eseguire questo tipo di ordini, non subì alcuna conseguenza.
- 176 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, rapporto del 15 agosto 1945, all. n. 33, dichiarazione di Bellomi; all. n. 49, dichiarazione di Bertozzi.
- 177 I nominativi, contenuti nel procedimento n. 174 per crimini di guerra, sono in U. Dragoni, *La scelta*, cit., p. 310.
- 178 Sulla confusione che regnava nel governo italiano sull'argomento, si rinvia a G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit., pp. 349-351.
- 179 Si vedano la comunicazione di Pietro Gazzera a Ivanoe Bonomi del 5 settembre 1944 e il carteggio tra Vincenzo Marcolini e lo stesso Gazzera, che verte sulle conseguenze giuridiche dello status di

internati militari in luogo di quello di prigionieri di guerra, in ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209.

- 180 Figlio di Cesare Battisti, Luigi, detto Gigino, nacque a Trento il 7 aprile 1901. Volontario nella Grande guerra e nell'impresa fiumana di D'Annunzio, nel 1923 diede vita a Roma, con Randolfo Pacciardi, al movimento «Italia libera», passando poi in «Giustizia e Libertà» e, quindi, al Partito d'Azione. Dopo l'armistizio rifugiò in Svizzera, mantenendo sempre i contatti con il movimento resistenziale trentino. L'8 maggio 1945 assunse la carica di Sindaco di Trento, quindi fu eletto all'Assemblea costituente nelle fila del PSIUP. Morì a Sessa Aurunca il 14 dicembre 1946 in un incidente ferroviario.
- 181 ACS, PCM, SP De Gasperi 1944-1953, b. 33, fasc. 209, lettera di accompagnamento di G. Battisti a Parri, 29 agosto 1945.
- 182 F. De Marsico, *La nostra realtà*, in A. Borrelli, A. Benedetti (a cura di), *Uomini e tedeschi*, cit., p. 391.
- 183 F. De Marsico, *La nostra realtà*, in A. Borrelli, A. Benedetti (a cura di), *Uomini e tedeschi*, cit., p. 391.

ANDROMACA

OLTRE LA MORTE, LA MEMORIA DEI VIVI

di Annamaria Amitrano

Il mito è Storia vera. In forma generalmente narrativa, fornisce una spiegazione e la garanzia della validità degli elementi che costituiscono il patrimonio sociale intellettuale e morale di una cultura.

Il rito richiama e riattiva i contenuti mitici.

Il Culto dei Morti

Nel decimo anno della Guerra di Troia, Ettore – racconta Omero nell'*Iliade* – incontra Achille in combattimento. Per volere degli Dei, il Greco è destinato ad essere il suo carnefice. Ettore non ignora la sua sventura e tra debolezze ed eroismi, presenze e abbandoni, allorché Zeus, pesando con la bilancia del Destino la sorte di entrambi, decreta la discesa del Troiano verso l'Ade, Egli affronta la lotta. Invano al momento di morire, Ettore supplicherà l'avversario di restituire il suo cadavere al padre Priamo. Achille gli fora le caviglie e, attaccatolo al suo carro con corregge di cuoio, lo trascina attorno alla città, sotto gli occhi di tutti i Troiani. Poi, il corpo è esposto nel campo greco, abbandonato senza protezione al pasto degli animali.

Allora, perfino gli Dei hanno pietà di questo scempio: Zeus manda Iris da Achille e gli ordina di restituire a Priamo il corpo di Ettore. Il vecchio Re si umilia a tal punto da recarsi Lui dal vincitore e, offrendo un enorme riscatto, gli chiede la restituzione del cadavere del figlio. Quindi, una rispettosa tregua consente che per dodici giorni si possa rendere il degno funerale all'Eroe, difensore di Troia.

Andromaca, che ha urlato il suo dolore per la profanazione del cadavere del marito, apre con tutta la sua tragica statura il corteo funebre. Accanto ad Ecuba ed Elena, anch'esse chiuse nei loro segnali di lutto, Ella si propone emblema della più profonda ed umana *pietas* classica nell'interpretazione della Morte.

Thanathos è il genio maschile alato che impersona la Morte. Temuto ed improcrastinabile, Egli è vinto soltanto da Eracle, che riesce a strappare al suo potere Alceste. È questa la moglie di Admeto, che, superando con la forza dell'amore ogni egoismo, decide di morire al

posto del marito. Eracle, giunto alla reggia proprio il giorno dei funerali di Alceste, nonostante il lutto, viene accolto con ogni onore; quindi, per ricompensare tanta magnanimità, decide di salvare la donna: scende agli Inferi e la richiama dal Regno dei Morti.

Sisifo tenta di gabbare la Morte. Egli, per rendere irricongosciibile la sua dipartita, scende agli Inferi senza la dignità di una sepoltura. Di fatto, ha chiesto alla moglie di non celebrare la sua fine, ma, giunto nel Regno dei Morti, si lamenta con Hades del mancato rito. Il Dio degli Inferi, allora, lo rinvia temporaneamente sulla terra perché possa punire la moglie, colpevole di tanta empietà. Ma, siccome Sisifo approfitterà di questa occasione per sottrarsi ad ogni obbligo, quando poi dovrà, comunque, lasciare ineluttabilmente la vita: ecco che, per il suo inganno, subirà la condanna atroce di una Morte *senza riposo*, obbligato a sospingere avanti e indietro, nell'Ade, un pesantissimo macigno.

Queste narrazioni mitiche tramandano – come tante altre che le culture codificano – il Culto dei Morti. Esso, nonostante la variabilità fenomenologica di regole e pratiche, evidenzia quale nucleo inoppugnabile, universalmente riconosciuto, le onoranze funebri (con il rispetto per le umane spoglie e una onorata sepoltura), che facilitano la volontà di compensare, in forma rituale, con il supporto della memoria, la perdita subita.

Il rito dispone le forme di riconciliazione e di ricongiungimento dei Morti con i Vivi e viceversa, assumendo così, in senso etico ed eroico, valore strutturante in tutte le culture.

La vita è la Morte; la Morte è la vita

Scrivono Lévy Bruhl: “I Morti sono in realtà dei Vivi passati, soltanto, da questo mondo ad un altro. Sono invisibili, intangibili, invulnerabili... ma hanno pressoché gli stessi bisogni. Incapaci di provvedervi loro stessi, dipendono così dai Vivi come i Vivi dipendono al loro volta dai Morti”.

La fede nel perdurare della vita umana oltre la tomba è documentata fin dalla più remota antichità. Già dalle lontanissime epoche del Paleolitico inferiore si può supporre l'esistenza di un rispetto tramite la conservazione di certe parti del corpo quali cranio e mandibola, come *parti oggetto di culto*, anche se il vero Culto dei Morti appare soltanto nel Paleolitico superiore, periodo del quale è tutt'ora presente una documentazione relativa a pratiche di sepoltura intenzionale. Nel Neolitico e nell'Età dei Metalli si ritrovano, poi, monumenti funerari quali i Dolmen, i Menhir e i Nuraghe.

La sepoltura libera l'*animalimmagine* che vive, secondo le credenze dei primitivi, in una maniera non molto dissimile da quella terrena. Essa rappresenta la “prova” dell'esistenza in vita del congiunto e assume un valore quasi reliquiale: è il *caro ricordo* di una relazione vivente esistita e poi perduta. Alla dipartita si lega il lutto, cioè a dire lo *spazio del dolore* per la Morte del parente; una forte lacerazione nell'attestazione della *presenza*, che deve essere assolutamente percepibile. Peraltro, deve proporsi anche esteriormente come segno per il riconoscimento di quella contaminazione impura che può cogliere i parenti del defunto, essendo la Morte, nel mondo primitivo, attribuita essenzialmente a forme di malefizio e stregoneria.

Il lutto, in specie in contesto mediterraneo, trova grande amplificazione nella voce delle *Prefiche*. Le nenie funebri si offrono efficace testimonianza del modo con cui i vivi si rapportano con i loro defunti.

Njamuesi (Bantu orientali)

“L’Essere Supremo Matunda, dopo avere creato tutte le cose, creò anche due donne e le sposò. Una era la prediletta, e venne a morire. Matunda la seppellì nella sua capanna e non si mosse più di là. L’altra moglie, mentre un giorno Matunda è fuori, entra nella capanna e vista una pianta cresciuta sulla tomba della moglie prediletta la strappa e ne provoca la Morte. Da quel momento Matunda decreta la Morte per tutti gli uomini”.

Questo mito raccolto ricorda il grande valore della sepoltura e spiega, anche, come la Morte sia entrata nell’esperienza umana. Esso testimonia una *dis-armonia* naturale ingenerata da un essere malvagio che, opponendosi all’Essere Supremo, procura *dis-ordine* e massimo dolore per la dipartita.

In genere, nelle società originarie il *Bene* e il *Male* compiuto dall’Uomo è punito o premiato in questa vita, e anche la vita nell’aldilà è molto simile a quella già vissuta. Ecco perchè si cerca di offrire ai Morti condizioni ottimali per la sopravvivenza dell’anima: per essi bisogna praticare ad intervalli e costantemente dei veri e propri “riti di conciliazione”. In questo senso, il Culto dei Morti sposa quello degli Antenati, a cui ci si riconduce attraverso l’arco della memoria esperienziale, genealogica.

Le onoranze funebri, la sepoltura e le tante altre pratiche rituali che tendono a destorificare culturalmente l’angoscia della perdita, nascono dalla necessità di configurare in maniera chiara e percepibile l’ingresso e la soggiacenza delle anime nel Regno dei Morti, perché solo a queste condizioni i defunti possono ritornare e partecipare ritualmente al Mondo dei Vivi, configurandosi custodi di quella società culturale a cui essi stessi sono appartenuti e di cui si propongono garanti, salvaguardandone la continuità.

In altri termini, sono Entità (*Esseri, Spiriti, Anime*, etc.) buone o cattive a seconda dei casi, ma comunque considerate *viventi* e, pertanto, oggetto di culto e di specifiche pratiche, il più delle volte di tipo offertorio.

Il Ritorno dei Morti

Con le opportune diversificazioni dovute alle specificità economico-culturali di ogni civiltà (*della pastorizia nomade e della caccia; della pesca; coltivatrici*), non esiste gruppo socio-culturale in cui non si attui una *Festa* che metta a confronto prima, e reintegri poi, i Morti nella *Comunità degli Uomini*, risolvendo il contrasto palese tra il terribile luogo sotterraneo del gelo, delle tenebre, dell’oscuro, dell’abissale, e la solarità rigenerante della vita in superficie. I Morti sono considerati quasi dei semi; ad esempio, Proserpina, Dea romana degli Inferi dalle forti connotazioni agresti, presiedeva anche alla germinazione.

In contesto etnologico, il compito esemplare di *psicopompo* lo svolge lo sciamano. Egli è anche indovino, guaritore, mago evocatore di spiriti; durante una fase di totale estraneazione, dovuta al tabacco o all'assunzione di droghe, egli va in *trance*: battendo un tamburo, danzando animatamente o soltanto chiudendo gli occhi in un atto di estrema concentrazione, la sua anima *viaggia* e, con l'aiuto di Spiriti alleati, va alla ricerca dell'anima della vittima, rapita da entità responsabili di mali e afflizioni. La sua azione, in altri termini, è rivolta al recupero dell'anima ed al reintegro rituale di quest'ultima nella Comunità. Inoltre, egli può comportarsi come un *medium*, trasmettendo messaggi che provengono dagli Antenati. Con il suo *viaggio* da e per il Regno dei Morti, lo sciamano risolve il disagio esistenziale e trasforma *culturalmente* il senso di alienazione e di estraneazione provato per la perdita, in una sorta di accettazione mentale dovuta al fatto che egli può *mediare* pratiche e contenuti tradizionalmente riconosciuti quali credenze peculiari, utili al ricongiungimento.

Ognissanti

La data della *Festa dei Morti* al due novembre trae origine dalla rielaborazione e diffusione cristiana, in origine per opera della Chiesa francese, e poi di altre Chiese, del Capodanno celtico, tramandatosi fino al Medioevo nel folklore francese. È questo il tempo che in Europa e nell'Occidente cristiano si consacra alla memoria dei defunti, che, ormai purificati, sono entrati nel sistema oltre-tomba, con il quale i riti si *collegano* stabilmente, costruendo un ponte di razionalità con il *mistero* che consegue alla perdita. La onoranza cerimoniale impone il rinnovo del cordoglio per la *separazione* e la certezza simbolica del ritrovato ricongiungimento; sicché è possibile che si determini il "passaggio" tra *Mondo dei Morti* e *Mondo dei Vivi* con il conseguenziale controllo culturale di un evento altrimenti incomprensibile, definitivo e intollerabile.

Le parole, il cibo, gli oggetti, i luoghi della vita profana inseriti nel contesto cerimoniale assumono la dimensione del sacro e gli usi legati alla celebrazione dei Morti indicano una persistenza ineliminabile di tale cerimonialità nella struttura del pensiero umano, rilevando, nella varietà degli usi, contemporaneamente, sia l'evoluzione del fenomeno che le variabili storiche di riferimento.

Sapere che esiste un posto dove vanno i Morti rende più sopportabile il lutto. Inoltre, permette di accettare con maggiore serenità il nostro essere mortali; e permette, con la credenza nella vita dopo la Morte, quella rassicurazione psicologica che induce a superare l'evento luttuoso altrimenti insormontabile, perché contiguo a quel nulla ancestrale che per l'Uomo rappresenta l'inimmaginabile. Questi, difatti, ha prodotto quale tappa evolutiva formalizzante il suo percorso culturale, il controllo magico e rituale della Morte, inserendo questo evento tragico nell'ordine delle *cose reali*. In altri termini, durante la Cerimonia funebre l'*impossibile* diviene *possibile*, la *irrealtà/ realtà* e il senso magico-religioso della interazione rituale trasfigura i *fatti quotidiani* in *eventi sacri*.

Durante il “tempo rituale” i Morti si *ri-uniscono* attraverso azioni specifiche al Mondo dei Vivi. Ciò permette di ammortizzare anche l’ambivalenza *onore-timore*, che i congiunti provano nei confronti dei defunti. I parenti sono portatori unicamente di sentimenti benevoli e vogliono ribadire, con forza, il riconoscimento della loro appartenenza dei loro congiunti alla comunità.

La ripetizione simbolica fa sì che la *Festa dei Morti* si proponga come un complesso religioso di *rigenerazione* e di *rifondazione* del ciclo vitale. Ciò spiega anche il perché nelle feste dedicate ai defunti appaiano spesso come protagonisti i fanciulli, i quali – in specie nelle culture tradizionali – sono portatori, attraverso l’uso dell’attribuzione del *nome dell’Antenato*, di un palese segno di quella continuità genealogica che non si intende disperdere e che rappresenta il segno più esplicito di una volontà di sopravvivenza oltre la Fine. Inoltre, va detto che la relazione tra i Morti e i bambini è una costante culturale suggerita anche dalla volontà di costruire per essi un tentativo di progressiva e indolore iniziazione ai misteri della Morte. Ecco perché spesso accade che i Morti portino i doni ai fanciulli nella notte che va tra il 1° e il 2 novembre, lasciando nei posti più impensati non solo regali, ma anche tanti dolci specifici del tempo dei Morti, e che sono ad essi esplicitamente riconducibili. Esiste, di fatto, un forte legame tra cibo e Morte, sancito da quel laccio che, in specie nelle società agrarie, indica nei Morti i propiziatori di un buon raccolto, per cui bisogna onorarli con banchetti rituali o lasciando loro cibo sulle tombe e anche con abbondanti libagioni di vino, in modo da renderli nuovamente partecipi del ciclo *Vita-Morte-Vita* che caratterizza la Natura.

Pertanto, il legame Morte-cibo è da subito ritualizzato dall’uso, assai diffuso un po’ ovunque, del *Consòlo*, cioè a dire il conforto alla famiglia del morto subito dopo il decesso, sotto forma di colazioni, pranzi, cene. Un rito che porta, da parte di amici e parenti, il significativo dono degli alimenti in segno di affetto e amicizia ai dolenti, che sono così quasi ricompensati di una perdita che, nel contesto socio-culturale di origine contadina, è valutata incolmabile. Un atto rituale di compensazione che trova non a caso una sua intrinseca validità anche nell’obbligo della adeguata restituzione del dono alimentare in occasione delle altrui dipartite. La “Festa di Morte” si trasforma, così, in una “Festa di Vita”, di vitalità, di solidarietà.

Halloween

È stato scritto che *Halloween* è una festa comprensibile solo se inserita nella tradizione della Middle America. Invece, nonostante le contaminazioni commerciali, essa è una *Festa cerimoniale* collegata al ricordo dei defunti, conservando tutte le caratteristiche comuni a tanti altri riti, apparentemente più arcaici. Vi è un modo di scherzare con la paura della Morte, come quello di dare spazio ai bambini chiamati alla ritualità di Ognissanti. I fanciulli si mascherano da scheletri, streghe, folletti, pipistrelli, ragni, entità comunque collegate al Regno degli Inferi, e vanno di porta in porta a chiedere dolci: si bussa, poi è la faticosa frase “dolcetto o scherzetto”. Ai bambini vanno dati, cioè, dolci e regali, in

particolare: *marshmallows*, caramelle, biscotti e lecca lecca. Poi c'è l'indispensabile decorazione col *pumpkin* alle finestre delle case e *Jack-o-lantern*; vi è l'onnipresente zucca svuotata con la candelina dentro: un segnale di luce per i defunti richiamati a riempire di semi quelle stesse zucche, che così riprendono il loro contenuto fertile.

Certamente *Halloween*, nonostante le sue specifiche referenze con i riti della celebrazione della memoria dei defunti, ha assunto nella nostra società mediatica più una connotazione trasgressiva e carnascialesca che di vera e propria *Festa dei Morti* in senso stretto. Il vero è che la multiculturalità e la contaminazione culturale, a meno che non si intervenga con adeguate forme di tutela della memoria come portato identitario e individuante, tendono, di fatto, a scorporare gli eventi cerimoniali e gli spazi del sacro per mutarli in eventi *senza tempo* e *senza luogo*. Perciò, nonostante le commistioni e le possibili contaminazioni, non bisogna assolutamente disperdere i valori contenutistici significativi di tali eventi, nonché la forza evocativa del rito.

Dal tempo originario, l'Uomo onora i suoi Morti riconducendoli ritualmente alla vita durante un tempo che, nella logica della revificazione, è una *Festa di Capodanno*. Dunque, da celebrare non solo a Manhattan, per le strade del Greenwich Village (che ospita per *Halloween* una grande festa in maschera), ma ovunque: purchè la memoria conservi i portati conoscitivi del *continuum* culturale che ha prodotto e strutturato nel tempo il valore del *festeggiamento* per i Morti.

La Festa dei Morti in Sicilia

Il 2 novembre, giorno tradizionalmente consacrato alla celebrazione dei defunti in Sicilia, *Jornu di li Morti*, si fa occasione perché – come dice Giuseppe Pitrè – essi “lascino la loro paurosa dimora ed in frotta o alla spicciolata scendino in città a’ rubare ai più ricchi pasticceri, mercanti, sarti, etc., dolci, giocattoli, vestiti nuovi, e quant’altro [abbiano] intenzione di donare a’ fanciulli loro parenti che siano stati buoni nell’anno”. Un’usanza che segnala i Morti come “geni benefici”. È bene domandarsi il perché di una tale specificità, che prende le mosse in tempi assai lontani. Si è detto della necessità di considerare i defunti alla stessa stregua dei *Lares*, cioè quali numi tutelari della casa e della comunità. Un legame con i Morti che si attesta proprio con gli antichi usi funebri volti ad onorare i trapassati e che intendono affermare una continuità tra il tempo trascorso e il futuro rappresentato, appunto, dai fanciulli.

Orbene, per comprendere il significato rituale della festa in Sicilia basta indicare il valore simbolico di taluni elementi che la connotano. Per prima cosa, bisogna menzionare quei dolci tipici che fanno ineludibilmente parte dei doni “portati dai Morti”, i cosiddetti *pupi a cena*. Sono pupi di zucchero, antropomorfi; cioè dolci a forma umana che è “obbligatorio” ricevere. Essi sono, in pratica, la rappresentazione figurata dei defunti, che nel giorno a loro dedicato ritornano “a cena”, cioè nella casa “familiare” per fare banchetto insieme ai vivi, in questo modo rinsaldando una appartenenza e un riconoscimento che dà forza ad una memoria avita, transgenerazionale. Inoltre, secondo un

antico uso diffuso in numerose culture, essi, essendo, comunque legati all'idea della rigenerazione e della fertilità della Natura, richiamano l'antico rito dell'offerta di alimenti e bevande; nutrendo l'anima dello scomparso si attesta la sua presenza e si rafforza un rapporto perenne di memoria sacrificale. Con i *pupi a cena*, in altri termini, si intende rinsaldare la comunione tra il *Mondo dei Vivi* e quello *dei Morti*, questi ultimi ricordati vuoi come entità fisiche vuoi nel loro bisogno di nutrirsi. Offerta di alimenti che richiama, appunto, quella dei banchetti rituali sulle tombe, presenti ancora oggi in molti riti funebri meridionali.

Un ulteriore elemento significativo è dato dal fatto che molti dei dolci caratteristici sono fatti di un impasto di noci e castagne, cioè a dire con gli elementi/alimenti che si collegano strettamente al Culto dei Morti, in quanto prodotti autunnali che rimandano al prossimo tempo "di Morte" della Natura (l'Inverno). In altri termini, i vivi perpetuazione dei defunti, cibandosi degli alimenti a loro destinati, entrano in contatto con essi, acquistandone forza e virtù e, se l'uso è "decaduto" al livello infantile, ciò è da addebitarsi in specie al fatto che spesso si tratta di residui culturali che, pur essendosi conservati, hanno perduto il loro contenuto di conoscenza originaria.

Esiste, ad esempio, l'uso alimentare di cibarsi, nel Tempo dei Morti, di fave, legumi che, peraltro, vengono spesso compresi tra i regali dati ai fanciulli. Eppure, di fatto nessuno più ricorda come le fave, per i Romani, fossero la sede dell'anima dei defunti. Sicchè il *pater familias*, per richiamare gli Spiriti degli Antenati in casa, apparecchiava la tavola con le fave. Mangiar fave nel giorno dei Morti equivale, quindi, a cibarsi dei propri stessi Antenati. Un uso che in pratica ricorda i Morti nella sua forma più sostanziale, ovvero quella *di cibo*, tant'è che tra i dolci tipici sono i più consumati quelli che hanno l'indicativo nome di *Ossa dei Morti*; dunque, un legame esplicito ad un rito antropofagico arcaico che al giorno d'oggi ha perso il suo reale significato. Una adeguata conoscenza dei contenuti della tradizione e dei valori simbolici e culturali che si riconnettono al Culto dei Morti permetterebbero di rivalutare quegli elementi che si sono conservati, anche se, solamente, come *sopravvivenze*.

Una notazione, infine, va all'uso, assai diffuso in Sicilia, di consumare la "frutta maritorana". A parte il significato che nella tradizione mistica ha la mandorla, che è un cibo simbolico nel suo valore di *segreto*, foriero di una vita nuova, sicchè mangiare la mandorla significa scoprire un segreto e partecipare ad esso; è bene, altresì, ricordare come, coincidendo il *Tempo dei Morti* con il *Tempo di Morte della Natura*, lavorare ritualmente tale frutto significa determinare il rapporto con l'albero che, guarda caso, è il primo albero a fiorire in Primavera, attestando con la sua precoce refflorescenza la forza della Natura rigenerante.

La Festa tradizionale del 2 novembre sopra descritta, per le sue connotazioni, richiama chiaramente il simbolismo proprio delle società coltivatrici. Va detto, però, che nell'Isola, accanto alle sopravvivenze rapportabili alla cultura agraria, esistono testimonianze di una cultura marinara che offrono al tema del *Ritorno dei Morti* un'altra preziosa ambientazione.

Ad esempio, Maria Savy Lopez, nell'offrire un ampio riscontro della presenza, presso i

popoli marinari, di *Vascelli Fantasma* che trasportano le anime dei morti in mare, ricorda l'uso dei marinai di parecchie città della Sicilia meridionale di portare nei loro viaggi della bambagia benedetta, che servirebbe a calmare le acque tempestose.

Tale credenza è riconducibile ad una antica leggenda che vuole che, in occasione di una terribile tempesta durata tre giorni e tre notti, sulle coste siciliane sia apparsa ai marinai una candida barca che sembrava fatta di neve o di bambagia, carica delle anime di tutti coloro che erano morti nel naufragio in vicinanza di quelle coste. Il battello andava contro il vento impetuoso senza che nessuno lo guidasse, lasciandosi dietro una scia luminosa. Ritornata la calma, nessuno dei marinai riuscì a dimenticare l'esperienza vissuta: anzi, avendo ritrovato, ove era passato il *vascello fantasma*, della bambagia, la raccolsero con molta cura, considerandola quale vero e proprio *dono* lasciato loro dai 'cadaveri viventi'. Da quel momento, dice la leggenda, ogni marinaio siciliano porta con sé della bambagia per placare le acque agitate e tempestose. E poco male se i *vascelli fantasma* sono destinati a vagare senza meta: essi ricordano perennemente quel *rischio* del naufragio che pescatori e marinai conoscono quale connotazione specifica della loro vita quotidiana.

Tradizione e Memoria

"Giornale di Sicilia", venerdì 24 ottobre 1991. Un grande titolo concentra l'attenzione del lettore su un evento particolarmente rilevante:

"Iniziato il rientro in Italia dei resti di 73 siciliani Morti durante la battaglia del Don e nei campi di concentramento tedeschi. Cosa fare per seppellirli nelle tombe di famiglia".

L'articolo è di Delia Parrinello. "Non c'è freddo – scrive – in quell'agosto del 1942 sulle rive del Don. Da una parte del fiume sulla sponda destra, c'è l'armata rossa. Sulla sinistra lo schieramento dei tedeschi e dei loro alleati. In linea d'aria è un fremito di 180 chilometri, ma seguendo le evoluzioni del fiume si tratta di presidiare 300 chilometri di territorio, un lunghissimo fronte di fuoco. I sovietici della sessantratrecentesima armata hanno già piazzato una testa di ponte su una riva tedesca, e il problema è contrattaccare quella punta avanzata. Le operazioni vanno avanti fra luglio e agosto. Gli italiani schierano l'ottava armata e nella grande ansa di Serafimovic è presente il terzo e il sesto reggimento bersaglieri della divisione celere. Nell'urto finale si contano 162 Morti, 950 feriti, 89 dispersi. Ma sono vittoriosi. La testa di ponte viene eliminata, i russi perdono. Però si ricompattano presto e nell'inverno successivo, fra il '42 e il '43, l'ottava armata italiana è costretta a ripiegare. Si avvia alla disfatta anche l'armata del generale tedesco Von Paulus, che viene sbaragliato nella battaglia di Stalingrado: è l'inizio del ripiegamento tedesco, che si conclude nel '45 con la presa di Berlino e la sconfitta del nazismo. In Russia cedono 5.000 italiani. Sono sepolti in 80 cimiteri sparsi nel territorio.

Adesso cominciano a tornare, insieme con gli italiani caduti in Germania catturati dai tedeschi, dopo l'armistizio dell'8 settembre in mezza Europa, in Jugoslavia, nell'Egeo, a Creta e Morti nei campi di concentramento".

Inserito nel contesto delle nostre argomentazioni, è chiaro che l'articolo ribadisce, ancora una volta e con forza, la necessità del Culto dei Morti come mediato da una adeguata sepoltura. Un *Ritorno* che è la premessa affinché si rinsaldino quei legami familiari distrutti dalla distanza; e si attesti quel senso di partecipazione, devozione, ricongiungimento che solo la certezza di una onoranza funebre può offrire. Cioè a dire, si ribadisce ancora una volta che il defunto – per poter godere della dovuta *pietas* – deve avere la possibilità di rientrare nella sua Comunità di appartenenza; rientro sancito dalla fase attuativa e commemorativa del rito. Non a caso, l'articolo ricorda come sia stata altissima la richiesta delle famiglie di riavere le spoglie dei congiunti, nonostante il tempo trascorso e la possibile dispersione del ricordo dell'evento in sé.

Il vero è che, mediati dalla forza di una cultura umana che riconosce nel Culto dei Morti un elemento universalmente inventariante, non è possibile operare in diversità, salvo a negare, nel merito di un tale riconosciuto rispetto per i Morti, l'ordine logico e la conoscenza del passato come specificità connotative della Tradizione. Ovvero, negare la validità di quelle azioni rituali che, partendo dalle peculiarità *individuali*, si ricollegano al valore *sociale* della rievocazione.

Oggi, più che mai, nel contesto di un mondo globale e fortemente laicizzato con un trasferimento di sapere più di quantità che di qualità ed assolutamente inclusivo di forme di mediazione di massa, sembra essersi disperso il bisogno della conservazione della memoria della Comunità, come ricerca della *memoria volontaria* di proustiana definizione, quasi che la conservazione della difesa della identità storica e culturale possa essere di ostacolo alle forme di cambiamento sociale ed economico. *Contro* è necessario asserire la forza della *Tradizione* come esplicito collante di “lettura” del tempo presente; modo per rendere operante uno stile di vita che produca quell'ancoraggio che salva “il villaggio della memoria”, finendo con l'arginare quella pura liquefazione delle specificità che oggi impedisce ogni individuazione degli spazi vissuti come “spazi simbolici”.

È noto come la nostra Cultura occidentale tenti, di norma, di rimuovere le proprie angosce, sdrammatizzandole, facendole divenire un evento “asettici”, da liquidare con burocratica sveltezza. L'Antropologia, invece, è in grado di progettare il futuro, creando un legame diretto tra *memoria* e *apprendimento*, ripristinando “la memoria delle cose perdute” come necessità interiore di ritrovare i tesori di conoscenza che sono appartenuti e appartengono ad una Comunità che intende riconoscere se stessa.

In altri termini, l'Uomo con la salvaguardia della memoria si dispone alla speranza del divenire, e grazie alle pratiche mitico-rituali opera *contro* la certezza della sua caducità. Ecco perché celebrare la Morte ha lo stesso senso che celebrare la Vita, e i rituali funebri servono a colmare di *coscienza* tutto l'incomprensibile e l'inafferabile. La Morte, nonostante l'inversione di senso che la connota, nel circuito dei sistemi cerimoniali condivisi dalla Comunità assume, quindi, un indiscutibile valore salvifico.

Allora, Andromaca, è, davvero, per sempre: la memoria dei Vivi, oltre la Morte.

Ai miei Cari, che solo apparentemente non ci sono più.

- 1 L. Levy Bruhl, *Sovrannaturale e natura nelle mentalità primitive*, Newton Compton, Roma 1973, p. 155.
- 2 Cfr. E. De Martino, *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano 1996.
- 3 Cfr. E. De Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano 2002.
- 4 G. Guariglia, *Il mondo spirituale dei primitivi*, vol. I, Edizioni Ares, Milano 1967, p. 192.
- 5 H. Spencer, *Principi di sociologia*, UTET, Torino 1988.
- 6 J. Cazeneuve, *Sociologia del rito*, Il Saggiatore, Milano 1996, pp. 339 e ss.
- 7 R. Beneduce, *Breve dizionario di etnopsichiatria*, Carocci, Roma 2008, pp. 111-112.
- 8 Cfr. M. Cofano, *Pianto e canzone. Il saluto dell'addio*, in S. Elter, *Tenera è la morte*, Eugenio Maria Falcone Editore, Bagheria 2007, pp. 7-10.
- 9 Cfr. F. Bordieri, *Le pietanze del consolu*, in "La Sicilia retrouvée" 1-2004, pp. 74-81.
- 10 Cfr. A. Amitrano, *Halloween*, in "Il Folklore d'Italia", a. VI, n. 3-2000, p. 9.
- 11 Cfr. V. Lanternari, *La grande festa*, Il Saggiatore, Milano 1959.
- 12 G. Pitre, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1881.
- 13 Cfr. N. Buttitta, *Il giorno dei morti*, in AA.VV., *Ideologia e folklore*, Flaccovio, Palermo 1973.
- 14 Cfr. M. Bolognari, *Il banchetto degli invisibili*, Abramo, Catanzaro 2001.
- 15 Cfr. A. Amitrano, *La Festa dei Morti in Sicilia*, in "La Sicilia retrouvée" 1-2004.
- 16 M. Savy Lopez, *Leggende del mare*, Torino 1894, p. 199.

DALL'INIQUA RICCHEZZA AL VINCOLO DI SOLIDARIETÀ

di Vincenzo Porcasi

L'evangelista Luca 16,9-15 nel dipingere Gesù l'Emmanuele, lo presenta direi per passi successivi, sia come Salvatore sia come l'ideologo: cioè Colui che è capace di programmare la nuova umanità, quella che rinasce libera dal peccato originale.

A cosa è dovuta l'azione programmatrice, a parte l'evento fondativo della Morte in Croce e quindi della Resurrezione, se non la riattribuzione all'essere umano del compito che fu affidato al Padre Adamo, il nonno comune esistito alcuni milioni di anni fa: quello di "dare un nome alle cose"?

Compito immane, "dare un nome alle cose" significa scendere nel profondo delle stesse, individuandone l'identità specifica portatrice di pregnante significato, piena di tensioni e pulsioni concrete, nonché geneticamente uniche e irripetibili e che proprio per questo vanno contestualizzate all'insieme con cui devono e possono relazionarsi, interagendo, laddove l'insieme di contesto è la natura, del tutto affidata *ab origine* ad una chiave di lettura che non può essere interpretativa, ma solo applicativa o analogica (metodo del Qiyas).

Infatti, le leggi della natura tutte: notte e giorno, azione e riposo, flusso delle maree, materia antimateria, se interpretabili sarebbero modificabili, ma il compito di Adamo, cioè la ricerca quale che essa sia, attiene solo all'obbligo della comprensione e del recepimento del messaggio insito. Non a quella della conoscenza che porterebbe al dominio capace di modificazione, la quale non può essere attuata, in quanto la tensione creatrice, quella del Santo, Santo, Santo di Colui che è, che è stato e che sarà, è stata fissata e determinata da leggi che sono imm modificabili in quanto consustanziali a Dio.

Si possono avere chiavi di lettura, ma solo analogiche. L'albero della conoscenza non è edibile, perché l'opera di dare un nome alle cose, principiata ma mai conclusa, nonostante le curiosità animistiche di nonna Eva, che ricordiamolo una volta per tutte era nera, non potevano superare il vincolo della missione incardinata in Adamo.

Certo, si era stufata nonna Eva di vedere padre Adamo sempre impegnato nella sua primaria ricerca. Innanzitutto, di sé, perché se vuoi identificare l'altro da te, innanzitutto devi conoscere te stesso, definendo i tuoi limiti e quindi accettandoli e con quegli occhiali dare un nome alle cose.

La ricerca di Adamo e il suo contestualizzarsi al circostante, identificava la sua *mission* e quindi era il presupposto che realizzava la sua gioia, la felicità di cui parla Aristotele. La tensione sempre nuova, che diviene, a prescindere da noi, perché è Dio stesso che è un perpetuo stare ed altrettanto divenire.

Eva si sentiva marginale in tale contesto, ignorando che marginale non vuol dire minimale. Anzi, significa essere assolutamente uguale a tutte le altre essenze; anzi, essendone l'ultima che è anche la più importante, il suo compito avrebbe dovuto essere la gioia fisica moltiplicatrice, amplificatrice, riproduttrice, elemento fondamentale organico che impregna di sé il nuovo che nasce e che viene; ed, al contempo, riposa dall'assillante compito della ricerca.

Ella è il motore che consente al "noumeno" di divenire "fenomeno". L'albero della conoscenza per Lei tentata, diventa lo strumento per far avverare la sintesi e quindi liberarla dalla condizione di creatrice del nuovo e, quindi, della stessa funzione della ricerca che mai riesce ad esaurirsi. È Ade che si impadronisce di Proserpina, mentre Demetra-Gilgamesh, dà inizio alla propria ricerca, cadendo così in pieno nella trappola di colui che si sente Dio, il demonio, ma che non può essere Dio perché non può modificarne l'assetto e la propria legge.

Una Donna: Maria, Miriam, o la Madre di Mitra, o Iside, Piena di Grazia, preesistente all'essere, essenza dell'amore o Santo Spirito, viene temporalizzata per far nascere il nuovo Adamo. L'Uomo/Dio che libera tutti coloro che lo hanno preceduto nella ricerca di dare un nome alle cose, tutti i figli di Ulisse: "Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza".

Qui da vicino risponde Omar Quayyam: "La mia casa è aldilà e aldilà del fiume".

Quando viene il tempo dell'Avvento, guarda caso il "diritto" sulla Terra si è compiuto, con la nascita del principato romano che si fonda sul principio della "romanitas", cioè il principio della Lux=lex condita esistente a priori, applicabile al caso pratico per via analogica dal generale al particolare.

Roma, tuttavia, pratica e ricca di commerci, priva di prevenzioni razziali, estende le regole del suo diritto all'intero universo, attraverso l'azione del suo "Praetor Peregrinus", preposto a fare giustizia delle patologie negoziali fra lo straniero, che in questo senso non è più un barbaro, e il Cives, talmente non barbaro che sia pure per ragioni fiscali ed erariali (ma sono le ragioni quelle che identificano i doveri del cittadino a fronte delle opportunità che la cittadinanza offre - teatro, strade, vie, terme, acqua potabile, latrine e vespasiani, istruzione e sanità) viene fatto diventare cittadino con Caracalla, non a caso appartenente ad una famiglia imperiale di origine libica.

Roma era concreta sin dalle origini, quando un branco di ladroni, sia pure di origine "divina" e troiana, (parlo dei Silvi: Romolo e Remo), almeno portatori di "Pietas", quanto meno verso gli antenati, propongono alle loro nuove Eve fondatrici di dar vita ai nuovi quiriti.

Di ciò è traccia ancora oggi ad Anversa, dove il principale monumento è quello dedicato al legionario romano che sconfigge il bruto, il gigante.

Il povero legionario o senatore o equite che ha conquistato un territorio, dedotta la colonia, diceva alla compagna dei tre giorni liberi di stupro, "ma mi vuoi sposare secondo

le tue leggi, le tue tradizioni", facendo così di Lei la nuova matrona. Quella Matrona Cornelia che parlando di gioielli presentava i suoi figli: i due fratelli Gracchi, padri del tribunato e cioè i Padri del partito della plebe.

Certo, facile comprendere come tale affermazione potesse venire da una figlia degli Scipioni, sorella degli Scipioni, dal cui convivio nacque il modello di un futuro impero, in cui un tracio, un africano o un siriano, o un iberico, o un illirico potevano essere imperatori e da cui potevano con Caligola superarsi definitivamente i conflitti, per matrimonio, con i persiani e attraverso loro con i cinesi. E gli ulti degli scipioni, esistono tuttavia.

Ma gli appunti sparsi che accompagnano le parole di Luca, si coniugano con la pratica del quotidiano: l'essere umano prima di tutto che vive in un contesto organizzato con punti certi di riferimento viene istruito con la dizione: "Dai a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" che comprende anche l'obbligo di sottoporsi al censimento, strumento esso stesso fiscale. Essere rispettoso del censimento, significa essere rispettoso della Legge, cui tutti siamo sottoposti. E consente così ad un maestro d'ascia, il buon Giuseppe, di ricevere i doni dei Pastori e dei Magi che gli fanno il "funding" per riparare in Egitto e per consentire a Gesù poi, di crescere in bellezza e in sapienza, non solo un buon ebanista, ma anche un dodicenne che interrogava i Maestri del Tempio. L'Egitto sede dello scibile umano (biblioteca di Alessandria) e a suo tempo della prima banca gestore delle materie prime del mondo occidentale: le fedi di deposito di grano e di cereali rilasciate dai sacerdoti dei templi ai contadini depositanti.

Gesù che andando per le vie del mondo incontra lo sguardo di Zaccheo, l'uomo che per vederlo e non infastidirlo era salito sul sicomoro. Lui, pubblicano esattore delle imposte romane, viene invitato a correre a casa per poi riceverlo con tutto il suo seguito: i Discepoli.

Era una casa abbiente, se dopo ciò Zaccheo avrebbe rifiuto il maltolto nel quadruplo, senza peraltro impoverirsi, anzi arricchendosi alla luce di una nuova prospettiva intracomunitaria. La questione biblica di Lazzaro e del ricco Epulone, non è pertinente allo sciupò vistoso di Epulone, quanto alla sua non condivisione.

La rivoluzione francese è contro l'autoreferenzialità dei tre stati nei confronti del quarto stato, la mancanza del principio della crescita comune. La mancata crescita comune è il motivo fondante della rivolta inglese contro Carlo I che, dinanzi al Parlamento, esaurite le disponibilità del fisco reale, imponeva imposte e tasse per mero proprio diletto: la guerra contro i parenti francesi che, peraltro, depauperava i traffici dei mercanti inglesi. Infatti, quando Carlo II accetta di non imporre tasse, bensì di regnare ma non di governare, cioè di imporre tasse, senza il consenso anzi, la proposta del parlamento, gli viene immantinente restituita la corona.

Gesù figlio di Davide non cresce in povertà, ma in contenuta dignitosa povertà. Egli è educato alla fatica del lavoro manuale perché ciò distingue l'uomo dal bruto bestiale, ma viene certamente coltivato nella sua qualità di essere umano, ma anche figlio di Dio, nelle scienze dell'uomo e della natura, nella loro simmetria e nella correlativa asimmetria.

I Magi hanno fornito a Giuseppe oro incenso e mirra. Giuseppe è possibile che abbia recuperato presso gli egizi quei reperti portatori della conoscenza umana cui Gesù da essere umano, oltre che Dio, si è dovuto applicare come normalmente avviene negli anni più verdi per tutti i figli del popolo di Israele. Gesù, figlio di Davide, siede da pari fra tutti i saggi e per questo non riesce ad essere compreso nella sua città e vive durante la sua predicazione, circondato dai suoi discepoli, che manda a casa di colui presso il quale sarà stata preparata la Pasqua.

Maria, invitata alle nozze di Cana, non entra in una casa di miserabili, altri passi biblici ci dicono che per andare alle nozze bisogna essere ben vestiti e profumati. Non sono poveri quelli che accolgono Maria, Gesù e i discepoli, bensì hanno servi e maggiordomi, hanno molti invitati e non l'olio, bensì il vino finisce. Il padrone di casa non può perdere la faccia e quindi la propria dignità anche sociale oltre che quella verso di sé (si può vivere in povertà, ma tenendo la testa alta in dignitosa povertà).

La Madre come tutte le madri, anticipa con la propria dignitosa umiltà sottesa agli sguardi che corrono fra il Magister *cerimoniae* e i padroni e senza domande chiede l'intervento del Dio vivente, il figlio che soccorrevole interviene risolvendo. Lui, non ha denaro, non ne ha bisogno ma i discepoli hanno un tesoriere Giuda, che provvede alle piccole spese, che forse avrebbe voluto usare quelle disponibilità per armare un esercito e per rifondare la grande Israele e che infine venderà il Maestro che cavalca sul migliore e più versatile degli animali: l'asino.

Ma il denaro comune serve per i poveri e negli Atti degli apostoli, laddove si parla delle prime comunità, si sottolinea come le disponibilità fossero distribuite in funzione dei bisogni dei singoli fra tutti i membri delle stesse.

Il cenacolo è parte del convivio, Gesù guarisce la figlia del centurione ed è il capo del manipolo romano che lo riconosce sul trono, redentore della Croce: figlio di Dio.

Le braccia trapassate e sollevate abbracciano l'intero mondo liberandolo. A casa dell'altro Lazzaro, ormai putrescente, egli è atteso e non è casa di poveri, quella di Maria e di Marta che tuttavia indulge a mantenere la *dignitas* familiare. Ma in Lui, predomina la *pietas* dello stare insieme. Mai togliere a qualcuno la speranza è il suo insegnamento. Da cui il consiglio al saggio giovine che rispetta più di 600 disposizioni della legge ebraica. Bene, vendi tutto, distribuiscilo ai poveri e poi seguimi, ed il giovane turbato si allontana. Egli non comprende che nell'invito è contenuto il messaggio, non basta l'elemosina o la Zakat, occorre fattiva compresenza, assistenza ed assistenza tecnica atta a ridare speranza alla comunità che deve crescere con l'individuo e non solo l'individuo con tutte le sue sostanze. Egli non è ancora capace di sapere che la dignità conviviale non sarà mai povera. Oggi Yunus col microcredito ridà la dignità del proprio lavoro al "paria" altrimenti senza speranza che poi diventa inclusione sociale nel "social business".

Nella scala valoriale accanto ai 4 bisogni fondamentali della alimentazione, della vestizione, dell'abitazione e della locomozione, stanno poi i bisogni specifici dell'essere umano: il lavoro e poi l'amore. La questione cardine del lavoro viene affrontata nel mondo occidentale in primis da Diocleziano, l'imperatore illirico. Egli raccoglie lo scet-

tro non più dalle mani di un'evoluzione di forma di Stato o da quella di una forma di Governo, bensì dalla considerazione che la pressione esterna di una massa demografica immane si accalca ai confini, in ciò spinta dall'estremo oriente, dall'altro impero di mezzo, quello cinese, anch'esso in crisi d'identità ed economica. L'impero cinese sa bene da secoli di commercio che fra Persia e mondo romano, si sono accumulate enormi ricchezze, da cui sono scaturite nuove forme di stato e nuove forme di governo capaci di assicurare, da Augusto e Caracalla, per i cittadini e per gli uomini liberi dei popoli federati un'elevatissima qualità della vita, sia pure assicurata sull'asservimento della natura e di una parte stessa dell'umanità attraverso il mantenimento della schiavitù,

Ma guerre, pestilenze, devastazioni naturali come l'esplosione del Vesuvio che distrusse Pompei, Ercolano e Stabia, hanno drasticamente ridotto la situazione demografica dell'impero. Dai circa 60 milioni di abitanti a poco meno di 20 milioni di abitanti. Le campagne sono abbandonate. La forza di Roma costituita ideologicamente da contadini, grandi agricoltori, allevatori, artigiani e costruttori si esaurisce intorno ai centri urbani, il vuoto attanaglia il circostante. La leva cittadina è venuta meno e sempre più soggetti sono da reclutare per mantenere l'assetto delle legioni. Anche dai popoli amici e federati e poi dai popoli che premono ai confini, alcuni da sempre affascinati da Roma: i Germani, nerbo della guardia imperiale e poi da quelli lontani, semplici invasori, trasformati in difensori perché conquistatisi uno spazio vitale e riproduttivo ricco di elementi hanno qualcosa da perdere dall'arrivo di nuove genti dal lontano oriente¹.

Con Diocleziano, non solo il crollo demografico aveva raggiunto il suo apice, ma anche l'ascensore sociale rappresentato dalla categoria degli equiti, agricoltori e mercanti di tutto, prima schiavi, poi liberti, poi fiduciari, poi equiti e se nel caso pubblicani, non funzionava più.

Marxianamente parlando, il tema non è più quello del controllo dei mezzi di produzione o della relativa proprietà eminentemente all'epoca fondiaria, bensì quello di procurare comunque e quantunque risorse all'erario e al fisco imperiale, da qualunque fonte traessero origine, anche tenuto conto del fatto che gli attori del primo stato, i grandi latifondisti "upperclass" della società imperiale, erano sostanzialmente esonerati dal pagamento delle imposte anche se poi erano proprio questi soggetti a favore dei quali lo stato doveva sopportare i maggiori costi per garantire la loro sicurezza.

Diocleziano cristallizza così la società imperiale, secondo un modello di programma che si sta incominciando a riproporre oggi. Ciascuno è assegnato ad una categoria o ad un mestiere, da cui anche per le generazioni a venire non potrà più uscire o liberarsi e ciascuno membro della novella corporazione o della congregazione a seconda del censo, deve come categoria assicurare ai due tesori un certo gettito annuo, a prescindere dal reddito effettivamente realizzato nell'esercizio economico nel dato periodo di tempo. Con Giustiniano Imperatore che cristallizza anche il diritto con la sua tendenziale compilazione per tutti i tempi a venire, per effetto degli enormi lavori pubblici chiamato a realizzare e per effetto della anche inutile antistorica guerra gotica, il prelievo sul reddito non da latifondo arriva al 90%, determinando così il venir meno della qualità del rapporto fra costi e benefici che all'interno di uno stato va assicurato ai cittadini in termini

di benefici > dei costi, così come puntualmente avviene nella più grande democrazia del mondo, il Regno Unito, unico, diretto erede della tradizione giuridica romanistica pre-giustiniana.

L'effetto combinato delle politiche diocleziane e giustiniane, fa sì che gli stessi rappresentanti imperiali in M/O come in Nord Africa si affettassero a chiamare gli amici arabi della penisola, ormai unificata dal Profeta Maometto, per sostituire loro al potere imperiale ricevendone in cambio una piena liberalizzazione finanziaria, facendo così diminuire il prelievo sul reddito dal 90% al 10% per i convertiti e al 20% per i protetti fedeli comunque del libro, ferma restando l'esenzione totale per coloro i quali prestassero servizio militare; nonché trasferendo loro la forma di stato e quella di governo di cui erano sprovvisti e dotando il Califfato anche se con "nomen" giuridico diverso dell'appellativo di XIII apostolo, cioè di mediatore con Dio grande e misericordioso, unificante nella Umma (da tradurre con RES PUBBLICA). L'iniqua ricchezza porta con sé le rivolte contadine in Germania e la trista paura dell'eresia catara, sfociata nella crociata contro gli Albigesi, Huss, Dolcino e poi lo sfascio delle riforme di Lutero e di Calvino che portano alla fine tutta la bilancia in favore dell'assolutismo regio cooperato dal primo stato, l'aristocrazia di sangue che, sopprimendo i benefici ecclesiastici, elimina quel sistema di società mutualistica che viveva intorno ai grandi conventi fondati da Benedetto e Francesco, con l'impagabile aiuto dei monaci irlandesi e così ben descritto nell'apologo del "ciclo della fondazione" di Isaac Asimov, sopprimendo anche le istanze decresciute nel clima dell'interculturalità sopravvissuta alla caduta del regno arabo-normanno-germanico e alla riconquista avvenuta in Spagna, inter alia Mainmonide, Averroè, Gioacchino da Fiore, Tommaso Campanella e Francesco Di Paola.

Pio VII, finalmente sulla via di ritorno per Roma, a Cuneo nelle alpi marittime – territorio albigese – nel tornare a benedire identifica la presenza di una questione sociale, cui la chiesa cattolica dovrà fare fronte e che principierà nell'individuazione qualche decennio dopo con la Rerum "Novarum".

Intanto, viene scritta "La guerra civile in Francia", "Il Manifesto del partito comunista" e lo splendido "Il Capitale", mentre si vanno organizzando le prime società mutualistiche e le prime forme di casse rurali che si evolveranno nelle società cooperativistiche in Olanda, Francia, Regni germanici, Impero Absburgico, Regno di Sardegna e, perché no, nelle comunità comunistiche del Regno di Napoli.

Ma dietro il movimento che ispirerà la dottrina sociale cattolica sta anche l'avventurosa esperienza comunistica dei padri gesuiti nella Guadalupa e nella "Misione" nell'America Latina dei Guarani, conclusasi con la sconfitta militare e con lo scioglimento della stessa congregazione, voluta dal Marchese di Pombal di cui testimonia il povero Aramis nei tre moschettieri.

L'esperienza delle casse rurali e del fabianesimo sarà molto incisiva ancora oggi infatti, Grameen Bank, vuol dire cassa rurale.

La liberazione delle energie, con il Concilio Vaticano II, nel cattolicesimo porta dritti alla teologia della liberazione, "Hic et Nunc" del fratello "Ti uccido perché ti amo", liberazione dalle transnazionali e dai brevetti e da tutte quelle nuove forme che il primo

Stato assume, cioè il capitalismo puro coniugato con il neocolonialismo, cui fa riscontro nel mondo islamico il modello socialista nasseriano che porta alla nascita delle esperienze apparentemente laiche, in Libia, Egitto, Iraq e Siria, tragicamente poi conclusesi per mano delle cosiddette “primavere”.

Intanto, posto alla base il tema portato avanti da Yunuss, nasce intorno al programma del “Millenium goal” di Kofi Annan il microcredito tunisino, quello libico, quello giapponese, portato avanti fra l'altro dallo “Jica Research Institute”.

Nel mentre la conferenza episcopale polacca avvia soluzione con nuove forme di aggregazione associativa il problema dell'invenduto dei contadini polacchi e mentre la congregazione salesiana, espulsi, perché coinvolti nella teologia della liberazione, Don Lutte e Don Gutierrez, forte dello stimolo di Don Gemmellaro, Don Toso, Don Bertone, portano nuovi incroci e metodi di allevamento negli armenti in Brasile e trappeti per la trasformazione dei prodotti agricoli in Libano e in Palestina e mentre l'Unesco e Padre Pittau danno vita insieme al Presidente Ben Ali al microcredito in Tunisia, al turismo minerario e all'utilizzo economico dell'ulivo di montagna e alla facoltà di agraria a Bongor in Tchad, in Vietnam, in Sardegna e in Honduras.

Ora, mentre in Arabia si stimola la ripopolazione delle campagne con appositi programmi, da noi si mantiene purtroppo poco attivo il credito di esercizio in agricoltura, la relativa assicurazione “fata” e la cambiale agraria cui si accompagnavano benefici fiscali. Intanto però il concetto di iniqua ricchezza, trova riscontro e applicazione nella legislazione anti money laundering, anti birbery e di autoriciclaggio. È legittima solo la ricchezza frutto di attività anche meramente speculative, come gli investimenti di portafoglio, purché siano puntualmente pagate le imposte relative alle transazioni compiute. Si deve notare come le linee guida fornite dalle parole dell'Emmanuele, collocabili nelle tradizioni dei figli di Israele di una proprietà che affidata ma che, compiuto il tempo stabilito, doveva tornare alla collettività, permea di sé la Sharia islamica che non vieta il commercio e la formazione della ricchezza, che però non è fine a se stessa, bensì, pagate le imposte, col rimanente occorre far partecipe la comunità per crescere insieme.

Secondo lo specifico umano: qualità della vita e quindi gioia di vivere.

Il combattimento contro l'autoriciclaggio e il riciclaggio, presupposto dell'azione dell'Ocse e delle Nazioni Unite, impregna di sé la dichiarazione del millennio, in particolare la sessione III intitolata “Sviluppo ed eliminazione della povertà” che mette l'accento sulla solidarietà in quanto valore fondamentale ed universale che deve ispirare le relazioni internazionali nel XXI secolo. In conseguenza di ciò, secondo il modello dei microfinanziamenti diretti alla gente e non ai governi, come avviene fra l'altro, in maniera preclara in Africa da parte delle istituzioni giapponesi, nel quadro della 57a sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite è stata adottata, contro l'iniqua ricchezza e per sopperire alle condizioni drammatiche nelle quali vivono quasi la metà delle popolazioni del pianeta, il 20 dicembre 2002, la Risoluzione A/RES/57/265 con la quale si è decisa la sistemazione effettiva ed immediata del Fondo Mondiale di Solidarietà, definendone i suoi meccanismi di finanziamento. Il Fondo che, stante la crisi, stenta ad avere strumenti finanziari adeguati, riporta alla necessità politica di potenziare

il comparto della collaborazione anche privata. Infatti, numerose iniziative sviluppate da Ong e dalla società civile in generale si manifestano anche con doni in natura (anche immateriali), apporto di tecnologie e di competenze, partecipazione di comunità e di individui al lavoro, messa a profitto delle capacità e delle diverse esperienze in materia di sviluppo e promozione delle comunità più disagiate.

1 La questione si ripete oggi in ordine alla possibilità di estendere la cittadinanza europea ai nuovi venuti e soprattutto ai loro figli di prima o seconda generazione, in applicazione del c.d. principio dello “Jus soli”, nel contesto di una società ancora opulenta, abituata allo sciupio vistoso, ma che proprio per effetto dello stesso, da qualche decennio non si riproduce più e pertanto non è più in grado di assicurarsi lo stesso tenore di vita che fu immaginato all’atto in cui furono costruiti i sistemi previdenziali.

BIBLIOGRAPHY

- Abbagnano N, Foriero G., Protagonisti e testi della filosofia, Paravia, Milano 2002
- Abd al Wahhab Khallaf , Les fondements du droit Musulman, Editions Al Qalam , Paris, 1997
- A cura di Beauge G., Le capitaux de l'Islam, Presse du CNRS, Paris, 1990
- A cura di Mantovani M. e Toso M., Paolo VI: Fede, Cultura , Università , L.A.S., Roma, 2003
- A cura di Albini V. e Maltese E.V., Bisanzio nella Sua letteratura, Garzanti, Milano, 1984
- A cura di Morandi L., I Vangeli gnostici, di Tommaso, Maria, Verità, Filippo, Adelphi Edizioni, Milano 1993
- A cura di Nicolaci G., Samonà L., L'universale ermeneutica, Casa Editrice Tilgher, Genova, 2003
- Alden C., China in Africa, London, New York, International African Institute, 2006
- Anderson S., Cavanagh I., Top 200, the rise of corporate global power, Institute for policy studies, Washington DC, 2000
- Brantigam D., The Dragon's gift: the real story of China in Africa, Oxford, New York, Oxford University Press, 2009
- Brunori L., Pines M., " the other side of the coin, psychological implication of microcredit, Nova Science Publishers, Inc., New York, 2013
- Conferenza Internazionale del Lavoro, (86° sessione), Dichiarazione dell'ILO sui principi e i diritti fondamentali nel Lavoro, Ginevra, 18 giugno 1988
- de Tocqueville A., La democrazia in America, Cappelli Editore, Bologna 2001
- Easton D., il sistema politico, edizioni di comunità, Milano 1963
- Friedman M., capitalism and freedom, Chicago, University of Chicago Press, 1962
- Frosini V., Jus solitudinis, Giuffrè, Milano, 1993
- Galimberti U., I miti del nostro tempo, Feltrinelli Editore, Milano, 2003
- Gemmellaro G., Crisi contemporanea e prospettiva umanistica e sociale cristiana, L.A.S., Roma, 1979
- Giddens A., capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber, Mondadori, Milano, 1991
- Impellizzeri V., omnia nobis est Christus, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2001
- Jean-Didier V., biologia delle passioni, Einaudi , Torino, 1988
- Marchese A., Emanuel Mounier fra pensiero e impegno, una filosofia a servizio della persona, a cura di Freni C., L.A.S. , Roma 2005
- Martinelli A., economia e società , Marx, Weber, Schumpeter, Polanyi, Parson e Smelser, Edizioni Comunità, Torino, 1999
- Obaidullah M., Introduction to islamic microfinance, Ibf Net, New Delhi, 2008
- ONU, Rapporto della Commissione Brundtland, Our Common future, Ginevra, 1987
- Reale G., storia della filosofia greca e romana, vol.5, Tascabili Bompiani, Milano, 2004
- Reich W., la funzione dell'orgasmo, il Saggiatore, Milano, 2000
- Richardson F.L.W. Jr., Walker Ch. R., struttura organizzativa e relazioni industriali, Franco Angeli editore, Milano 1959
- Ross A., diritto e giustizia, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1965
- Steiner G.A., business and society, Random House, New York, 1971
- Stucka P. I., la funzione rivoluzionaria del diritto e dello stato ed altri scritti, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1967
- Waldrop M.M., complessità, Instar Libri, Torino, 2002
- Wilson R., islamic finance in Europe, European University Institute , Firenze, 2007
- Zanutto P., cattolicesimo, protestantesimo e capitalismo, dottrina cristiana ed etica del lavoro, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2005

KEFALONIA PEACE ISLAND / TESTIMONIALS 2003

di Francesca Pietracchi

Come negli anni passati anche quest'anno, in occasione delle celebrazioni del 70° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione, si torna a citare nei discorsi istituzionali l'eccidio dei militari italiani appartenenti alla Divisione Acqui compiuto dall'esercito nazista e avvenuto nell'isola greca di Cefalonia nei giorni successivi all'8 settembre 1943. Dopo l'armistizio, i soldati italiani devono fare una scelta: combattere a fianco dei tedeschi, cedere le armi oppure resistere. Il 22 settembre 1943 la divisione Acqui è sterminata nonostante la resa dopo giorni di sanguinosi combattimenti. Affianco troviamo la resistenza partigiana della popolazione greca che accoglie e aiuta gli italiani antifascisti e antinazisti e combatte per la liberazione dall'oppressione anglo-americana. Sicuramente si tratta di uno dei capitoli più intricati della nostra storia contemporanea. Molte le testimonianze raccolte, ognuna contenente la sua verità, diverse le interpretazioni possibili che si dispiegano percorrendo la infida traiettoria che va dal mero tradimento al più schietto patriottismo e alla nascita della resistenza italiana.

Di fronte a questa situazione torniamo ancora una volta a riflettere sul concetto generale di Storia, sulle questioni e sui metodi ad esso legati. *Fare* la storia, *leggere* la storia, *tramandare* la storia: queste sono le tematiche che scaturiscono dai fatti conosciuti e dalle indagini storiche svolte. Questioni di sempre, potremmo affermare. Eppure preoccuparsi della propria storia e della storia altrui non è una questione di poco conto, non è solo un problema degli altri, ma chiama in causa la nostra vita, il nostro presente, la nostra attualità (Ontologia del presente Kant)¹. In sintesi, approfondire questi accadimenti risulta utile per capire il ruolo dell'essere umano contemporaneo nell'ambito sociale, politico e culturale, il ruolo individuale in un contesto che si può definire *stato d'eccezione*, una situazione in cui il potere costituito sospende il *diritto* (Carl Schmitt)². La norma è sospesa e non investe più il diritto, ma la vita stessa, poiché si tratta di una vigenza senza significato (Sholem e Benjamin). Ed è proprio dall'applicazione di dispositivi di disciplinamento non fondati sul diritto (Foucault)³, che scaturisce, in maniera quasi speculare, il diritto di resistenza. Da qui la necessità di acquisire un metodo d'indagine *genealogico*, che si opponga a quello della pura successione cronologica e dello studio dell'origine degli eventi come risultato di uno stretto rapporto tra causa ed effetto.

Partendo sempre da queste riflessioni, nel 2003 è nata l'idea di realizzare un laboratorio internazionale di arte contemporanea a Cefalonia. Lo scopo principale di questo lavoro sarebbe stato quello di creare un luogo mentale e fisico dove si sarebbero potuti verificare contatti ravvicinati e strettamente esistenziali tra persone che consideravano rilevanti

i temi di *storia* e *memoria* nell'ambito della propria vita e della propria professione.⁴ In definitiva si era scelto un approccio antropologico, sociale, culturale e politico come metodo di rilevamento e documentazione video di testimonianze della popolazione greca di Argostoli, testimone diretta o indiretta dei fatti.

Questo è il contesto nel quale si è sviluppato il progetto Testimonials 2003, realizzato dalla Fondazione Archivio Nazionale Ricordo e Progresso nell'ambito della manifestazione Kefalonia Peace Islands. Quando il professore Enzo Orlanducci, Segretario Generale dell'ANRP, mi ha chiesto di dare vita ad un evento internazionale a Cefalonia, ho capito che sarebbe significato accettare una grande sfida sia per non cadere nella retorica delle commemorazioni, sia per la difficoltà di coinvolgere artisti di rilievo su questi temi, sia per le difficoltà di rapporto con la popolazione greca. Il risultato è stato di poter vivere un'esperienza che è andata al di là delle nostre aspettative e che ancora oggi continua a produrre riflessioni profonde. Dirò sinteticamente che il programma realizzato ad Argostoli nel settembre del 2003 comprendeva una mostra di 50 artisti ispirata ai Diritti Umani, la realizzazione di 4 documentari (Thomas Radigk e Giorgio Lupattelli), un happening teatrale, un dipinto realizzato da tutti gli artisti partecipanti su una tela di 25 metri, ma soprattutto l'avvenimento delle sedie dipinte dagli artisti e riconsegnate nelle case degli abitanti dell'Isola di Cefalonia, come simbolo di condivisione profonda e di elaborazione del lutto nei confronti dell'eccidio.

Il 22 settembre, presso il teatro comunale di Argostoli, si è svolta la rappresentazione intitolata "Frammenti Teatrali", video, performances e interventi musicali per violino e per pianoforte. Ad aprire l'intera manifestazione è stata la consegna a ciascun artista di una sedia proveniente da una famiglia di Cefalonia. Nel corso delle rappresentazioni teatrali gli artisti sono intervenuti sulle sedie realizzando un'opera in diretta e occupando in maniera costante una parte del palcoscenico, come a costituire una scenografia vivente, ideale e progressiva. Le opere realizzate con le sedie, simbolo della vita quotidiana e della storia concreta, sono tornate ai rispettivi proprietari come testimonianza viva, permanente e interattiva all'interno delle famiglie in questione. Questo gesto ha rappresentato un momento di scambio profondissimo sia a livello umano che a livello socioculturale. L'azione riguardante le sedie è stato il motivo centrale intorno al quale è stato costruito l'intero evento: sia gli artisti che le famiglie di Cefalonia hanno colto i tanti significati e i tanti stimoli che essa conteneva. Primo fra tutti questa operazione serviva a rendere i sopravvissuti e i testimoni diretti e indiretti della strage protagonisti visibili dell'intero progetto. Con un gesto semplice, come quello di consegnare una propria sedia, si effettuava una sorta di investitura. Era come se ogni singolo artista fosse stato autorizzato dai diretti interessati ad entrare nella loro vita quotidiana, nell'intimo della loro storia e delle loro singole memorie. Tutto questo avveniva in apertura della serata teatrale, subito dopo aver ascoltato le note dell'inno nazionale greco. Fin dall'inizio si è avuta la sensazione di assistere ad una vera e propria cerimonia, seppure il tutto, nella sua semplicità, sovvertiva nel profondo le regole teatrali della rappresentazione e della messa in scena. Ad essere mostrata era, invece, la vita degli uni e degli altri, di chi consegnava e di chi riceveva, senza finzioni, senza alterazioni, anzi con non poco impaccio, ma soprattutto con molta

commozione. La responsabilità di tale impresa ha reso gli artisti fortemente partecipi della storia e del destino di questa terra e le persone che hanno consegnato le sedie, forse per la prima volta, hanno avuto modo di essere prese in considerazione da un punto di vista non solo collettivo, ma anche individuale, nella totalità della loro persona e nelle tracce che un tale dolore è ancora capace di comunicare attraverso le loro singole esistenze.

In contemporanea alle rappresentazioni teatrali è stata inaugurata una mostra internazionale, dedicata al tema dei diritti umani, presso il Museo Comunale di Argostoli. Attraverso le opere di 56 artisti è stato possibile dialogare con le scolaresche dell'isola e sensibilizzare anche i più giovani rispetto al tema della costruzione della pace, partendo dal quotidiano, dai piccoli o grandi problemi legati alla convivenza dentro e fuori l'ambito familiare.

L'idea di realizzare una mostra dedicata ai Diritti Umani è nata dall'esigenza di mostrare a livello più evidente l'ambito nel quale ci si muove rispetto all'arte contemporanea. Le opere in mostra non rappresentavano per gli artisti un lavoro illustrativo rispetto ad un tema dato. Gli artisti e le opere sono stati selezionati nell'ambito delle poetiche e delle tecniche di rappresentazione proprie e costanti di ognuno, per presentare un panorama internazionale e, allo stesso tempo, altamente rappresentativo delle urgenze e delle problematiche che ciascuno sente come diritto violato soprattutto rispetto al presente. È nell'ambito di questo discorso che gli artisti stessi sono stati considerati dei testimoni, come evidenzia il titolo della manifestazione, in quanto persone che investono le proprie capacità espressive per dialogare con il mondo, con coloro che soffrono o che hanno sofferto, ma anche con coloro che ignorano e che vivono passivamente la loro condizione di esseri umani. La mostra ha rappresentato un invito all'impegno e alla partecipazione in senso lato, cercando di far emergere una pluralità di posizioni, senza gerarchie e censure, considerando ogni singolo individuo cittadino del mondo e portatore di un valore proprio. Non c'era nord e non c'era sud, nella mostra c'erano solo dei punti geografici che indicavano un *continuum*, una circolarità, proprio come ci dovrebbero insegnare la forma sferica del nostro pianeta e il suo spostamento costante nello spazio.

Il 23 settembre è stata invece preparata, montata e dipinta una tela lunga 25m. e alta 1,40m., una gigantesca opera che gli artisti hanno realizzato in prossimità del Museo Archeologico di Argostoli. Si è trattato di un grande lavoro collettivo all'interno del quale i singoli interventi si sono fusi nel continuum di un discorso infinito legato alla rappresentazione dei desideri e degli spazi ideali che ognuno dei partecipanti ha voluto rappresentare con sincerità e impegno, attraverso tante ore di lavoro sotto il sole forte della Grecia e sopra un suolo che ancora aspetta di essere risarcito del sangue delle proprie vittime.

Il lavoro su questa lunghissima tela è stato una vera e propria scommessa. Sapevamo bene che sarebbe potuto succedere di tutto. Non è facile per un artista lavorare gomito a gomito con qualcuno che si conosce ancora poco, che parla una lingua diversa, per di più in contemporanea, dovendo lottare con tempi stretti e obbligati. Si trattava, in più, di un lavoro in diretta, davanti ad un pubblico numeroso quanto occasionale, persone di passaggio unite a persone che già conoscevano il progetto o che vi collaboravano. Ma parlare agli altri di pace significa anche sperimentare personalmente la convivenza in

momenti particolari, dove non puoi scegliere di andartene via e sei costretto a portare a termine un impegno preso. Al tramonto, come per magia, il lavoro era ultimato e rappresentava una testimonianza forte, un insieme di vite e di mondi che si succedevano e si amalgamavano con rispetto e con intensità. Il messaggio nel suo insieme era positivo e gioioso, legato al superamento delle difficoltà esterne e interne, strettamente connesso, in ogni sua parte, all'utopia della pace. Questa tela costituisce oggi la testimonianza reale di tutta questa esperienza e, prima di tornare a Cefalonia, continuerà ad essere esposta in vari luoghi del mondo insieme ai filmati, alle foto e alle pubblicazioni. Essa sarà prossimamente mostrata a Palazzo Farnese di Caprarola (Viterbo) in occasione del XXVII Congresso Nazionale dell'ANRP che si terrà il 10, 11 e 12 ottobre 2013.

A partire da questi interventi si sono susseguiti ad Argostoli numerosi incontri con le realtà locali e sono state effettuate visite ai luoghi della Memoria.

La mostra sui Diritti Umani, le rappresentazioni teatrali e il lavoro alla grande tela hanno fatto sì che si stabilisse, in meno di cinque giorni, un clima di vera condivisione della quotidianità e della memoria sia all'interno del gruppo che all'interno delle comunità locali. Questo grazie all'instancabile lavoro dell'Associazione "Mediterraneo" che ha funzionato come vero e proprio collante con la realtà dell'isola e, specialmente, con la cittadinanza di Argostoli. Da questo momento in poi sono avvenuti una serie di incontri veramente significativi sia a livello privato, per la riconsegna delle sedie, sia a livello pubblico come l'incontro alla sede dei partigiani greci. Con noi era venuto dalla Puglia un testimone d'eccezione, l'allora ottantunenne Angelo Mirto, militare italiano superstite dell'eccidio di Cefalonia. Angelo ha incontrato alcuni suoi compagni dell'epoca che lo hanno accolto con enorme commozione e insieme a noi ha voluto ripercorrere i luoghi della guerra, della prigionia, della strage. Il suo coraggio nell'affrontare tutto ciò è stata una delle più belle testimonianze che si possano trasmettere alla nostra società, la fermezza del suo credo di libertà e democrazia ha toccato profondamente le nostre coscienze. A quel punto ci siamo sentiti tutti giovani e tutti anziani, tutti liberi e tutti oppressi, ci siamo sentiti veramente parte della stessa umanità che cerca con tutte le proprie forze di evitare gli orrori del passato. La terra della Grecia, di Itaca e di Cefalonia non rappresentava più per noi un mito delle origini sporcato da un crimine contro l'umanità, ma era diventata un luogo da condividere attraverso una memoria collettiva fortemente legata all'esperienza del presente.

È stato proprio a partire dalla somma di queste esperienze dirette che è scaturito in tutti i partecipanti il desiderio di portare avanti questo progetto e renderlo visibile anche in ambito internazionale. Molti degli artisti hanno successivamente realizzato mostre ed eventi legati a questa esperienza. (Anton Roca, Georges de Canino, Anna N. Mariani, ecc.).

Ancora da questo primo progetto, e sempre promosso dall'ANRP, sta nascendo un nuovo *laboratorio* destinato a realizzarsi tra il 2013 e il 2015 nell'isola di Cipro.

I pensieri riportati di seguito fanno parte di una ricca e commovente serie di lettere che ci hanno inviato alcuni abitanti di Argostoli e gli artisti stessi e rappresentano una sorta di introduzione al libro di prossima pubblicazione che raccoglie la trascrizione dei dialoghi svoltisi tra gli artisti e gli abitanti di Argostoli e contenuti nei documentari realizzati da Thomas Radigk.

Lena Zachari-Antonatou / Associazione italo-greca "Mediterraneo" / Grecia
Poche parole per Testimonials 2003 Cefalonia, isola della pace.

Per un attimo ho dimenticato che Mussolini ha attaccato la mia patria e ne è uscito sconfitto. L'ho dimenticato quando l'associazione italo-greca "Mediterraneo" ha collaborato con la Fondazione Archivio Nazionale Ricordo e Progresso ad organizzare tre giornate di eventi artistici in nome della pace. Ho ammirato gli artisti e ho gioito nel vederli dipingere per un intero pomeriggio davanti ad un edificio pubblico della mia isola dove vivo. Non esiste niente che possa sostituire la creazione artistica, e questa manifestazione ha dimostrato di essere di un livello molto elevato e per uno scopo molto grande. Del resto la pace non è una semplice parola, è un sogno, un'idea, un ideale sacro in tempi difficili come quelli che stiamo vivendo. Sfortunatamente tanti popoli della terra non ne stanno godendo. E questo perché alcuni governanti del pianeta si sono prefissi come scopo quello di dominare, derubando altri paesi delle loro risorse e uccidendo sia le persone che l'etica.

È per questo motivo che la manifestazione Testimonials 2003 dedicata alla pace ha assunto un significato ancora maggiore. È stata per me una grande gioia e sorpresa vedere davanti alla mia porta il nostro Dimitri, Lisa, Francesca e Thomas che erano venuti a consegnarmi la mia sedia che Dimitri aveva trasformato in un'opera. In nome della pace, dell'amicizia e dell'amore che sono cose tanto semplici ma nello stesso tempo talmente difficili da raggiungere, ci siamo abbracciati, abbiamo gioito, abbiamo pianto. Abbiamo stretto forte le mani e ci siamo silenziosamente promessi di lottare in tutti i modi possibili per la pace tanto desiderata. Per il momento vi posso scrivere queste poche parole, amici miei, ma ce ne sono ancora tante altre che potrebbero uscire e non basterebbe questo quaderno. Vi abbraccio con amore. (Argostoli, Cefalonia, settembre 2003)

Anton Roca / Artista / Catalogna
Superstiti.

L'incontro con la realtà dell'isola di Cefalonia e la pesante memoria in essa celata mi hanno fatto rivivere altre esperienze a me più vicine. Mi riferisco alla guerra civile spagnola e, in particolare, alla figura di mio padre Ventura, miliziano a 16 anni. Purtroppo, anche se ancora vivo, egli non è più mentalmente presente. Superstite di se stesso, la sua memoria è andata persa: si è rifugiata in un mondo asettico, dove il ricordo di allora, oggi non causa più dolore né sofferenza.

Ho avuto in dono da Angelo - egli e mio padre sono coetanei - mentre percorrevamo insieme i luoghi della sua memoria relativa all'eccidio di Cefalonia, durante un tramonto infuocato di settembre, quel racconto che oggi mio padre non è più in grado di farmi, quella sofferenza che non è più in grado di donarmi.

Nella drammatica esperienza di Angelo, relativa alla seconda guerra mondiale, e nel suo racconto commosso ho ritrovato una sorta di forma di riscatto di quella sofferenza celata per anni nei loro animi: ho preso il fardello della loro pesante memoria nella forma del sasso che ho tenuto sulla testa.

Dionisio Gheorgatos / Consigliere provincia di Cefalonia e Itaca / Grecia

Cefalonia 1943: un luogo di dolore: guerra, morti, feriti. Cefalonia 2003: un luogo di pace: ricordi, ricerche storiche, inviti alla pace da parte di rappresentanti politici e militari della Grecia, dell'Italia e della Germania. Tutti lo stesso augurio: mai più guerre! E tra gli altri, gli artisti del Testimonial 2003 hanno parlato in una lingua comune a tutti i popoli: la lingua dell'arte. Artisti di varie nazioni hanno suonato, recitato e dipinto. E' stata per Cefalonia una bella esperienza che ha lasciato un forte ricordo e soprattutto alle nuove generazioni, un chiaro messaggio di pace attraverso la memoria dei fatti di guerra. Come Consigliere Provinciale di Cefalonia e Itaca, voglio ringraziare tutti i partecipanti alle varie manifestazioni, soprattutto l'Associazione italo-greca di Cefalonia e Itaca "Mediterraneo" e la l'Associazione italiana "Storia e Memoria" che hanno promosso il programma "Cefalonia 2003: L'isola della pace", dando così alla nostra isola l'opportunità di diventare un punto geografico europeo per la pace.

Gabriel Maldonado / Compositore / Italia / Ecuador

Prima di partire per Cefalonia non credevo avesse senso rivangare un passato ormai relativamente lontano. Infatti mi sento allergico alla retorica di tutte quelle commemorazioni e celebrazioni propinate dallo status politico-istituzionale vigente, specialmente quelle collegate alla resistenza al fascismo/nazismo, riproposte in varie salse, ricorrenze e commemorazioni ufficiali, da essere divenute talmente scontate da rivelarsi inutili, se non controproducenti.

Questo pregiudizio mi rendeva fondamentalmente scettico, e credevo che il viaggio a Cefalonia (con tutti gli eventi connessi) fosse un'operazione discutibile e inappropriata, specialmente dai punti di vista culturale e artistico. Nonostante questo, un po' per curiosità, un po' per conoscere persone nuove, un po' per l'occasione di un viaggio in un bel posto, ho partecipato all'iniziativa.

Domanda (un po' retorica e scontata, ma di difficile risposta): qual è l'essenza, il vero spirito dell'arte, ammesso che si possa trovare una risposta? Qual è il ruolo dell'artista nella società? Che cos'è un artista? Che cos'è l'arte? (...) Forse la risposta più interessante e meno scontata è: l'arte è una cosa che esprime sé stessa attraverso gli artisti. In questa l'arte assume il ruolo di soggetto, non di oggetto. Se si accetta questa accezione dell'arte, allora l'operazione Cefalonia assume un senso, un grande, fortissimo senso, perché l'arte esprime la storia del suo tempo attraverso gli artisti. L'isola di Cefalonia emana di per sé la sua storia, senza dover ricorrere a retoriche commemorazioni: nei giorni degli eventi di Testimonials, Cefalonia è stata di per sé l'arte, che si è espressa attraverso le capacità peculiari e le differenti radici culturali degli artisti che vi hanno preso parte, non solo con la realizzazione delle opere o l'esecuzione delle performances, ma attraverso il dialogo costante con il luogo e con gli altri artisti.

Credo che il grande desiderio nascosto di ogni artista, più che detenere un primato sulle sue opere, è quello di condividere le proprie emozioni, che si manifestano durante la realizzazione delle opere stesse, guardando sempre verso il futuro. Se tale affermazione è vera, allora l'operazione di Cefalonia ha avuto il massimo successo auspicabile.

Vangelis Xenos / Grecia

Come una donna che al primo incontro ti mette in imbarazzo poi col passare del tempo, con la sua silenziosa presenza, si fa amare più di quanto avresti immaginato; così la mia sedia con il mantice dell'apicoltore, all' inizio mi ha imbarazzato perché non era dipinta come l' avevo immaginata.

Aveva però una pittura interna più forte di quella usuale; una pittura che ho capito dopo, così come la donna con cui si comincia una relazione inizialmente scomoda , diventa poi una persona importante.

Ringrazio l'artista che mi ha dato questa gioia e mi ha spinto a vedere le cose "da dentro", lì dove c'è il loro vero valore.

Georges de Canino / Artista / Tunisia / Italia

Brevi appunti dei giorni trascorsi a Cefalonia, isola degli eroi e dei martiri della divisione Acqui.

(...) Ognuno di noi ha ricevuto una sedia da una famiglia greca, ognuno di noi artisti l'ha dipinta e l'ha riconsegnata. Mi piace l'idea forte e diretta di questa azione, è il vero monumento al popolo di Cefalonia. La sedia è la stabilità, la famiglia, è anche l'ospitalità, è il ricordo dei greci che hanno salvato i soldati italiani dalla furia criminale e dall'orrore dei tedeschi del 1943. Ho avuto una sedia di legno chiaro, è nuova ed è antica, mi ricorda le sedie meridionali che si trovano nelle case dei nostri contadini. La proprietaria è una donna bionda che parla un francese raffinato. Ho usato tre colori sul legno chiaro. Carminio come il sangue dei soldati italiani della divisione Acqui e dei partigiani greci combattenti. Nero come i tedeschi sterminatori. Oro riccio come il colore degli eroi e dei martiri e la dignità del popolo greco antifascista che salvò i soldati italiani. La famiglia Theophilatos di Argostoli ha riavuto la sua sedia da me dipinta e segnata. Il piccolo Demostene, per l'occasione, ha eseguito un brano per chitarra seduto sulla sedia della Memoria. La famiglia Theophilatos mi ha donato e dedicato un sasso ornato da piccolissime conchiglie marine. L'opera collettiva dipinta sulla tela di 25 metri è stata un'altra avventura indimenticabile, di lavoro e di energia corale. Abbiamo voluto rendere omaggio ai greci, alla loro civiltà e alla loro umanità, in modo viscerale e sentito, in modo diverso da una normale commemorazione. Ho dipinto un arcangelo rosso fuoco, dolce e terribile. Michele è uno dei santi patroni della Grecia ("Mi Ka - El ?" In ebraico "Chi è come Dio?"), uno degli angeli principi del libro di Daniele, ed è anche l'angelo protettore di Israele. Pensate che coincidenza: durante il terremoto del 1953, che rase interamente al suolo l'isola, i primi soccorsi arrivarono proprio dalla marina militare israeliana! (...) L'ultimo giorno, prima di partire, abbiamo fatto il percorso della Memoria tutti insieme, dal faro di San Theodoros alla grande fossa della Casetta Rossa dove i primi 136 ufficiali sono stati massacrati. Lì ho raccolto due manciate di terra, intrisa del sangue dei nostri soldati della Divisione Acqui, una manciata per me e l'altra per il mio amico antifascista Savino Bonito. Lui era stato in Grecia e aveva diviso il suo rancio con i bambini greci ... non era stato in Grecia, come voleva Mussolini, per "spezzare le reni alla Grecia!" Siamo stati al sacrario che

ricorda gli eroi e i martiri. Lì vicino una semplice edicola, costruita dai soldati italiani, è dedicata a Santa Barbara. Più in là, abbandonata tra le sterpaglie, abbiamo ritrovato la casetta che Angelo Mirto aveva costruito più di sessant'anni prima insieme ai suoi compagni. Angelo, fortemente commosso e determinato, ha voluto che io scrivessi su quel muro il suo nome con le due date "1943 - 2003". Lentamente le nostre voci, le frasi, i gesti, le parole, gli sguardi si sono uniti al silenzio dei luoghi abbandonati, un leggero fremito ha scosso, sotto questa terra, i resti umani e le grida di chi non fu salvato. Solo, in un angolo, ho letto il Salmo 23.

Shagha Sharafi / Artista / Iran

È da un po' di tempo che elementi come l'acqua e i pesci rossi sono frequentemente presenti nei miei lavori specialmente nelle installazioni, in quanto sono legati alle mie tematiche come il giardino lo scorrere del tempo, passato e presente ecc... Anche qui a Cefalonia nel mio intervento sulla sedia ho usato il motivo dei pesci rossi, pesci intrappolati, incastrati nella rete della sedia di paglia per evocare il senso di disagio e di immobilità: un pensiero legato al vissuto dell'isola. Inoltre sullo schienale della sedia avevo scritto (con il carboncino) una poesia di una scrittrice iraniana, F. Farrokhzad, che in seguito si cancellò e decisi di leggerla personalmente nel momento della consegna al proprietario che con grande emozione scoprimmo fosse il custode di una piscina!! Purtroppo lui rifiutò l'incontro. La poesia cancellata sulla sedia rifiutata diceva: Io ho freddo / ho freddo e sembra che mai sarò al caldo / Guarda qui il tempo ha un peso grande e i pesci masticano la mia carne / perché mi tieni sempre in fondo al mare? / Io ho freddo... E io al custode della piscina vorrei dedicare questa frase di Paul Celan "... darei tutta la mia opera poetica in cambio di una stretta di mano...". Nel mio girotondo intorno alla "ragazza piangente, seduta in mezzo" come dicono le parole stesse della canzoncina, ho voluto portare il canto dei bambini iraniani nell'isola. Voce infantile, voce della non coscienza che attraversa e sorvola i miseri confini per poi espandersi nell'infinità dei luoghi del sentimento. Un canto interrotto e sovrapposto da quello della donna adulta, voce cosciente del dolore come la poesia ,voce che si mescola con la filastrocca per raggiungere l'irraggiungibile e primordiale innocenza. Una voce che arriva" dalle viscere di una gonn che trascinava con sé amari fiori della solitudine" in cerca della non patria e antico desiderio della libertà.

Luigi Caiffa / Artista / Italia / Germania

Mi sono incontrato con il gruppo partito da Roma direttamente al porto di Brindisi. Da lì ci siamo imbarcati tutti insieme per Cefalonia "isola della pace". Eravamo in 40 e molte persone le vedevo per la prima volta. Poco prima dell'imbarco con mia grande sorpresa ho visto arrivare un pullman pieno di gente proveniente da Carmiano, un paesino in provincia di Lecce vicino Gallipoli, dove io sono nato. Sono scesi tutti con il sindaco in testa e in fine è sceso anche Angelo, un partigiano che era miracolosamente sopravvissuto alla seconda guerra mondiale e che aveva espresso il desiderio di poter

rivedere, prima di morire, Cefalonia luogo dove molti dei suoi compagni erano stati ammazzati. Da parte mia non sapevo molto su Cefalonia, però parlando con Angelo ho iniziato a farmene un'idea. Arrivati a Cefalonia ho iniziato a guardarmi intorno, le sue costruzioni sembravano tutte abbastanza recenti. Solo dopo ho saputo dei bombardamenti e del forte terremoto del '53 che aveva raso al suolo quasi tutto.

Prima ancora di arrivare in albergo, siamo stati invitati allo studio di Dimitri Galitsatos, un artista di Cefalonia che ha partecipato al nostro progetto. Lui e sua moglie Francesca ci hanno accolto con molto affetto offrendoci del vino e del formaggio come segno di benvenuto sull'isola.. Il giorno seguente, al teatro di Argostoli, abbiamo inaugurato la nostra mostra sui "Diritti Umani" e presentato il laboratorio teatrale "Testimonials 03". Secondo me la parte più interessante è stata quella del lavoro sulle sedie. La gente del posto ha portato delle sedie sul palcoscenico e ognuno di noi ne ha scelta una senza sapere a chi appartenesse. Io ho scelto una sedia piccola. Appena sono iniziate le performances ogni artista ha cominciato a dipingere la propria sedia. Anche io ho iniziato subito a lavorare sulla sedia e ho realizzato un angelo, prima di tutto pensando ad Angelo - al partigiano "testimonial" che era venuto con noi per rivedere Cefalonia - poi pensando ad un angelo protettore, in senso lato, ad un angelo custode di Cefalonia. Soltanto alla fine ciascuno di noi ha scoperto a chi andava il proprio lavoro. A me ha fatto molto piacere sapere che era una sedia proveniente da una clinica pediatrica, in particolare da una stanza dove ogni giorno giocavano dei "piccoli angeli". E' stata una grande emozione portarla personalmente e rimetterla al suo posto, nel luogo dove ogni giorno tanti bambini e dottori la vedranno. Essi probabilmente si confronteranno con il mio lavoro e sicuramente si chiederanno il perché di quell'angelo sulla sedia. Il perché me lo sono chiesto anch'io, dopo. Prima di iniziare il lavoro sulla sedia avevo in mente di realizzare un'altra immagine, ma appena iniziato il lavoro ho cambiato idea, come se qualcuno mi suggerisse che cosa dovessi fare, come se mi guidasse. Forse l'angelo protettore dei bambini stava guidando anche tutti noi?

Un'altra cosa interessante è stata quella di vedere lavorare tutti gli artisti contemporaneamente su una grande tela di 25 metri. Abbiamo lavorato l'uno affianco all'altro esprimendo ciò che sentivamo in quel momento, facendo tutto ciò in armonia. Nel mio spazio ho cercato di esprimere l'innocenza, rappresentata da una bambina che potrebbe essere anche un angelo, e il senso della patria rappresentata dalla terra del posto che ho usato come materia pittorica per lo sfondo. Ho mescolato la terra all'oro proprio come, in quel momento, quel luogo si mescolava alle nostre diverse emozioni diventando affettivamente la patria di ciascuno di noi. Osservando i cittadini di Cefalonia si vede ancora nell'espressione dei loro volti che non sono molto fiduciosi ... Le persone di una certa età raccontano ancora come hanno vissuto il periodo della guerra e come hanno cercato di aiutare i soldati italiani a non essere catturati e uccisi dai tedeschi.

- 1 Kant affronta il problema etico nella fase in cui produce considerazioni di filosofia della storia, della civiltà, della natura. Nello scritto **"Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico"** (presente nella rivista ufficiale degli illuministi berlinesi "Berlinische Monatsschrift") Kant propone una filosofia della storia basta sull'idea di una progressiva e universale affermazione del diritto. La riflessione kantiana prende le mosse da una considerazione: l'uomo è creatura ragionevole, certamente, ma nel senso che se da un lato non si comporta secondo il puro istinto, dall'altro neppure segue un piano razionale prestabilito. Emerge da tutto ciò un'idea che avrà sviluppi decisivi nella filosofia dell'Idealismo, soprattutto a proposito della concezione dinamica della realtà: l'uomo si spinge oltre i limiti del puro istintuale e, nel fare questo, deve procedere per tentativi in un continuo esercizio di progressiva elevazione.
- 2 Lo **Stato di eccezione** è uno dei concetti chiave nell'ontologia politica di Carl Schmitt. Partendo da concetti primordiali come terra, mare, amico, nemico, egli arriva poi alle differenze tra legalità e legittimità e correla strettamente la sovranità con lo stato di eccezione. Da alcuni punti di vista lo stato di eccezione si contrappone allo stato di diritto, perché si configura come una situazione in cui il diritto è sospeso. D'altro canto esso tende a situarsi in una posizione intermedia tra lo stato di natura e lo stato di diritto, assumendo un aspetto pre-giuridico. Questa situazione in cui il potere costituito sospende il diritto è sotto certi aspetti speculare al diritto di resistenza altra situazione in cui legalità e legittimità si differenziano, però a favore del popolo e non del potere costituito.
- 3 E' stato Michel Foucault, negli ultimi anni della sua vita, a porre a più riprese il problema di una **"ontologia del presente"**. Questa espressione, a prima vista un po' enigmatica, potrebbe essere parafrasata con alcune semplici domande: che cosa sta succedendo *proprio oggi* nella comunicazione sociale, nell'ethos, nelle arti, nella politica, nelle relazioni affettive, nella ricerca teorica? Quali sono le forme di vita e i giochi linguistici che caratterizzano la contemporaneità, distinguendola da altri periodi storici, compresi quelli più recenti? Che cosa fa del nostro presente un'epoca, cioè una costellazione di forze/azioni/idee/conflitti assolutamente singolare? Il problema di una "ontologia del presente" richiama da vicino una frase proverbiale di Hegel: "Compito della filosofia è afferrare il proprio tempo col pensiero".
- 4 Enzo Orlanducci: "La realizzazione di questo progetto proviene dal pluriennale impegno dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione e la Fondazione Archivio Nazionale Ricordo e Progresso col mondo dell'arte contemporanea internazionale capace di fondere e comunicare i contenuti etici e quelli estetici nell'ambito dei linguaggi del contemporaneo. In preparazione di questa iniziativa sono stati realizzati una serie di incontri e di manifestazioni volti al concetto di costruzione di pace attraverso i mezzi introspettivi ed espressivi di ogni singolo partecipante, inteso come portatore di valori culturali diversi e complementari. Oggi, ancor più che nel passato, fare cultura, avvicinare l'arte alla gente, significa offrire, in particolare ai giovani, dei punti di riferimento per trasmettere la memoria storico-culturale delle generazioni che li hanno preceduti, aprendo un dialogo sull'esperienza reale, umana, affrontando problematiche vive, certezze ed incertezze di un'epoca che sempre più necessita di testimoni".

PER LA VOSTRA E LA NOSTRA LIBERTÀ

di Giovanni Cerchia

*Già l'Aquila d'Austria le penne ha perdute,
Il sangue d'Italia,
Il sangue polacco bevè col cosacco,
ma il cor le bruciò.
(l'Inno degli italiani)*

*La Polonia non soccomberà finché noi viviamo!
Quel che ci ha tolto la nemica forza
con la sciabola riprenderemo.
Marcia, marcia Dabrowski
dalla terra italiana in Polonia!
(la Mazurka di Dąbrowski)*

Nel 1861, nei giorni della solenne proclamazione del nuovo Regno d'Italia, un analogo sentimento patriottico infervorava i territori polacchi sottomessi allo zarismo, dando vita a una mobilitazione che si sarebbe conclusa nello sfortunato tentativo insurrezionale degli anni successivi. Era solo alla fine della Grande guerra del 1914-18, infatti, con la definitiva scomparsa dell'Impero dei Romanov e il crollo degli imperi centrali che i polacchi ritrovavano finalmente una patria indipendente e sovrana.

Ciononostante, la vicenda dei due paesi sembrava segnata da un legame tenace: entrambi avevano marciato - chi prima, chi dopo - lungo un sentiero tracciato dal comune sentire di una libertà, coniugata inestricabilmente con i valori dell'unità e della solidarietà internazionale. Fondamentale, ovviamente, era il contributo del mazzinianesimo e della sua idea di patria come punto di mediazione tra l'individuo e la più generale ansia di unificazione europea e umana. Il richiamo nei rispettivi inni¹ non è dunque affatto casuale, così come non lo era stata la partecipazione della Legione polacca di Adam Mickiewicz ai moti del 1848 italiano, o la presenza di alcuni protagonisti del nostro Risorgimento democratico (appena sconfitto dal prevalere della soluzione moderata e sabauda²) alla stessa insurrezione polacca del 1863³. Insomma, per parafrasare il motto coniato dai patrioti polacchi sul finire del 700, per gli uni e per gli altri si trattava di combattere «per la vostra e la nostra libertà», nell'adesione a una concezione ideale inclusiva che consi-

derava la più vasta e condivisa patria europea e umana come il naturale, imprescindibile completamento di ogni singola nazione.

Negli anni successivi, dopo la svolta del clima internazionale determinato dalla guerra franco-prussiana del 1870 e la crisi economica del 1875⁴, anche la concezione della nazione italiana subiva un radicale ribaltamento di senso⁵. Da allora in avanti, infatti, l'ipotesi di un'identità nazionale inclusiva, liberale, ancorata ai valori del progresso perdeva visibilmente terreno. Al contrario, si faceva strada un'idea darwinista della società e della comunità internazionale, fondata sui valori del dominio e del conflitto permanente⁶. S'iniziava, cioè, a percorrere quel sentiero che avrebbe condotto ai fatti Sarajevo del giugno 1914 e alla successiva ecatombe della civiltà europea. Soprattutto, nasceva allora un paradigma - ereditato poi dal fascismo, autoproclamatosi erede universale dei sacrifici della Prima guerra mondiale - che avrebbe trasformato la nazione in una divinità terrena assetata di conquiste e di sangue; un'idea che avrebbe stravolto la comunità internazionale e contribuito grandemente a scrivere una delle pagine storiche più cupe della stessa vicenda italiana: quella del tramonto della sua libertà per mano del re e del duce del fascismo.

I fatti successivi erano (in qualche modo) una conseguenza di queste premesse: la marcia su Roma e il crollo di un liberalismo (1922), l'omicidio di Matteotti (1924), la dittatura e la persecuzione del dissenso politico (1926), l'illusione imperialistica (1935-36), la guerra di Spagna (1936-39), le leggi antisemite (1938), il patto d'acciaio con il dittatore nazista (1939) nella prospettiva di una guerra imminente, per realizzare un nuovo ordine internazionale fondato sulla violenza e la sopraffazione nazionalistica e razziale.

In breve, nonostante la rivendicata continuità con il Risorgimento⁷, il fascismo rappresentava un plateale ribaltamento sia degli ideali garibaldini, sia di quelli cavouriani⁸, proprio perché rinunciava al tentativo di una sintesi tra libertà, unità e istituzioni rappresentative, tipica del liberalismo ottocentesco⁹. La vita delle nazioni, anzi, veniva ora equiparata a quella della giungla e tradotta in una mera lotta per la sopravvivenza che non ammetteva solidarietà e dialogo, ma solo aggressione e prevaricazione. E la prima a farne le spese - sebbene anch'essa colpevole compartecipe quel «declino della democrazia» sperimentato da molti paesi europei tra le due guerre¹⁰ - era proprio la Polonia, attaccata fin dal 1° settembre del 1939 per essere prontamente divisa tra gli appetiti di Hitler e le insicurezze di Stalin¹¹, annichilita dalla *guerra lampo* delle divisioni corazzate della Wehrmacht e dai caratteri brutalmente totali di un conflitto che, nell'Est dell'Europa, anche per esplicite considerazioni di carattere razziale, tendeva a non fare davvero alcuna distinzione tra popolazioni civili inermi e truppe combattenti.

Le tradizionali potenze liberaldemocratiche giuravano in quel momento di voler fermare la marcia trionfale dei totalitarismi, dimentiche delle loro enormi responsabilità nell'aver lasciato crescere l'aggressivo revisionismo di Hitler, oltre che - a differenza di quanto era accaduto con i *leader* democratici della Repubblica di Weimar - di aver concesso al *führer* nazista un credito e uno spazio d'azione assolutamente inusitato. Nel frattempo, Mussolini restava alla finestra della sua obbligata (e umiliante) *non belligeranza*¹², senza però prendere in alcun modo le distanze dalle mire dell'ex-discepolo in camicia bruna.

Anzi, giorno dopo giorno cresceva l'impazienza di intervenire, spaventato dai successi di Hitler, ma soprattutto accecato dal timore di una fine troppo repentina del conflitto che lo avrebbe escluso dalla spartizione del bottino della guerra¹³. Gli indugi del duce, come è noto, erano rotti il 10 giugno del 1940: ad appena quattro giorni dall'ingresso dell'esercito tedesco nella capitale francese e a nemmeno due settimane dalla capitolazione ufficiale di Rethondes. Tuttavia, nonostante la sconfitta francese ormai sancita nei fatti, le cose andavano in maniera molto diversa dalle previsioni di Mussolini. Difatti, l'Italia avanzava di pochi chilometri al di là della frontiera di Ventimiglia, riuscendo a istituire una nuova provincia e una nuova prefettura, ma non più di tanto. Di converso, la Gran Bretagna decideva di continuare a combattere, sconfiggendo la *luftwaffe* nei cieli di Londra, e la *guerra parallela* proclamata del fascismo perdeva la faccia tra le montagne della Grecia e le sabbie del deserto nordafricano già sul finire di quello stesso anno. Il conflitto, insomma, si dimostrava tutt'altro che breve e circoscritto; anzi, nel 1941 estendeva i suoi scenari fino a investire l'intero pianeta, con il pieno coinvolgimento prima dell'Urss (attaccata dal nazismo in giugno) poi del Giappone e degli USA (con l'aggressione di Pearl Harbor in dicembre). Prendeva così forma un conflitto mondiale, il secondo del '900, che rappresentava la più grave crisi politica e morale che gli uomini abbiano mai vissuto nel corso di tutta la loro storia. Una tragedia che, alla fine, costava circa sessanta milioni di morti, divisi quasi a metà tra civili e militari.

L'avventura di Mussolini terminava a disastro oramai compiuto, con il colpo di palazzo del 25 luglio 1943 e l'armistizio dell'8 settembre 1943. La fine delle ostilità con gli anglo-americani e la contestuale, per quanto tardiva rottura della criminale alleanza con Hitler, coincidevano con un dissesto profondissimo dello Stato che, di fatto, smetteva di esistere nei termini unitari conquistati dal Risorgimento. Una crisi, peraltro, che sembrava coinvolgere la stessa identità nazionale del Paese: la patria in camicia nera e le sue ambizioni di conquista erano morte e sepolte, tanto da non essere difese nemmeno dalla milizia fascista all'atto della deposizione del duce; in sovrappiù, l'8 settembre il re e Badoglio abbandonavano la capitale senza difenderla, tanto precipitosamente da dimenticare nei cassetti perfino i timbri dello Stato maggiore¹⁴; abdicando così - sia moralmente che politicamente - alle proprie funzioni di guida e riferimenti della nazione¹⁵. Il caos di quei giorni, lo sfacelo del Regio esercito, la ricerca disperata e individuale della salvezza, il crollo di ogni certezza del passato derivavano da questa catena di concause che avevano al proprio centro, è bene non dimenticarlo, soprattutto di questi tempi, in primo luogo le scelte del fascismo e le responsabilità di casa Savoia¹⁶.

Per alcuni il colpo era talmente grave che gli italiani non si sarebbero mai più ripresi dalla morte del proprio sentimento di comune appartenenza nazionale, anche in ragione del successivo prevalere di un sistema dei partiti legittimati dai valori di un antifascismo incapace di ricomporre un'identità dimidiata dalla guerra fratricida¹⁷. Una tesi, però, che non mi pare cogliere correttamente i termini della lacerazione identitaria provocata dall'8 settembre; non perché quella crisi, prodotta dal fallimento del fascismo e dalla vigliaccheria dei Savoia, non fosse devastante. Al contrario, lo era certamente e proprio perché investiva un'identità collettiva di per sé già lungamente travagliata, frutto di un'e-

sperienza storica unitaria assai breve, priva di un tessuto di valori condivisi e di fondo - tanto che, come scrive Scoppola riferendosi a quella fase, «ciò che divide sembra avere più peso di ciò che unisce»¹⁸. Ciononostante, con l'8 settembre e il suo tragico portato di morte, divisione e distruzione, non terminava la storia della patria italiana, ma iniziava una nuova fase del suo difficile percorso. Un capitolo senza dubbio più confuso rispetto alle esperienze del recente passato, meno monolitico e sicuro di sé, meno trionfo rispetto alle proprie sorti e ai propri primati. Ma era questo il prezzo da pagare per la rinascita di un'idea di nazione che tornasse a coniugarsi con i valori della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà; un'idea che, per definizione, doveva avere tanti volti, essere attraversata e alimentata da una miriade di conflitti che l'allontanavano dai miti fascisti dello Stato totale e della società coesa e (totalitariamente) votata al suo duce.

Questo mutamento determinava un recupero della grande lezione risorgimentale azionista e garibaldina che, anche sotto il profilo simbolico¹⁹, guidava e caratterizzava larghissima parte della Resistenza al nazifascismo. L'Italia, insomma, non smarriva allora la sua bussola; al contrario, ritrovava finalmente la propria strada. E poco conta che i resistenti fossero una minoranza, benché nient'affatto esigua - non più di 200-250 mila uomini e donne in armi, nel momento della massima espansione partigiana, ai quali però vanno sommati i reparti del ricostituito esercito italiano (alcune decine di migliaia di soldati) e i 600 mila Internati Militari Italiani (IMI) reclusi nei lager tedeschi che rifiutavano di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (RSI). È questo uno dei casi dove il valore di una scelta si pesa e non si conta, in ragione del suo straordinario significato politico e morale, prim'ancora che militare.

Ed era proprio allora, quando il regno dei Savoia si trasformava in un doloroso campo di battaglia, che i destini italiani e polacchi tornavano a incrociarsi, come antiche sorelle finalmente ricongiunte, riscoprendo una fratellanza d'armi che riportava in auge gli antichi ideali di Jan Dąbrowski e di Francesco Nullo. Un ritrovarsi che iniziava dagli aspetti più devastanti della guerra, perché il nostro Paese, accusato di tradimento dall'ex alleato nazista, era trattato (unico caso nell'Europa dell'Ovest) con la stessa brutalità stragista esercitata dall'esercito tedesco nella guerra sul fronte orientale²⁰. Una durezza, va ricordato, che a suo tempo non aveva impedito ai polacchi di continuare a combattere anche dopo la resa della propria patria, riparando prima in Francia nel 1939 (circa 80 mila uomini), poi in Gran Bretagna - 20 mila soldati che fondavano il *Primo Corpo d'Armata polacco*²¹. Un altro piccolissimo contingente era fuggito via, attraverso i Balcani, verso la Siria controllata dai francesi, dove la nasceva la *brigata dei fucilieri dei Carpazi*, forte di quasi 6 mila unità, agli ordini del generale Kopanski. Con il sorgere della Francia collaborazionista di Vichy, la brigata si spostava quindi in Palestina per affiancare i britannici nella guerra del Nord-Africa, contrapponendosi sia agli italiani che ai tedeschi dell'Africa Korps²². Molta parte dei superstiti dell'esercito polacco, tuttavia, era rinchiuso nei Gulag siberiani, tranne alcune migliaia di ufficiali che Stalin faceva fucilare in via preventiva (per il timore di una futura rivincita antisovietica) e poi seppellire in gran segreto nelle fosse comuni della foresta di Katyn - scoperte casualmente dall'esercito tedesco nella primavera del 1943²³.

I superstiti erano liberati solo all'indomani dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941, con l'obiettivo di costituire - come prevedeva l'accordo tra Stalin e Sirkoski del dicembre '41 - un'Armata polacca di quasi centomila uomini, agli ordini del generale Wladyslaw Anders²⁴, riequipaggiata con materiali e armi sovietiche. In realtà, l'URSS non era affatto in grado di adempiere a un simile impegno (dal giugno del 1941 a quello del 1944, sosteneva praticamente da sola il confronto con il grosso delle divisioni corazzate tedesche); in sovrappiù, crescevano i sospetti di Anders sul gran numero di ufficiali polacchi che continuavano a mancare all'appello, senza che Stalin ne desse alcuna spiegazione valida e avvelenando sempre più il clima dei rapporti reciproci. Alla fine, anche per gli interessi convergenti di Churchill - che aveva bisogno di rafforzare una presenza militare nei pressi dei campi petroliferi persiani - gli ex prigionieri polacchi (spesso con le famiglie al seguito) erano autorizzati a lasciare l'URSS per il Medio Oriente, dove giungevano in tre ondate, tra il marzo e l'autunno del 1942: si trattava di circa 115 mila persone, dei quali 70.000 soldati, sebbene molti dei quali non più in condizioni fisiche tali da poter affrontare il combattimento. Era qui, sotto l'egida britannica, che nasceva finalmente la cosiddetta *Armata polacca in Oriente*, nella quale confluiva anche la citata *brigata dei fucilieri dei Carpazi* e che, nel giugno-luglio del 1943, si trasformava nel *II Corpo d'Armata polacco* composto da 60 mila effettivi. Un mese più tardi, questa nuova grande formazione era spostata prima in Palestina - dove perdeva un certo numero militari di origine ebraica che preferivano restare in Palestina per contribuire a costruire il futuro Stato di Israele²⁵ - e poi in Egitto²⁶.

Parallelamente al corso di questi eventi, si compiva anche il tragico destino del nostro Paese. Siamo ormai nell'ottobre del 1943, l'Italia aveva ormai capitolato, tornando a essere quell'*espressione geografica* indicata da Klemens von Metternich nel 1848, privata pertanto di qualsivoglia autonomia politica e istituzionale. Il fronte di battaglia si era assestato allora lungo una linea fortificata di resistenza a oltranza (la *Gustav*) che, all'altezza della città di Cassino, tagliava in due la penisola dal Tirreno all'Adriatico, trasformando la risalita della penisola in una scalata difficile, dolorosa e dispendiosa: un sorta di tragica ripetizione della logorante guerra di posizione del 1914-18. Al Nord, i tedeschi erano affiancati dalla Repubblica Sociale Italiana del redivivo Mussolini, ma dovevano però a fare in conti con la Resistenza organizzata dai partiti antifascisti e di ciò che restava del Regio Esercito Italiano (REI), sbandato e parzialmente fuggito in montagna per fondare le brigate partigiane indipendenti. Al Sud, dove Badoglio e Vittorio Emanuele (al pari del governo salotino di Mussolini) avevano costituito un'entità istituzionale più formale che sostanziale²⁷, una larga coalizione di forze guidata dagli anglo-americani (ma composta da contingenti di tutti i paesi del *Commonwealth*, di molte nazioni latino-americane, della Francia libera di De Gaulle, ecc.) si rendeva ben presto conto delle enormi difficoltà determinate dallo scenario bellico italiano. Una situazione che si doveva in primo luogo all'estrema resistenza opposta dai tedeschi; ma non poco era da addebitare anche alle decisioni strategiche della controparte che, con il vertice di Teheran del 28 novembre-1° dicembre 1943, sanciva l'apertura di un nuovo fronte in Normandia, entro la successiva primavera²⁸. Era una svolta che avrebbe segnato in maniera definitiva

le sorti della guerra in Europa e che, allo stesso tempo, trasformava il carattere del conflitto in Italia, retrocesso a un rango secondario; anzi fundamentalmente *asimmetrico*²⁹, poiché segnato da un continuo ed estremo impegno militare della Wehrmacht, al quale però si contrapponeva un crescente disinteresse degli Alleati che decidevano di mandare in prima linea forze ritenute fino a quel momento di puro e semplice rincalzo - se non addirittura politicamente scomode³⁰, come nel caso degli uomini di Anders.

Era così che, a partire dall'autunno del '43, il *Secondo Corpo d'Armata polacco* iniziava a preparare il proprio trasferimento in Italia: lontano dai sovietici e, sopra ogni cosa, per colmare i vuoti determinati dai reparti rispediti in Gran Bretagna per essere riorganizzati in previsione del D-Day. Ciononostante, i militari seppero trasformare quell'opzione strategica di second'ordine in una grande occasione per mettersi in luce, dando dimostrazione di coraggio, dedizione, spirito di sacrificio; non difettando nemmeno di comprensione e solidarietà nei confronti delle stesse popolazioni locali³¹ - atteggiamento nient'affatto scontato, come dimostravano in quei mesi le brutalità di molti reparti tedeschi e di non pochi contingenti Alleati³².

Dopo tanti anni, il sangue polacco tornava a essere versato per la libertà italiana e i combattenti dei due eserciti tornavano a schierarsi sotto le stesse bandiere. Anzi, è doveroso ricordare che alcuni italiani combattevano addirittura con le divise e le insegne del 2° *Korpus*. Ma andiamo con ordine: l'Armata di Anders era fundamentalmente composta da due grandi divisioni - la 3ª dei Carpazi e la 5ª Kresowa³³ - e il suo impegno può essere diviso a grandi linee in tre fasi: a) espletamento di una funzione di mero collegamento tra la 5ª Armata americana e l'8ª britannica, al centro dello schieramento che fronteggiava la Gustav; b) punta di diamante nell'attacco all'Abbazia di Montecassino; c) controllo e comando dell'intero settore Adriatico. In breve, Anders registrava un crescendo di impegni e responsabilità, tanto più significative quanto più diminuiva l'impegno diretto degli anglo-americani in vista, come si è già accennato, dell'operazione *Overlord*.

Il primo periodo durava circa due mesi, dal febbraio all'aprile del 1944, quando la 5ª divisione era schierata sul confine tra il Lazio e il Molise a nord-est di Cassino, inquadrata nell'8ª Armata inglese quale estremo limite della sua area di competenza appenninica (la 3ª divisione rimpiazzava, invece, la 78ª div. britannica nei pressi della costa adriatica, nel medio-alto Sangro³⁴). Sul suo fianco sinistro - dando così inizio a una comune vicenda d'arme - incrociava i reparti italiani del I Raggruppamento Motorizzato agli ordini del generale Umberto Utili, inseriti nelle linee della 5ª Armata USA, ma agli ordini del *Corps expeditionnaire francais* del generale Juin (CEF)³⁵. Dal 19 marzo, però, gli italiani passavano alle dipendenze dirette di Anders, entrando a far parte dell'8ª Armata inglese, nei cui ranghi, una decina di giorni dopo, compivano un'importante impresa militare - la presa di Monte Marrone (nei pressi di Castelnuovo e Scapoli)³⁶ - che legittimava in via definitiva la partecipazione militare italiana. Un'impresa, anzi, che - pur senza esserne stato l'unico fattore determinante - contribuiva indubbiamente al suo ulteriore rafforzamento e alla successiva nascita del Corpo Italiano di Liberazione (CIL) con i suoi circa 14 mila effettivi, il doppio dell'originario Raggruppamento.

Il CIL nasceva ufficialmente il 18 aprile del 1944, quando il *Korpus* di Anders era già

stato ritirato dalla linea da ben tre giorni. Il 15, infatti, le due divisioni erano state spostate nelle retrovie per qualche giorno di riorganizzazione e di riposo, precisamente nelle cittadine molisane di Venafro (la 5^a Kresowa) e di Carpinone (la 3^a dei Carpazi), prima di dare avvio alla seconda fase del proprio impegno militare italiano: l'assalto a Montecassino, il più antico monastero della cristianità che gli Alleati avevano ridotto in un cumulo di macerie, nel timore assolutamente infondato che fosse un punto di osservazione e resistenza nemica. In realtà, il convento non solo era completamente libero da truppe, ma si trasformava nella chiave di volta inespugnabile della difesa tedesca solo dopo la sua distruzione, il 15 febbraio, sotto tonnellate di ordigni anglo-americani³⁷. La decisione di affidare ora il difficilissimo compito risolutivo ad Anders nasceva, in primo luogo, dalla particolare motivazione combattiva dei soldati ai suoi ordini; un atteggiamento confermato dalla buona prova data nelle prime settimane di esperienza italiana, allorché avevano saputo adattarsi perfettamente al clima e alle asperità del territorio. Il comando polacco aveva addirittura fatto tesoro dei buoni rapporti con le popolazioni, diventando un punto di riferimento per alcune decine di giovani italiani che decidevano di imbracciare le armi contro i nazisti. Il tutto era nato da un'esigenza materiale: la necessità di guide e di un supporto organizzato da parte del territorio locale, per meglio fronteggiare le esigenze della ricognizione e della sorveglianza dei settori assegnati. Era così che nel marzo 1944, a Roccasicura (Isernia), si costituiva una piccola formazione ausiliaria, la *III^a compagnia protezione ponti*, costituita inizialmente «da 40 volontari italiani e 6-7 ufficiali e sottufficiali polacchi»³⁸, inquadrata nella 3^a divisione carpatica, reggimento degli Ulani. È stata un'esperienza a lungo dimenticata e sottovalutata³⁹, ma che in realtà rappresentava una prova assai significativa di integrazione, capacità di dialogo e perfino di grande valore sul piano del contributo strettamente militare. Difatti, fondata come una di piccola unità di lavoratori e di guide, si trasformava rapidamente in una sorta di *band of brothers*⁴⁰ italo-polacca, con compiti impegnativi e addestramento di *elite*, tanto da meritare uno specifico lavoro monografico di approfondimento. Non fosse altro per il sacrificio e l'eroismo di molti dei suoi componenti⁴¹, tra i quali almeno due medaglie d'oro al valor militare⁴²; un eroismo - ricorda Silvio Tasselli - pressoché sconosciuto perfino all'Ufficio Storico dell'Esercito italiano, oltre che alle tante altre istituzioni centrali e periferiche (una disattenzione denunciata, con particolare vigore negli ultimi anni, dal presidente della sezione isernina dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, Antonino Di Perna⁴³).

La 111^a compagnia cambiava pelle proprio all'indomani della prova di Montecassino che aveva messo a durissima prova il contingente polacco. L'attacco (l'operazione *Dia-dem*)⁴⁴ era iniziato l'11 maggio e aveva provocato «gravi perdite da entrambe le parti»⁴⁵, costringendo i polacchi alla ritirata. Per riprendere l'offensiva ed evitare addirittura uno sfondamento nemico, Anders mandava in linea tutte le sue truppe di rincalzo, compresi gli autisti, i furieri, il personale anticarro, i meccanici, riuscendo a conquistare l'Abbazia solo nelle prime ore di luce del 18 maggio, e solo dopo la ritirata della 1^a divisione paracadutisti tedeschi, decisa da Kesselring e von Vietinghoff nell'ambito del più generale arretramento dalle posizioni della Gustav⁴⁶. Era stata una battaglia terribile e logorante,

che in ogni caso aveva inchiodato sulle proprie posizioni difensive la temibile divisione dei *diavoli verdi*⁴⁷. L'ultima in cui, come ricorda il consigliere dell'ANRP medaglia d'oro al valor militare Attilio Brunetti⁴⁸, la 111^a compagnia era impiegata con funzioni di mero supporto ausiliario⁴⁹. Il coraggio dimostrato, ma anche le forti perdite subite, convincevano Anders a inquadrare tra i combattenti anche i giovani italiani; anzi, ad addestrarli come un piccolo gruppo di arditi, pronti a infiltrarsi nelle linee nemiche con compiti di sabotaggio. Insomma, la *compagnia protezione ponti* era promossa d'un colpo da unità operaia schierata nelle immediate retrovie, a gruppo d'assalto destinato addirittura a infiltrarsi nelle linee nemiche. Per completare la metamorfosi, il 3 giugno era inviata a Oratino (Campobasso) - proprio la città natale di Attilio Brunetti - per una durissima trafila di addestramento (della durata di tre settimane) «alle tecniche di combattimento tipiche dei commandos britannici»⁵⁰, agli ordini dal tenente (poi capitano) Feliks Kepa. È interessante annotare che la trasformazione genetica della piccola unità non comportava un mutamento ufficiale del suo nome, quasi certamente conservato per confondere le autorità italiane che poco gradivano il diretto reclutamento di nostri connazionali da parte di un esercito straniero. Ufficiosamente, tuttavia, l'unità era conosciuta come la 2^a compagnia arditi degli Ulani dei Carpazi (soprannominata *blawaty* - fiordalisi - a causa del colore azzurro dei berretti⁵¹) e, dal giugno 1944, andava a costituire il 1° Raggruppamento Commando del *Korpus*, insieme alla 1^a compagnia paracadutisti polacchi⁵². Un assetto che durava appena un mese: in luglio il raggruppamento era già smembrato e la 1^a compagnia trasferita al Sud per essere riorganizzata e integrata come battaglione paracadutisti indipendente, mentre la 2^a (l'ex 111^a Protezione Ponti) passava agli ordini del 2° Reggimento Ussari, nelle cui fila combatteva fino alla liberazione di Pesaro del 2 settembre 1944.

Nei primi giorni di giugno, contemporaneamente al trasferimento a Oratino della compagnia italo-polacca per il durissimo periodo di addestramento operativo, iniziava per il *Korpus* il terzo, lungo capitolo della propria avventura italiana; una fase destinata a durare praticamente fino alla fine della guerra e alla Liberazione delle città del Centro-Nord. In tale frangente, gli uomini della Carpatica e della Kresowa erano spostati sul versante Adriatico con la responsabilità dell'intero settore. Analogo destino spettava ai reparti di Utili, tornati così agli ordini del 2° Corpo, probabilmente vittime (allo stesso modo dei polacchi) di una decisione dai risvolti più politico-propagandistici che militari. Infatti, dopo lo sfondamento della Gustav a fine maggio, gli americani decidevano di posporre ogni considerazione militare alla liberazione di Roma, dove Clark entrava in gran pompa il 4 giugno - lasciando però aperta la strada per la ritirata del grosso della 10^a Armata tedesca che, in tal modo, poteva attestarsi sulla successiva linea di difesa⁵³. Per avere la strada libera, il comando americano allontanava polacchi e italiani, impedendo a questi ultimi di dare seguito allo sfondamento in direzione di Opi, sulla via della capitale⁵⁴. Il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) restava ai comandi di Anders fino al 24 agosto 1944, quando era trasferito al 5° Corpo britannico, per essere prima messo a riposo nella cittadina di Piedimonte Matese, poi sciolto per contribuire alla costituzione dei

Gruppi di combattimento (sei divisioni leggere con circa 60 mila effettivi complessivi)⁵⁵. L'inizio di quest'ultima fase, inoltre, corrispondeva all'incontro tra gli uomini di Anders e un terzo, ulteriore aspetto della battaglia per la Liberazione dell'Italia: dopo quello istituzionale rappresentato dal 1° Raggruppamento (poi CIL) e quello (per così dire) promiscuo e ufficioso della 111^a Compagnia protezione ponti, toccava ora alla Resistenza partigiana; in particolare alla Banda della Maiella di Ettore Troilo. Non fu un'intesa semplice, soprattutto per il gran peso che i comunisti avevano tra le brigate partigiane e, di converso, l'acceso antisovietismo di Anders e dei suoi uomini. La formazione abruzzese, infatti, posta di fronte all'alternativa tra la smobilitazione (a causa dell'avvenuta liberazione della propria regione nel giugno 1944) e il proseguimento dell'attività di combattimento, optava per la seconda; nel farlo, tuttavia, rifiutava con grande decisione l'integrazione nelle forze dell'esercito italiano, legate da un giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele, il re complice di Mussolini⁵⁶. Alla fine, preferiva trasformarsi in un reparto alle dirette dipendenze delle forze alleate operanti nel settore Adriatico, in questo caso del 2° Corpo d'Armata polacco che ne aveva la responsabilità generale. Era un matrimonio d'armi che avveniva tra mille cautele: Anders inviava a Sulmona - dove la Banda si era radunata per decidere sul da farsi - il tenente colonnello Lewicki che poneva ai partigiani quattro condizioni imprescindibili: 1) l'obbedienza assoluta al comando polacco; 2) un regime di disciplina militare; 3) l'impegno a continuare a combattere fino alla definitiva liberazione dell'Italia; 4) la trasformazione della formazione di Troilo in una forza reggimentale, dunque pari a 900-1000 uomini⁵⁷. Da parte sua, Anders si impegnavo a riorganizzarli, a riarmarli e a rifornirli di tutto il necessario (dalle divise, al cibo, ai medicinali, ecc.). Raggiunta l'intesa, e pur non mancando nel corso del tempo qualche incidente e incomprensione, soprattutto nei confronti delle forze e dei simboli della sinistra⁵⁸ (anche se veri e propri episodi di violenza, con la devastazione di sedi dei partiti operai e «morti da entrambe le parti»⁵⁹, avvenivano solo nel dopoguerra)⁶⁰, i patti venivano mantenuti e il *Korpus* acquisiva, così, la sua terza gamba italiana.

La *lunga marcia* proseguiva lungo tutta la dorsale orientale del Paese, con il compito prioritario della conquista del porto di Ancona, fondamentale per garantire le linee di rifornimento alleato (quello di Bari era ormai troppo distante dal fronte). Un obiettivo che era raggiunto nel giro di un mese, il 18 luglio 1944, e che permetteva una lunga «pausa di riposo e di riorganizzazione»⁶¹, prima che la penetrazione continuasse in direzione del Cesano e del Metauro. Il 25-26 agosto 1944, inoltre, le due divisioni di Anders, insieme al 5° Corpo d'Armata britannico e al 1° canadese, partecipava all'operazione *Olive*, avanzando con grande rapidità lungo la costa; fino ai contrafforti della nuova linea fortificata tedesca, la *Gotica*, che fermava nuovamente l'offensiva Alleata per tutto l'inverno. L'iniziativa riprendeva solo con l'arrivo della primavera, quando Anders era tra i principali protagonisti della liberazione di Bologna, dove era proclamato cittadino onorario - suo malgrado - dal nuovo sindaco della città, il comunista Giuseppe Dozza⁶². Le vicende successive sono molto tristi e assai note: stante la spartizione del mondo tra le superpotenze, l'*armata in esilio* era costretta a restar tale e lo stesso Anders moriva lontano dalla sua patria - a Londra, il 12 maggio 1970. Le sue spoglie, però, erano tu-

multate per sua scelta nel sacrario italiano dei caduti polacchi, ai piedi di Montecassino: di certo un grande onore per tutti noi, ma anche il segno di un ricostruito legame tra i combattenti per la libertà, dell'Europa come del mondo intero⁶³.

-
- 1 Quello polacco - la Mazurka di Dąbrowski - era scritto addirittura in Italia, nella Reggio Emilia del 1797, da un militare al seguito delle armate napoleoniche (Józef Wybicki). Tra l'altro, nello stesso anno e nella stessa città italiana nasceva anche il tricolore. La Mazurka era adottata come inno nazionale nel 1927. Per l'inno di Mameli (scritto nel 1847 da Michele Novaro) bisognava aspettare invece il 1946, quando veniva scelto (sebbene in via provvisoria) al posto della vecchia Marcia reale sabauda (cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 116 e ss.).
 - 2 Cfr. G. Carocci, *Il Risorgimento*, Newton Compton, Roma, 2006, pp. 139 e ss.
 - 3 Mi riferisco alla ben nota vicenda del garibaldino bergamasco Francesco Nullo, morto a Krzykawa il 5 maggio 1863, alla testa di una colonna internazionale di circa 600 volontari (60 dei quali ex camice rosse). Un sacrificio che gli procurava un posto di tutto riguardo nel *pantheon* degli eroi nazionali polacchi, fino all'intitolazione di un reggimento militare (privilegio che condivideva con Giuseppe Garibaldi: cfr. S. Tasselli, *111ª Compagnia Protezione Ponti. Il Commando italo-polacco nella Campagna d'Italia 1943-1944*, in «Storia&Battaglie», n. 63, novembre 2006, pp. 29 e ss.) e perfino la nomea di precursore della futura rivoluzione democratica europea (cfr. L. Stefanoni, *Francesco Nullo*, Carlo Barbini editore, Milano, 1863, p. 142).
 - 4 Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi (1875-1914)*, Laterza, Bari-Roma, 1991, Id., *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, Torino, 1991.
 - 5 Cfr. R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 62-63.
 - 6 Cfr. *ivi*, p. 72.
 - 7 Cfr. E. Gentile, *Il culto del Littorio*, Laterza, Bari-Roma, 1995, pp. 8 e ss.
 - 8 Cfr. R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, cit., p. 103.
 - 9 Cfr. *ivi*, pp. 109-110. Un processo di scissione valoriale che, peraltro, aveva caratterizzato il formarsi e il manifestarsi del movimento nazionalista italiano fin di suoi esordi (cfr. L. Lotti, *L'età giolittiana*, in Aa. Vv., *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di G. Spadolini, Laterza, Bari-Roma, 1994, p. 58).
 - 10 Cfr. Richard J. Overy, *Crisi tra i due guerre mondiali (1919-1939)*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 89 e ss. Anche in Polonia, infatti, negli anni Venti e Trenta prendeva piede un regime autoritario e perfino antisemita «che non ebbe nulla da invidiare alla versione tedesca» (*ivi*, p. 59). Era un fenomeno che si inseriva nel più ampio quadro di quell'arretramento dei valori della libertà, del dialogo e della solidarietà che caratterizzava l'Europa tra le due guerre di fronte alla sfida modernità e della società di massa - accelerata soprattutto dopo la Grande crisi del '29 e culminata nella fondazione del Terzo Reich nazista del '33. Difatti, nel 1934 era in trodotta in Polonia una nuova carta costituzionale che canonizzava giuridicamente il governo autoritario inaugurato da Pilsudski nel 1926 (cfr. S. Andreski, *Polonia*, in S.J. Woolf (a cura di), *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari-Roma, 1984, pp. 193 e ss.).
 - 11 Cfr. V. Mastny, *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, TEA, Milano, 2003; A. J. P. Taylor, *Storia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 23 e ss.
 - 12 Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Utet, Torino, 1996 (prima ed. 1984), pp. 73 e ss.
 - 13 Come è noto, il duce confidava allora al suo capo dell'intelligence militare d'aver bisogno di alcune migliaia di morti italiane, quanto meno per sedere al tavolo dei vincitori (cfr. G. Carboni, *Memorie segrete. 1935-1948. "Più che il dovere"*, Parenti, Firenze, 1955).
 - 14 Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 219-220.
 - 15 Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La*

- Resistenza*, Feltrinelli, Milano, 2002 (I ed. 1984), pp. 162 e ss. Sul mancato utilizzo delle truppe italiane (50.000 uomini) nella difesa di Roma, cfr. ivi, p. 217. Cfr. inoltre G. Rocca, *L'Italia invasa*, Mondadori, Milano, 1999 (prima ed. 1998), pp. 79 e ss. Secondo Elena Aga Rossi, sia Vittorio Emanuele che il maresciallo Badoglio «nutrivano una totale sfiducia nelle forze armate e nelle capacità dei comandanti, preoccupati come loro non del bene della nazione ma della propria incolumità personale e temevano che qualunque reazione popolare avrebbe potuto innescare un processo rivoluzionario. Purtroppo non ci fu in Italia un De Gaulle che fosse in grado di prendere l'iniziativa, avendo l'autorità necessaria per fare un appello in difesa della patria minacciata». In altri termini, «il re non era all'altezza del compito che si trovò ad affrontare» (E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 194-195; cfr. anche ivi, p. 80).
- 16 Senza ovviamente dimenticare perfino il ventennale silenzio (se non la connivenza) di milioni di italiani e (per lungo tempo) della stessa Chiesa cattolica.
- 17 Cfr. E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 1999; Id., *La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in Aa. Vv., *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai giorni nostri*, cit., pp. 125 e ss.
- 18 P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995, p. 6.
- 19 Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Boringhieri, Torino, 1995.
- 20 Cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Donzelli, Roma, 1997; G. Andrae, *La wehrmacht in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1997; G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, Mondadori, Milano, 2000; G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le Stragi naziste sul fronte meridionale*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2003.
- 21 Il contingente era composto dai reparti provenienti dall'Ungheria, dalla Romania o sfuggiti in qualsiasi modo all'internamento; trasferiti poi dalla Francia invasa dalle armate tedesche, tra il maggio e il giugno del 1940. Il Primo Corpo era successivamente impiegato in Normandia e in Olanda, a partire dal giugno del 1944: cfr. G. Campana e R. Orsetti, *Dalla Polonia all'Italia. Le origini del II corpo d'Armata polacco*, in Id. (a cura di), *Il 2° Corpo d'Armata polacco nelle Marche*, Istituto regionale per storia del movimento di Liberazione nelle Marche (Ancona) e The Polish Institute and Sirkoski Museum (London), 2005.
- 22 Cfr. ibidem.
- 23 L'URSS negava lungo tutto il corso della sua storia di essere responsabile del massacro. Anzi, a dire il vero non ammetteva nemmeno l'esistenza dei protocolli segreti con i quali aveva concordato con Hitler la spartizione della Polonia nell'agosto 1939. Su questo argomento la reticenza della *Storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS* era a dir poco assoluta: cfr. Akademija nauk SSSR (a cura di), *Storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS*, Teti editore, Milano, 2008, vol. X, pp. 82-83. Su Katyn, manco a dirlo, in questo testo non si spende nemmeno una parola. Per visionare e scaricare online l'ordine originale del massacro di Katyn, cfr. <http://katyn.chat.ru/fpolburo.htm>.
- 24 Dopo la sconfitta polacca del '39, Anders era stato catturato dai sovietici e rinchiuso prima a Leopoli, poi a Mosca, alla Lubjanka - la famigerata prigione della polizia politica sovietica. Sopravvissuto alla detenzione e alle torture, anch'egli veniva liberato dopo l'inizio dell'*operazione Barbarossa*. Aveva allora quasi 49 anni (era nato a Blonie, l'11 agosto del 1892); aveva iniziato la carriera militare nell'esercito zarista, nel 1913, distinguendosi per le proprie capacità militari e il proprio coraggio nella Prima guerra mondiale. Cfr. J. W. Wos, *Il generale Wladyslaw Anders: contributo per un ritratto*, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e filosofia, Centro di documentazione sull'Europa orientale, 2004; W. Anders, *Un'armata in esilio*, Cappelli, Bologna, 1950.
- 25 Tra i disertori c'era anche Menachem Begin, primo ministro di Israele dal 1977 al 1983 e firmatario degli accordi di pace di Camp David nel 1978 - una decisione per la quale gli era assegnato il premio Nobel per la pace).
- 26 Cfr. G. Campana e R. Orsetti, *Dalla Polonia all'Italia. Le origini del II corpo d'Armata polacco*, cit.

- 27 Cfr. A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Rizzoli, Milano, 1995 (prima edizione Roma, 1946, con prefazione di Manlio Lupinacci), scritto - peraltro - con un'impostazione giustificatrice delle scelte compiute da Vittorio Emanuele.
- 28 Cfr. J. P. Taylor, *Storia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 205.
- 29 Cfr. M. L. Napolitano, *La linea Gustav, l'Italia divisa e il contesto internazionale*, in G. Cerchia e G. Pardini (a cura di), *L'Italia spezzata. Linea Gustav e guerra in Molise*, in «Meridione. Nord e Sud nel Mondo», n. 1, 2008, pp. 24-31.
- 30 L'Armata di Anders, a causa dell'esperienza personale della stragrande maggioranza degli uomini che la costituivano, non poteva che essere profondamente ostile all'URSS. Senza contare che l'impiego in combattimento dei polacchi, contribuiva a tenere accesi i riflettori sull'esistenza di un governo polacco in esilio, assolutamente ostile ai disegni di sistemazione post-bellica dei sovietici. Tutto questo, peraltro, nel momento in cui l'alleanza internazionale tra USA, Gran Bretagna e URSS era più forte che mai e ci si preparava finalmente a esaudire la richiesta di Stalin di un attacco diretto sul territorio francese.
- 31 «Il breve periodo (circa 20 giorni) di riposo e riorganizzazione del II Corpo del generale Anders nell'area di Campobasso rinsaldò ulteriormente i rapporti tra polacchi e popolazione civile molisana. La correttezza e la discrezione delle truppe polacche, il loro attaccamento ai valori della patria e della famiglia, la loro partecipazione attiva alle funzioni religiose cattoliche sono tutti aspetti che ritornano nelle numerose memorie, scritte e orali, relative a quel periodo. A Riccia, dove alloggiano reparti e ufficiali della 5ª Divisione Kresowa, uno dei momenti forti ad accomunare civili locali e soldati "stranieri" fu la festa del Corpus Domini dell'8 giugno, allorché la tradizionale cerimonia della processione fu persino "adattata" alle usanze polacche» [G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, III volume, Edizioni Grafiche Italiane, Teramo, 1998, p. 222 nota 106]. Le truppe polacche erano inoltre accompagnate da mogli e figli, senza contare l'impegno diretto di molte donne nei ranghi delle truppe ausiliare del *Korpus* di Anders: cfr. la documentazione fotografica in A. Migneni, *La seconda guerra mondiale (1940-1945)*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 132-139.
- 32 Cfr. G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, cit.; T. Baris, *Le stragi naziste nell'Italia meridionale dalla Sicilia alla linea Gustav: una riflessione tra storia e memoria*, in G. Cerchia e G. Pardini (a cura di), *L'Italia spezzata. Linea Gustav e guerra in Molise*, cit., pp. 77-90.
- 33 Il trasferimento in Italia dei soldati polacchi fu lento e laborioso, e terminava solo nel maggio del 1944, quando il *Korpus* schierava circa 56 mila uomini. Ma già in febbraio Anders riusciva a mettere in linea 30 mila effettivi (passati a 46 mila tra marzo e aprile), inquadrati nella 3ª e 5ª divisione, entrambe composte da due brigate di fanti, un'unità minore di ricognitori (un reggimento nel caso della Kresowa, un battaglione in quello della carpatica), 3 reggimenti di artiglieria, un battaglione anticarro e antiaereo, un battaglione di mitraglieri e 4 compagnie del genio). Cfr. G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, cit., p. 76 nota 92 e p. 117 nota 43.
- 34 Cfr. *ivi*, p. 76.
- 35 Cfr. U. Utili, «*Ragazzi in piedi!...*». *La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano, 1979; G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1984.
- 36 La postazione di Montemarrone era un caposaldo tedesco di grande importanza strategica. Utili seguiva personalmente tutte le fasi dell'operazione, affidata, in primo luogo, al battaglione Piemonte, un reparto degli alpini posto ai suoi comandi. Cfr. U. Utili, «*Ragazzi in piedi!...*». *La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre*, cit., pp. 156-175; M. Coltrinari, *Il Corpo Italiano di Liberazione. Da Monte Marrone al Metauro. La primavera dell'esercito del Sud*, in «Patria Indipendente», 23 maggio 2004; N. Paone, *Il Corpo italiano di Liberazione e la Linea Gustav*, in G. Cerchia e G. Pardini (a cura di), *L'Italia spezzata. Linea Gustav e guerra in Molise*, cit., pp. 49-76.
- 37 Cfr. L. Cavallaro, *Cassino. Le battaglie per la linea Gustav. 12 gennaio-18 maggio 1944*, Mursia, Milano, 2004, pp. 122 e ss. Peraltro, i comandi tedeschi vi aveva schierato all'interno la temibile 1ª divisione paracadutisti, i cosiddetti «diavoli verdi», un reparto di estrema preparazione e valore militare.
- 38 S. Tasselli, *111ª Compagnia Protezione Ponti*, cit., p. 32.

- 39 La compagnia è citata, forse per la prima volta, nella relazione del diplomatico e storico Krzysztof Strzalka, in occasione del convegno organizzato a Cracovia dall'Accademia delle Scienze polacca il 28 aprile del 2005 (pubblicata in «Rassegna» (mensile associativo dell'Associazione Nazionale Reduci Prigionia, Internamento, Guerra di Liberazione e loro familiari), n.1 del 2006; nonché in «Il Secondo Risorgimento d'Italia» (rivista dell'Associazione nazionale combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate), n. 3 del 2007.
- 40 La definizione, che dà il titolo a una celebre serie televisiva diretta da Spielberg, è ricavata da un libro di Stephen E. Ambrose, *Banda di fratelli*, Longanesi, Milano, 2000, che narra le vicende della compagnia Easy, appartenente alla celebre 101^a divisione aviotrasportata dell'esercito USA.
- 41 Cfr. S. Tasselli, *111^a Compagnia Protezione Ponti*, cit., p. 32. Nelle fila della 111^a compagnia militava anche il giovanissimo Mino Pecorelli, originario di Sessano (Isernia). La sua storia giornalistica nel dopoguerra, il fiancheggiamento degli apparati di sicurezza, il passaggio nella P2 di Gelli e la tragica fine del 1979 danno spunto per ulteriori riflessioni sul particolare peso dell'anticomunismo nella cultura del 2° Corpo di Anders. Si consideri che, dopo il conflitto mondiale, il primo incarico giornalistico di Pecorelli era presso la redazione di «Mondo oggi», diretto da Paolo Senise (vicino ai servizi segreti) e con la collaborazione di quel Nino Pulejo «che aveva aiutato il principe Valerio Borghese», leader della famigerata X Mas, «a nascondersi dai partigiani su richiesta di James Angleton, allora direttore dell'OSS in Italia» (P. Willan, *I burattinai. Stragi e complotti in Italia*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1993, p. 95). L'Office of Strategic Service (OSS) era la progenitrice della più nota CIA (Central of Intelligence Agency). Cfr. anche G. Cipriani, *Spie in redazione*, in «il Nuovo» (quotidiano on line), 27 febbraio 2001.
- 42 Mi riferisco ad Attilio Brunetti e a Michele Arcangelo De Palo, decorati entrambi sia con l'onorificenza polacca della Croce dei Valorosi, sia con l'italiana Medaglia d'Oro al Valor Militare. Stando alle risultanze delle prime ricerche di Silvio Tasselli e di Antonino Di Perna, altri componenti italiani della compagnia erano Gaspare Cardenio, Diodato Di Luozzo, Guido Du Bois, Benedetto Nicola Farina, Mario Lepore, Michele Carosella, Pasqualino di Menna, Bruno Fiocca, Battista Palmerino, Giulio Capricci, Donato Carnevale, Luigi Di Tanna, Pasqualino Altieri, Antonio Farrace.
- 43 Cfr. Anonimo, *Di Perna sulle tracce della 111^a Compagnia*, in «Il Tempo edizione Molise», 18 maggio 2006; C. Marino, *111^a Compagnia Protezione Ponti. Si cercano i superstiti*, in «primo piano del Molise», 6 giugno 2006; Anonimo, *L'appello di Di Perna ai superstiti*, in «Nuovo oggi Molise», 22 luglio 2006; C. Marino, *L'ultimo superstite*, in «primo piano del Molise», 6 settembre 2006; Anonimo, *L'ultimo superstite*, in «Messaggero oratinese», settembre-ottobre 2006; Anonimo, *Nuovi nomi per la 111^a Compagnia Protezione Ponti*, in «Il Tempo edizione Molise», 14 dicembre 2006; A. Di Perna, «La Repubblica è solo un'industria per le tasche dei parlamentari», in «primo piano del Molise», 3 ottobre 2007; R. M., «Ecco come è stato dimenticato il sacrificio di quei molisani», in «Il Tempo edizione Molise», 19 maggio 2008; F. Bottone, *La Storia snobbata dai sindaci*, in «Nuovo oggi Molise», 19 maggio 2008; Anonimo, *Istituzioni con la memoria corta*, in «primo piano del Molise», 21 maggio 2008.
- 44 Cfr. L. Cavallaro, *Cassino. Le battaglie per la linea Gustav. 12 gennaio-18 maggio 1944*, cit., pp. 202 e ss.; Id., *Le battaglie di Cassino*, in G. Cerchia e G. Pardini (a cura di), *L'Italia spezzata. Linea Gustav e guerra in Molise*, cit., 32-48.
- 45 G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, cit., p. 158.
- 46 Cfr. ivi, p. 162.
- 47 Cfr. L. Cavallaro, *Cassino. Le battaglie per la linea Gustav (12 gennaio-18 maggio 1944)*, cit., p. 268.
- 48 Brunetti è l'ultimo superstite individuato dal Di Perna nella sua ricerca dei sopravvissuti; era stato insignito della massima onorificenza militare italiana dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini (cfr. C. Marino, *L'ultimo superstite*, cit.).
- 49 «I volontari italiani furono destinati a portare a valle i soldati polacchi feriti e i corpi dei caduti sul campo, ad approvvigionare i combattenti portando loro armi, munizioni, viveri, medicinali e bende, mentre una parte di loro doveva poi seppellire i caduti nei luoghi di sepoltura provvisori» (la testimonianza è raccolta sia in S. Tasselli, *111^a Compagnia Protezione Ponti*, cit., p. 33, sia in K. Strzalka,

- Percorso di guerra da Ancona a Pesaro*, cit., pp. 17-18).
- 50 S. Tasselli, *111^a Compagnia Protezione Ponti*, cit., p. 33.
- 51 Cfr. K. Strzalka, *Percorso di guerra da Ancona a Pesaro*, cit., p. 18.
- 52 Il battesimo del fuoco avveniva a Monte Freddo, il 9 luglio del 1944.
- 53 Cfr. G. Rocca, *L'Italia invasa*, Mondadori, Milano, 1999 (prima ed. 1998), pp. 182 e ss.
- 54 Cfr. G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, cit., pp. 169-174.
- 55 La costituzione dei Gruppi triplicava quasi il contributo del Regio Esercito Italiano alla liberazione del Paese (dai 24 mila uomini e dalle due divisioni del mese di giugno); in ogni caso, gli Alleati non consentivano la nascita di un autonomo corpo d'Armata, come invece aveva sperato fino a quel momento lo Stato Maggiore italiano.
- 56 Pare, inoltre, che la Banda fosse in diretto contatto con gli ambienti dell'antifascismo romano, proprio per il tramite di alcuni resistenti comunisti [Ferdinando Amiconi e Giulio Spallone che, nel dopoguerra, erano entrambi eletti parlamentari nelle file del PCI: cfr. G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, cit., pp. 74-75]. I due erano noti alle autorità fin dal 1939, quando erano arrestati per la prima volta con l'accusa di attività sovversiva e, quindi, deferiti al Tribunale Speciale (cfr. in Archivio Centrale dello Stato, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, bb. 661-662). Per un profilo di Amiconi, cfr. anche L. Feole, *I parlamentari molisani nella storia della prima Repubblica*, Edizioni Enne, Campobasso 1996, pp. 129-131.
- 57 Lewicki stesso comandava il nuovo reggimento fino al settembre del 1944, passando poi le consegne al tenente colonnello Kofrec che restava alla guida fino all'aprile del 1945.
- 58 Dopo la liberazione di Macerata, i soldati polacchi strappavano e bruciavano le bandiere rosse esposte dalle finestre delle abitazioni civili (cfr. S. Tasselli, *111^a Compagnia Protezione Ponti*, cit., p. 34).
- 59 Cfr. M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1999, p. 83.
- 60 Non a caso, l'unico episodio che Artese cita come esempio di un cattivo rapporto tra soldati polacchi e civili italiani è quello collegato ai fatti di Lanciano; avvenuti però solo a liberazione avvenuta, nell'inverno tra il 1945 e il 1946 [cfr. G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, cit., p. 227 nota 116], cioè dopo la definitiva e conclamata spartizione dell'Europa in zone di influenza, con la Polonia assegnata all'egemonia sovietica. Ne conseguiva un contraccolpo emotivo e politico che si scaricava in qualche caso sulla popolazione civile, ma più nello specifico sui settori della società (come si è accennato nelle note precedenti) in qualsiasi modo legati ai partiti della sinistra.
- 61 G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, cit., p. 255.
- 62 Per ulteriori approfondimenti, cfr. R. Casimiro Lewanski (a cura di), *I giorni della liberazione: il 2° Corpo d'Armata polacco in Romagna e a Bologna*, CSEO, Bologna, 1985; E. Casadio e M. Valli, *Il 2° Corpo polacco in Romagna*, Imola, Bacchilega, 2006; N. Tampieri, *Imola 14 aprile 1945*, Imola, Bacchilega; A. Kasprzak (a cura di), *Polacchi a Bologna: il 2° corpo polacco in Emilia Romagna (1945-1946)*, Imola, Bacchilega, 2008.
- 63 Sulla figura di Anders, cfr. J. Wladyslaw Wos, *Il generale W. Anders: contributo per un ritratto*, Università degli Studi di Trento - Centro di documentazione sulla storia dell'Europa Orientale, 2004.

IL RIMOSSO BELLICO

RIFLESSIONI SULLE RADICI DEL POEMETTO *ER DAVENÌ*

di Enrico Meloni

«Solo i morti hanno visto la fine della guerra».

E' un'affermazione attribuita a Platone e ripresa dal regista Ridley Scott nel film *Black Hawk Down*, secondo la quale sembrerebbe che chi ha vissuto l'esperienza della guerra non possa liberarsene per tutta la sua esistenza. Ho provato ad andare oltre la vita dei sopravvissuti e mi sono chiesto cosa rimane nelle generazioni successive delle immani e capillarmente diffuse energie negative sprigionate e messe in moto da un conflitto come la Seconda guerra mondiale, che ha causato fra civili e militari oltre 60 milioni di morti. Cosa hanno ereditato "i figli" di tanto dolore e tanta devastazione?

Nei ripetuti racconti bellici di mio padre, non è mai intervenuta la "commaraccia", la "commare secca", la morte (per i non romani), se non come un'eco lontana, confusa in uno sfondo incerto e impersonale. Affioravano rischi, pericoli, incidenti, infortuni, avventure, sofferenza, fame nera, sconforto, ma niente di insanabile, nessun avvenimento per quanto triste, a cui non fosse possibile porre un rimedio. Forse non è un caso se l'editore, dopo aver letto il poemetto *Er davenì*, ispirato appunto ai ricordi di guerra di mio padre, ha fatto un accostamento a *La vita è bella*: trovò il testo sorprendente per il filo conduttore della Seconda guerra mondiale, trattata – a suo parere - quasi con la stessa delicatezza che caratterizza il film di Benigni.

Dal momento che una guerra senza morti non si è mai vista, almeno nel corso del '900, ho cominciato a pensare che alcuni aspetti siano stati (forse inconsciamente?) cancellati dai suoi ricordi. Ma questo genere di riflessioni si è messo in moto soltanto negli ultimi anni, dopo la sua scomparsa; prima infatti la sua esperienza bellica era quasi un accadimento che rientrava nella normalità, come può essere un viaggio avventuroso o un passaggio naturale della vita; soltanto dopo ho cominciato a meditare sull' "eccezionalità" di quegli eventi, e in seguito (molto recentemente) sulle conseguenze che potrebbero aver causato non solo su mio padre.

Probabilmente non si esaurisce tutta la realtà della guerra che rimane dentro chi ne è stato coinvolto, in racconti per lo più leggeri, a tratti avventurosi, travagliati o dolorosi, a volte persino divertenti. E' ben vero che per molti secoli la guerra è stata ritenuta, almeno da chi la conduceva, un piacevole e coinvolgente gioco, una gara. Su questo tema si è soffermato anche lo storico Franco Cardini nel saggio *Quella antica festa crudele*, nel quale scrive ad esempio che la battaglia era considerata bella dai guerrieri

non soltanto in quanto *‘trasgressione impunita’*, ma anche in quanto azione ludica, sportiva, in quanto libero e giovanile esercizio, in quanto momento di sospensione delle preoccupazioni quotidiane e quindi *festa*.

E aggiunge che in epoca feudale i cavalieri consideravano la guerra un privilegio perché durava poco e[d era combattuta] nella bella stagione (da maggio a settembre), perché era occasione di una quantità di incontri mondani (...) perché era relativamente poco rischiosa, al limite quasi meno del torneo, dove invece si moriva piuttosto spesso.¹

In ogni caso il libro di Cardini riguarda il medioevo e l’età moderna, quindi non tocca affatto il ’900, secolo nel quale si manifesta la “guerra totale”, che non lascia scampo neppure ai civili. Dunque il Secondo conflitto mondiale, non sembra concedere molto spazio alla festa e al gioco, anzi, si direbbe un periodo in cui la voglia di scherzare viene meno: ci sono infatti armi di distruzione che lasciano poca speranza di tornare a casa, e una determinazione ad annientare l’avversario che rende i comandi molto spesso avulsi da ogni regola cavalleresca.

Credo che per comprendere in un modo più completo e profondo la memoria della guerra e i suoi effetti, occorra prendere in esame anche il “non detto”, saper ascoltare il ricordo dei silenzi.

Premetto che esistono degli studi di psicologia che si occupano della trasmissione transgenerazionale del rimosso, ovvero dell’eredità dell’inconscio dei genitori che viene assorbita dai figli. Si tratta di un processo “normale” che riguarda tutti noi indipendentemente da guerre o calamità.

Qualcuno mi ha fatto notare che nel poemetto *Er davenì* ci sono alcuni punti che non risultano troppo espliciti, che appaiono scarsamente limpidi, e che tale aspetto mal si concilia con i miei obiettivi poetici di chiarezza espressiva. Ho immediatamente individuato i versi in questione. Si tratta in particolare di una strofa che verosimilmente potrebbe non sembrare molto legata al contesto. Effettivamente è così, perché questi versi, al contrario degli altri, danno voce al “non detto”.

Se un giorno troverò la pazienza, l’ispirazione, lo stato d’animo adatto, l’illuminazione, il coraggio per avventurarmi in un’indagine approfondita del “rimosso” dell’esperienza di guerra e prigionia, che ho assorbito inconsapevolmente dalla nascita, allora potrei partire da qui, da quei versi che in qualche modo attingono e si confondono nell’inconscio paterno.

*Sarva la pelle e spera, se diceva,
nero de notte nera
ora de nun parlà, male feroce
vattene corri fora,
e rrisciacquà le viscere de pace.
Un Tevere de lagrime ve lasso
Lassù cirri de sanguine;
Si jé la fate alleggerite l’anime,
Sgravamose der masso, passo passo.²*

So già che la ricerca nella sfera del rimosso bellico paterno non sarebbe un'operazione facile, anche perché se da un lato potrebbe avere effetti benefici, forse catartici, dall'altro si tratterebbe di un processo quasi certamente molto doloroso dato che le parti rimosse sono inevitabilmente le più penose, infelici e tragiche.

Parlando con mio padre dei reduci del Vietnam, i quali sia nei film che nei servizi giornalistici, ci vengono presentati quasi tutti con disordini psichici post-traumatici, gli domandai com'era a questo riguardo la situazione nel suo dopoguerra. Non ricordava nessuno fra i suoi amici e conoscenti che potesse venire incluso nella schiera dei cosiddetti "scemi di guerra".

Come spiegare la sua risposta?... Penso che per comprendere si debbano tenere presenti alcune caratteristiche della sua generazione, peraltro educata in epoca fascista, e quindi poco propensa all'autocommiserazione, a manifestare le proprie debolezze e quelle di coloro che hanno condiviso la stessa esperienza bellica. Probabilmente negli anni '40, i reduci che avevano problemi mentali finivano in manicomio oppure nascondevano i loro disagi nell'alcolismo, o magari si rendevano poco visibili ad esempio evitando di uscire di casa. Va inoltre considerata la "romanità" del "nun piagnemose addosso". Il belliano:

*Bbasta, ggià cche cce semo, alegramente:
e nun ce famo dà la cojjonella
cor don-der-fiotto che nun giova a ggnente.³*

a conclusione del sonetto *La Nascita*, suggerisce in qualche modo una spiegazione della tendenza a cancellare avvenimenti, situazioni troppo dolorose, disumane, fortemente lesive della dignità.

Secondo questa visione del mondo la soluzione migliore è quella di non esternare i propri disagi, anzi, ancora meglio è buttare le proprie disgrazie dietro le spalle e convincersi che non sia successo niente di così grave, sperando (più o meno consapevolmente) che ogni brutto ricordo venga così cancellato per sempre. La rimozione, si può ritenere sia stata per molti un espediente necessario per tornare a sperare in una vita "normale".

Tuttavia Freud – com'è noto - ci ha insegnato che il rimosso continua ad operare nell'inconscio. Dunque in qualche modo questi fatti troppo amari, angosciosi, devastanti, destabilizzanti per essere metabolizzati con disinvoltura, hanno continuato a vivere in qualche zona della psiche. E non solo hanno proseguito a condizionare di nascosto la vita dei reduci, ma verosimilmente sono passati alle generazioni successive come una spinosa e occulta eredità dell'inconscio.

Fra le ipotesi che si possono fare per spiegare il suicidio di Primo Levi (ammesso che si tratti effettivamente di suicidio, visto che qualcuno avanza dei dubbi sulla morte dello scrittore) avvenuto l'11 aprile 1987, a distanza di 42 anni dal termine dell'esperienza concentrazionaria, si può immaginare che lo scrittore non sia riuscito a raccontare nelle sue opere tutti gli aspetti degli orrori vissuti nel campo di sterminio. Credo sia lecito supporre che per rendere fruibili i suoi testi al grande pubblico, compresi gli alunni delle

scuole medie (ai quali ancora oggi vengono proposti), sia stata necessaria un'opera di mediazione tra la realtà dei fatti, la memoria e la parola scritta. Non si può escludere che una delle ragioni del suicidio sia da addebitare proprio all'impossibilità di dire tutto persino a se stesso.

Come il compianto Fabrizio De André, anche io mi sono sempre ritrovato dalla parte dei più deboli, le mie simpatie sono quasi sempre dalla parte degli ultimi, dei perdenti. De André in un'intervista disse che questa sua inclinazione poteva derivare da una predisposizione genetica. Io, per quanto mi riguarda, ho pensato (sempre di recente) di poter attribuire questa propensione alla guerra e alla prigionia di mio padre.

La guerra ha insegnato che in qualsiasi momento, per una qualunque ragione anche noi che ci sentiamo protetti e al sicuro, possiamo ritrovarci senza casa, senza pane, senza libertà, obbligati ad una disciplina eccessiva, irrazionale e ad un lavoro forzato, che non ci sono affatto congeniali. Mio padre proveniva da una condizione socio-familiare modesta ma solida: casa, affetti, lavoro, radicamento nell'amata Roma dove ancora il dialetto tradizionale era lingua viva. Si è ritrovato prima in guerra, e poi nei lager tedeschi, senza libertà, senza cibo sufficiente, senza un tetto sicuro, senza abiti decenti, senza certezze alcune per il futuro.

Questo insegnamento è passato senza bisogno di parole, di spiegazioni. Così come altri valori quali la libertà e la condanna della guerra (percepita come un'assurda degenerazione dell'umanità, specie se combattuta con armi potenti come quelle usate nel '900), valori che sono anche tutelati dalla Costituzione e che fino a poco tempo fa in Italia, non erano messi in discussione da nessuno, e, anzi, la guerra veniva da tutti considerata un tabù. Negli ultimi anni, forse per un vuoto nella memoria collettiva causato dalla progressiva scomparsa dei reduci, dei testimoni diretti del secondo conflitto mondiale, sembra che qualcosa sia cambiato, ed è purtroppo capitato di vedere azioni belliche nell'ambito di missioni che sulla carta risultano essere missioni di pace.

Dunque la guerra, la prigionia, fra detto e non detto, hanno in qualche modo generato una compassione verso i meno fortunati, che può sconfinare nel pessimismo a causa dell'immedesimazione e perché in fondo è sempre presente la consapevolezza che per un capriccio della sorte, senza alcun preavviso, domani si potrebbe diventare uno di loro. In ogni caso, a mio parere, questa compassione venata di pessimismo è certamente preferibile all'ottimismo egoistico (fin troppo diffuso negli ultimi tempi) di chi insegue il mito del vincente e considera tutti quelli che non raggiungono uno status invidiabile, degli "sfigati" da disprezzare e abbandonare al loro destino.

Se tanto dolore bellico ha generato anche qualcosa di socialmente e individualmente utile, se fra tante macerie lasciate dalla guerra è possibile riscontrare una nota di ottimismo, lo dobbiamo alla memoria di quanto avvenne in quegli anni, trasmessa non solo con le testimonianze, con la parola, ma talvolta anche attraverso i silenzi.

Forse alcuni aspetti della guerra, soprattutto la guerra contemporanea, quella non considerata nel libro di Cardini, sono indicibili. E non vuol dire che i conflitti non si possano raccontare, che non se ne possano analizzare moventi e conseguenze fin nei minimi dettagli, che non si possano mostrare filmati in presa diretta e fotografie.

L'orrore, la parola che l'inquietante Kurtz, protagonista di *Cuore di tenebra* (lungo racconto di J. Conrad, che ha ispirato uno dei film più noti sulla guerra del Vietnam: *Apocalypse now*), pronuncia nell'ultimo istante della sua vita, l'orrore della regressione nel buio dell'animalità, l'orrore generato dalla disintegrazione di ogni riferimento etico, l'orrore che penetra nel sangue e nelle ossa, l'orrore subito ma a volte – non possiamo ignorarlo – anche generato (seppure forzatamente o senza intenzione, senza consapevolezza), quello forse è incomunicabile.

«Hier ist kein Warum (qui non c'è perché)»⁴ risponde una SS a Primo Levi, dopo avergli impedito di dissetarsi con un pezzo di ghiaccio staccato fuori di una finestra. Forse è proprio per questa assenza di risposte che la guerra, come l'olocausto, non si può comunicare fino in fondo, almeno attraverso un linguaggio razionale. Perché non esiste alcuna giustificazione logica sufficientemente robusta da reggere alla semplice domanda: perché?

Alcuni dei nostri padri, per le ragioni considerate in precedenza, hanno rinunciato a comunicare le atrocità, avviandosi sul sentiero della rimozione. Altri hanno parlato, e spesso hanno avvertito che parlare non bastava a spiegare, a convincere, a comprendere. Le vibrazioni del loro sconforto giungono ancora sino a noi, attraverso comunicazioni sotterranee, prive di suono e di voci. Verosimilmente sono queste vibrazioni che mi hanno spinto a scrivere sulla guerra. Non possiamo ignorarle. Parlandone, forse, ci rendiamo più liberi. E forse, chissà, rendiamo più liberi i nostri padri.

1 F. CARDINI, *Quella antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1995, p. 414.

2 E. MELONI, *Er daveni*, Roma, Progetto Cultura, 2007, p. 82.

3 G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 1, p. 371.

4 P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 25.

IL CARISMA IRANIANO E LA RIVOLUZIONE ISLAMICA

di Silvia Nicolardi

Alla luce dei rivolgimenti che hanno interessato il quadrante mediorientale, dal 2010 in poi, non si può fare a meno di volgere lo sguardo alla Repubblica Islamica dell'Iran. Con un anticipo di circa trent'anni rispetto agli altri Stati del quadrante mediorientale, l'Iran ha messo in atto quella sua particolare Primavera dalle sfumature sciite, rendendo ancora attuale e interessante l'analisi delle dinamiche che nel 1979 hanno plasmato e caratterizzato il suo assetto istituzionale.

Il presente scritto avrà dunque il suo *focus* sugli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione khomeinista e sulle modalità di transizione della monarchia iraniana verso lo Stato islamico. Modalità di transizione che ricordano, in particolare, quanto sta accadendo nell'Egitto dei Fratelli Musulmani dal novembre del 2012 fino ad oggi.

La prima rottura negli equilibri della società iraniana fu segnata dalla cosiddetta *Enqelab-e Sefid*, o Rivoluzione Bianca. Avviata nel 1963, l'*Enqelab* costituì un processo di modernizzazione ed occidentalizzazione forzata, suggerito dall'amministrazione Kennedy allo Shah Mohammed Reza Pahlavi.

Le ragioni che spinsero Washington e Teheran ad avviare il piano di riforme¹ sottostavano a due differenti logiche di potenza. Dal lato statunitense, la presenza di un forte partito comunista² in Iran prospettava il pericolo di un'ipotetica "contaminazione" sovietica del Paese, per cui agganciare il Paese a Washington con ingenti finanziamenti a programmi di modernizzazione, appariva come il modo migliore per allontanare la società iraniana da un'evoluzione in senso socialista.

Da parte iraniana, lo Shah vedeva nel legame con gli Stati Uniti, una risorsa da sfruttare al fine di incrementare il peso geopolitico del proprio Paese e per risanare il deficit nella bilancia dei pagamenti nazionale.

I disequilibri sociali cui portò il programma si tradussero nella rottura della *Taqiyya*³ da parte del clero sciita, tradizionalmente quietista, preludio di quanto sarebbe accaduto un decennio più tardi. E precisamente nel convulso Giugno 1963, emerse la figura dell'*Ayatollah* Ruhollah Khomeini: risoluto avversario dello Shah e delle sue riforme anti islamiche, attaccò pubblicamente il regime, invitando il clero a rompere con il quietismo⁴.

In esilio in Iraq per i dissensi manifestati verso lo Shah, l'*Ayatollah* sviluppò il proprio pensiero politico fino a giungere all'elaborazione del principio del *Velayat-e Faqih*, il

governo del giurisperito. L'*Ayatollah* tenne a Najaf, nel 1970, una serie di lezioni raccolte nel testo *Velayat-e Faqih: Hokumat-e Islami* (La Tutela del Giureconsulto: il Governo Islamico). Qui, alla luce della minaccia mossa dalla monarchia all'etica islamica della società iraniana, egli sostenne l'ineludibilità di uno Stato islamico per ricreare sul piano terreno la "società dei migliori" voluta dal Profeta. Uno Stato retto dal migliore tra i dotti religiosi avrebbe ricreato un ambiente pronto ad accogliere il Mahdi, il dodicesimo Imam occultato. Uno Stato islamico sarebbe poi stata la più efficace risposta alla forzosa introduzione dei principi politici, economici e culturali occidentali.

Khomeini s'impossessò di slogan e temi delle altre forze d'opposizione attive nell'arena politica iraniana, ricreando un composito programma politico, condiviso da un ampio strato della popolazione. Egli rivestì con l'immediatezza e semplicità di un linguaggio afferente all'antica e radicata tradizione sciita, temi mutuati dal movimento democratico-liberale, dal *Tudeh* e dal Fronte Nazionale. La lotta contro un potere politico arbitrario e oppressivo, l'obiettivo della giustizia sociale, la difesa della sovranità iraniana costituirono i punti nodali della propaganda khomeinista.

Il carismatico *Ayatollah* comprese come veicolare efficacemente un messaggio politico a masse estranee dalla *res publica* iraniana: facendo riferimento alla tradizione nota e condivisa della *Shi'a*, trasmise abilmente gli stessi messaggi che i partiti politici iraniani non erano riusciti a diffondere.

Dal 1963 dunque, si verificò un'inversione di tendenza nell'approccio del clero alla politica. Questo si unì poi ad una saldatura, nell'azione di destabilizzazione del regime monarchico, del clero con i *Bazari*, l'attiva classe sociale legata al *Bazar*, il mercato, danneggiata dalle riforme economiche dell'*Enqelab*.

Man mano che le proteste sociali crescevano, il prestigio dell'*Ayatollah* in esilio andava aumentando fino ad ottenere, da parte delle maggiori forze politiche del Paese, il riconoscimento di *leader* indiscusso dell'opposizione alla monarchia Pahlavi.

Con l'avvento della presidenza Nixon nel 1969 e la sua politica estera di *détente*⁵, l'Iran, al confine meridionale dell'Unione Sovietica, affacciato sul Golfo e ricco di risorse energetiche, si presentava come il candidato ideale per svolgere il compito di sentinella dell'Occidente nello scenario mediorientale.

Con un viaggio a Teheran, nella primavera del 1972, il presidente Nixon e il segretario di Stato Kissinger conclusero con lo Shah il sodalizio.

La disponibilità del sovrano ad assecondare le richieste statunitensi era dettata non solo dall'esigenza di alleviare la compromessa situazione economica del Paese e di attenuare i disagi della popolazione, ma anche, e soprattutto, dall'opportunità di fare dell'uscita di scena britannica dal Golfo Persico, l'occasione d'oro per assurgere allo status di potenza regionale nel quadrante⁶. Divenire il maggior partner degli Stati Uniti significava, per l'Iran, detenere la posizione egemone nell'area, permettendogli di liberamente agire e sfruttare a proprio vantaggio, con il benessere e il supporto – economico e tecnico – degli amici americani, una regione ricchissima e strategicamente ubicata. L'identificazione della politica estera iraniana con quella americana aumentò ulteriormente l'impo-

larità dello Shah presso un Paese in cui orgoglio nazionale e sentimento antiamericano, legato al colpo di Stato ai danni di Mossadeq⁷, erano molto forti.

Nel frattempo, l'aumento degli introiti petroliferi a causa dell'impennata del prezzo del greggio nel 1973⁸, non acquietò gli animi degli iraniani, nemmeno alleviarono la crisi economica in cui versava il Paese da ormai un decennio⁹. Il popolo protestò contro l'imponente spesa nazionale destinata all'acquisto di armamenti, futile in un settore già ampiamente potenziato. Gli iraniani chiesero di dar priorità alle politiche sociali di cui aveva bisogno, e di mettere in secondo piano le politiche di difesa. Inoltre gli acquisti di armamenti avevano luogo negli Stati Uniti, portando dunque ad un ritorno in mano statunitense di quei fondi sottratti a Washington stessa per mezzo delle abili manovre in sede OPEC.

A fronte della celere perdita di consensi presso la popolazione, a metà degli anni '70 l'immagine della monarchia appariva completamente deteriorata. Sotto l'incalzare della dura repressione e dell'inesorabile marcia dello Shah verso l'Occidente, religiosi e componenti politiche secolari si unirono in un connubio antimonarchico e antiamericano.

L'evento che spinse definitivamente il clero a scendere in piazza al fianco degli iraniani, il 9 gennaio 1978, fu la pubblicazione di un articolo, su un quotidiano controllato dal governo, che accusava Khomeini di essere una spia britannica e di essere omosessuale. Muovendosi in difesa dell'*Ayatollah* in esilio, il popolo dette avvio ad una serie di manifestazioni e scioperi che si protrassero durante tutto l'anno.

Mohammed Reza Shah rispose introducendo la legge marziale e contemporaneamente, premendo le autorità irachene a trasferire Khomeini a Parigi, al fine di allontanare dal Medio Oriente l'*Ayatollah* rivoluzionario. Questa fu la mossa fatale alla dinastia: anziché isolare Khomeini, il trasferimento lo pose sotto i riflettori dell'opinione pubblica mondiale. La sua voce ebbe ancor più risonanza in tutto il Medio Oriente e il popolo iraniano, incalzato dalla guida, si spinse completamente alla rottura con il sistema monarchico.

Seguirono massicci scioperi fino all'Ottobre del 1978, mese in cui l'Iran cadde in ginocchio con l'interruzione delle produzioni industriale e petrolifera e con l'arresto degli afflussi di capitale nel Paese. L'erogazione di energia elettrica fu sospesa e il sistema dei trasporti si arrestò: l'apparato statale era paralizzato. Il 5 Novembre ebbe luogo la protesta più imponente del periodo di fermento antimonarchico: l'ambasciata britannica fu attaccata, gli uffici del governo e i negozi saccheggiati, una statua dello Shah nell'atrio di Teheran rovesciata. Il sovrano nominò un governo militare, e, nell'estremo tentativo di salvare le simpatie della classe media e laica del Paese, nominò premier Shapour Bakhtiyar, membro del laico Fronte Nazionale.

Da Parigi, Khomeini continuava a incoraggiare gli iraniani e a demandar loro di non cessare la mobilitazione totale del Paese. Gli eventi continuarono a precipitare, fino al Dicembre 1978, quando prese avvio una dimostrazione popolare, con a capo due *Ayatollah*, Talaqani e Sanjabi, che coinvolse circa due milioni di iraniani. La protesta continuò fino al Gennaio del 1979, accompagnata da ricorrenti diserzioni nell'esercito. Gli iraniani chiedevano le dimissioni del premier, l'abdicazione dello Shah e soprattutto, il ritorno dell'*Ayatollah* Khomeini in patria.

Egli rientrò in Iran il primo Febbraio 1979. Nei giorni seguenti, quel che restava dell'*establishment* precedente si avviò al disfacimento. Su impulso di Khomeini e del Comitato Rivoluzionario Islamico (Cri)¹⁰, il clero operò per la creazione di nuove, parallele istituzioni, smantellando definitivamente gli ereditati resti dell'assetto istituzionale monarchico.

Con l'esecutivo affidato a Mehdi Bazargan e a ministri provenienti dal suo partito, il Movimento di Liberazione dell'Iran, e dalla corrente laica del Fronte Nazionale, le forze più attive della rivoluzione, quelle religiose e quelle di sinistra, furono escluse dalla compagine governativa. La loro assenza dall'arena politica invece di danneggiarle, le avvantaggiò, consentendo loro un'ampia libertà di manovra e di non assumersi la responsabilità delle difficoltà che il Paese viveva.

L'azione del Cri, i cui obiettivi erano lo svuotamento di potere delle istituzioni nazionali e la liquidazione delle forze politiche liberali e nazionalistiche dalla nuova scena politica, indebolì Bazargan che cercava, con scarsi risultati, di rafforzare la propria autorità. Egli fu dapprima posto di fronte all'esautorazione del quadro istituzionale ufficiale con la nascita dei *Komiteh*, i comitati rivoluzionari sorti su impulso delle sinistre¹¹. In seguito, dovette fare i conti con l'impossibilità di controllare gli islamisti e il clero khomeinista¹². Per mezzo del Cri, Khomeini divenne centro politico dell'assetto istituzionale che andava creandosi e assunse la direzione dei *Komiteh*¹³, divenuti parallele istituzioni rappresentative a base locale.

Fondamentale nel processo di destrutturazione dell'apparato statale monarchico, fu la creazione dell'imponente *Bonyad-e Mostazafin*, la Fondazione degli Oppressi, che inglobò i beni confiscati alla Fondazione Pahlavi e i depositi bancari della famiglia regnante e di quelle ad essa legate. Controllata da 'Ali Khamenei e da Rafsanjani, la Fondazione era al servizio di Khomeini e finanziava la rete organizzativa e gli ufficiosi centri di potere legati al Comitato Rivoluzionario.

L'Iran si ritrovò in breve tempo imbrigliato in una situazione di doppio Stato. Da un lato, vi erano istituzioni ufficiali esautorate, manchevoli di credibilità e guidate da una classe dirigente priva della fiducia e dell'appoggio popolari. Dall'altro lato, vi erano Khomeini, il Cri e la *Bonyad-e Mostazafin*, istituzioni parallele che si occupavano di economia e servizi sociali, e i *Komiteh*, strumenti con i quali l'*Ayatollah* mise in piedi l'efficiente rete dei tribunali militari e in seguito il corpo dei *Sepah-e Pasdaran-e Enqelab-e Islami*, Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica¹⁴.

La situazione di dualismo istituzionale appena descritta si avviò verso una ricomposizione alla fine del Marzo 1979, quando gli iraniani decisero di abolire la monarchia e instaurare una Repubblica Islamica. Il referendum vide la partecipazione di oltre venti milioni di cittadini e il 98,2% di essi scelse la Repubblica.

Il cambio di regime si consacrò nella nuova Costituzione, espressione del principio khomeinista del *Velayat-e Faqih*; lo Stato islamico era nato.

- 1 Il piano di riforme si sviluppava lungo i seguenti punti: riforma agraria; privatizzazione di numerose industrie statali; nazionalizzazione delle risorse idriche, delle foreste e dei pascoli; creazione dell'esercito del sapere, per sconfiggere l'analfabetismo e migliorare l'assistenza sanitaria nelle aree rurali; estensione del diritto di voto attivo e passivo alle donne e modifica del tradizionale codice di famiglia; istituzione di tribunali civili nelle aree rurali, per ridurre il potere del clero sciita e dei tradizionali tribunali religiosi.
- 2 Il partito comunista iraniano, il *Tudeh*, era considerato uno dei maggiori partiti comunisti del Medio Oriente. Nato nel 1941 nella capitale iraniana, poco dopo la forzata abdicazione di Reza Shah, riscosse consensi presso intellettuali, studenti, operai delle industrie. Da subito pedina dell'URSS in Iran, favorì la deriva autoritaria del governo monarchico con il benessere delle varie presidenze statunitensi, interessate a contrastare il contagio comunista di quell'area così preziosa per i propri approvvigionamenti energetici. La fobia del comunismo portò sia lo Shah che la potenza statunitense a sopravvalutare l'ascendente che il *Tudeh* aveva sulla società iraniana: difatti, nonostante godesse di ampi consensi, la sua ideologia era saldamente ancorata a quella sovietica, dunque fortemente intrisa di ateismo, distante dalla società iraniana. Il partito propugnava la creazione di un governo popolare, legato a uno Stato collettivista, privo di classi sociali, completamente laico e slegato da qualsiasi valore religioso. L'ateismo era, secondo il *Tudeh*, condizione necessaria alla liberazione delle masse e la religione condizione di arretratezza della società e fattore di dominio da parte di un'esigua classe sociale sul resto della massa, già oppressa da un regime monarchico tirannico. Il *Tudeh* era perciò avulso dal comune sentire della maggior parte della popolazione iraniana, che prima ancora di catalogarsi come facente parte di una società che lottava contro il dispotismo di un regime indesiderato, si sentiva parte di una comunità religiosa, quella della *Shi'a*, elemento questo che ancora oggi contribuisce a definire identità e sistema valoriale della popolazione iranica. Il partito vide un declino dei propri consensi negli anni Settanta, vuoi per la distanza dei suoi programmi dalla forma mentis della popolazione, vuoi per la crescita di movimenti di sinistra islamisti, che coniugavano l'islam con temi mutuati dall'ambiente politico di estrema sinistra, quale quelli della giustizia sociale e della rivoluzione.
- 3 La *Taqiyya*, dissimulazione, delinea originariamente l'atteggiamento di rinnegamento esteriore della propria religione nel caso in cui l'aperta professione di fede rischiasse di mettere in pericolo la sopravvivenza dei fedeli e della religione stessa, ad opera di un potere temporale tirannico che la soffochi e la calpesti. Nel corso dei secoli, il concetto si è evoluto e ampliato anche nel senso di copertura del dissenso verso il potere tirannico che, qualora contestato, comportasse un grave pericolo per la comunità religiosa. La *Taqiyya* corrisponde pertanto a quel principio quietista abbracciato dal clero sciita, secondo cui sono da evitare sia il diretto coinvolgimento nella politica e negli affari di Stato, sia il dissenso aperto con il governante di cui non si condividano scelte e azioni, per evitare la *fitna*, il conflitto, che potrebbe sfociare in una guerra civile.
- 4 Prima della Rivoluzione del 1979 il clero intervenne nella cosa pubblica iraniana in due altre occasioni: durante la rivolta del tabacco del 1890 e durante la rivoluzione costituzionale del 1905. Le sue prese di posizione in queste due occasioni erano finalizzate a negoziare con il potere uno scambio politico che, sanando i dissensi, ristabilisse un equilibrio all'interno della compagine istituzionale. Oggetto delle richieste del clero era, in entrambi i casi, il monopolio del controllo del diritto, più che la volontà di realizzare uno Stato islamico.
- 5 Una volta fallito il *containment* diretto con l'esperienza vietnamita, la presidenza americana, sotto impulso del segretario di Stato Henry Kissinger, abbracciò la cosiddetta *détente*, la distesa nei rapporti con l'altro blocco. La *détente* prevedeva la creazione di legami amichevoli con alleati, di volta in volta da definire, in ogni quadro regionale, in modo tale da creare un "guardiano" degli interessi occidentali, ma solo laddove questi ultimi si configuravano come vitali.
- 6 Negli anni Settanta, difatti, il disimpegno della potenza inglese dallo scacchiere mediorientale determinò un vuoto di potere, che il Regno era determinato a colmare; ambizione per quella posizione egemone, per altro, condivisa dall'altra potenza petrolifera della regione, l'Arabia Saudita, con la quale la monarchia persiana si avviava ad un contrasto insanabile.

- 7 Mohammad Mossadeq divenne primo ministro del Regno nel 1951; personaggio politico proveniente dal campo del nazionalismo, del costituzionalismo e del liberalismo, coordinava il Fronte Nazionale e il proprio programma politico era incentrato sulla difesa dell'integrità territoriale iraniana, minacciata tanto a livello interno, dalle istanze indipendentiste provenienti dalle minoranze presenti sul territorio, tanto a livello esterno, dalle continue interferenze delle potenze occidentali, le quali, fra le varie strategie messe in pratica, cercavano anche di dare impulso alla disgregazione etnica. Il programma di Mossadeq inoltre mirava a modernizzare i meccanismi di potere iraniani, riducendo il potere arbitrario dello Shah a vantaggio del Majles e della Costituzione. A seguito di continue, inascoltate richieste all'*establishment* inglese di una più equa ripartizione dei proventi petroliferi e di una maggiore trasparenza nella loro gestione, nel 1951 egli si adoperò per la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, segnando la fine della *Anglo-Iranian Oil Company* (AIOC) e creando la *National Iranian Oil Company* (NIOC). La reazione inglese fu quella di isolare l'Iran dal mercato petrolifero e di paralizzare gli impianti di estrazione con il ritiro del personale tecnico straniero. Successivamente, la Gran Bretagna si impegnò nel convincere il conciliante ed attendista Truman che la svolta in senso nazionalista avrebbe poi coinciso con una saldatura degli interessi dell'Iran di Mossadeq con quelli sovietici. La situazione critica andò deteriorandosi fino al 1953, quando lo Shah cercò invano di sostituire Mossadeq come primo ministro e si autocondannò all'espulsione dal Paese. Poco dopo i servizi segreti statunitensi e britannici misero in atto l'*Operazione Ajax*, putsch militare che portò all'arresto di Mossadeq. Per una trattazione puntuale della vicenda e sul suo significato nel sentimento nazionale iraniano, STEFANO BELTRAME, *Mossadeq, l'Iran, il Petrolio, gli Stati Uniti e le Radici della Rivoluzione Islamica*; Rubbettino Editore; 2009.
- 8 In occasione della riesplorazione del conflitto arabo-israeliano, i Paesi produttori di petrolio decisero di utilizzare come arma politica la propria risorsa. Lo Shah assunse il pieno controllo della NIOC e in sede OPEC spinse tutti gli Stati membri alla fissazione di un prezzo comune, aumentandolo dai 2 dollari del 1971 ai 12 dollari per barile, del 1973. Ciò al fine di raggiungere l'obiettivo di un imponente trasferimento di fondi dai Paesi consumatori di energia, alleati del Piccolo Diavolo israeliano o benevoli nei suoi confronti, ai Paesi produttori di petrolio, la cui maggior parte era decisa invece ad appoggiare il popolo palestinese, nella lotta contro il neonato Israele, in chiave anti-americana.
- 9 Le entrate dell'Iran, infatti, aumentarono ma furono tutte reinvestite in infrastrutture, progetti industriali, nella ricerca nucleare e nell'acquisto di armamenti.
- 10 Il Comitato venne creato da Khomeini a Parigi nel Gennaio 1979, poco prima del suo ritorno in Iran. Alla creazione vi contribuirono chierici combattenti come Behesti e Motahari; anche laici secolari vi presero parte, ma forte era la partecipazione della corrente khomeinista del clero sciita. Il Cri ebbe un ruolo decisivo nella destrutturazione dello Stato e nella delegittimazione delle istituzioni rimaste ancora in piedi.
- 11 Questi, attivi nell'epurazione delle forze armate, delle università, della pubblica amministrazione, misero in piedi un'efficace rete di tribunali rivoluzionari, preposti al giudizio e alla condanna di personaggi legati alla crollata monarchia.
- 12 L'azione di quest'ultimo fu inizialmente mirata allo smantellamento del sistema giudiziario laico, creandone uno nuovo, modellato sui principi islamici.
- 13 Dopo le prime fasi rivoluzionarie, in cui esacerbò e fomentò gli animi per servirsene ai fini del crollo del regime monarchico, Khomeini pose sotto controllo del Cri l'anarchia dei *Komiteh* rivoluzionari, al contempo, sopprimendone alcuni e raggruppandone altri.
- 14 Meglio noti come *Pasdaran*, essi svolsero sin dalla primavera del 1979, funzioni militari e di polizia sia al fine di contrastare una possibile restaurazione dello Shah, sia per porre un freno alle ambizioni politiche della sinistra. Il corpo dei Pasdaran, composto da uomini provenienti dai ceti più bassi, si considerò, fin dalla sua creazione, devoto all'Imam e la sua sussistenza dipendeva interamente dai finanziamenti della Fondazione degli Oppressi. La Bonyad-e Mostazafin arrivò a gestire un'imponente quantità di denaro e dunque fu in grado di finanziare sia le milizie che i seguaci di Khomeini.

I COMPLESSI EQUILIBRI E IL “GRANDE GIOCO” NELLA REGIONE CAUCASICA

di Diana Kadrinova

La regione del Caucaso e del Mar Caspio è caratterizzata da instabilità politica ed è da sempre centro di violente contese territoriali sotto la spinta di mire espansionistiche. La posizione geografica, l'importanza strategica e le ricchezze energetiche rendono questa regione teatro di un “grande gioco” di interessi contrapposti tra le diverse potenze: Russia, Turchia, Iran, Stati Uniti, Unione Europea. Nulla di nuovo per una regione da secoli interessata da spinte egemoniche in contrasto, da est e da ovest. Il crollo dell'impero sovietico e la nascita nell'area di nuovi Stati ha effettivamente comportato una maggiore coesione etnica, ma ha anche creato i presupposti per uno stato di tensione con le etnie minoritarie. I conflitti tra i diversi gruppi etnici nell'ex Urss, risalenti al XIX secolo, si sono riaccessi con la sua dissoluzione. La situazione è stata resa ancora più complessa dagli interessi politici ed economici che si sono innescati, da parte di numerosi altri Stati e attori internazionali, e che hanno assunto una grande valenza nella definizione degli equilibri geopolitici e geoeconomici dell'area. I vecchi e i nuovi poteri su questi territori sono alla ricerca di nuovi equilibri, ancora difficili da definire. Da un lato l'Armenia, l'Azerbaijan, la Georgia, non possono rendersi indipendenti dalla Russia, essa è indispensabile e continua a condizionare la loro politica e la loro economia, dall'altro ricercano e guardano verso nuovi alleati. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica si è venuto a creare un vuoto di potere e di iniziative in tutta la regione, almeno fino al 1993, dovuto alla difficile transizione dalla statualità sovietica a quella russa, agli orientamenti contrastanti della sua politica estera, non più capace di sostenere i propri interessi (durante tutto il periodo di Eltsin). La geopolitica non ammette vuoti e nel tentativo di riempirli essi hanno provocato il susseguirsi di forze contrastanti e tensioni che hanno portato alla destabilizzazione dell'intera regione caucasica. Forze centrifughe che pongono tuttora delle incognite alla stabilità di tutta l'area.

La Russia, essendosi sentita marginalizzata negli ultimi anni, è desiderosa di un controllo sulla delicata area del Caucaso ed ha il compito di impedire la creazione di vuoti di potere, che potrebbero essere colmati dai suoi rivali; di conservare la propria integrità territoriale, contenendo le spinte indipendentiste nella Ciscaucasia, che se non controllate provocherebbero un effetto domino; mantenere la propria sfera d'influenza e riaffermare quella in parte persa, mantenendo saldi i suoi interessi sulle riserve e sul trasporto di gas e greggio; controllare l'integralismo islamico alle sue frontiere. La Russia potrebbe usare la mancata risoluzione del contenzioso nel Nagorno-Karabakh come leva

destabilizzante nei confronti della politica antirussa azera e georgiana (sotto la copertura americana e turca). Anche se c'è da dire che la Russia al momento non ha bisogno di una ripresa delle ostilità militari nell'Alto-Karabakh, visto che ha già danneggiato in parte la sua credibilità nella guerra contro la Georgia, e visto che gode già di una forte influenza nella regione. Forse il mantenimento dello status quo è quello che risulta più comodo e probabile al momento. La Russia sostiene la posizione armena, ma sa bene che essa non può essere raggiunta senza un ulteriore conflitto armato, che tra l'altro non sarebbe garante di una finale pacifica soluzione del contenzioso ed è inoltre preoccupata di un possibile effetto domino che potrebbe seguire al riconoscimento del Nagorno-Karabakh come Stato indipendente. Effetto temuto anche dalla Turchia e dall'Iran.

La Turchia (sunnita) e l'Iran (sciita) possono considerarsi antagonisti per le pretese di controllo dell'area e perché rappresentano due modelli socioculturali completamente differenti, due alternative per le ex repubbliche sovietiche. Tra i due è sicuramente il modello turco, laico e filo-occidentale, ad essere seguito dai Paesi dell'area, decisi a limitare e a "bypassare" la Russia. La Turchia è il principale alleato degli indipendentisti ceceni. Nessuno di questi tre Stati desidera il rafforzamento della "repubblica turca" dell'Azerbaijan, principale "terreno di scontro" tra i tre, Russia, Turchia e Iran. L'Iran teme che la costituzione di uno stabile e forte Stato azero sveglierebbe i 25 milioni di iraniani di etnia azera che sognano il "Grande Azerbaijan".

Il governo turco non ha assunto posizioni nette riguardo il Nagorno-Karabakh nei confronti degli Armeni, atteggiamento interpretato come tradimento nei confronti degli azeri da parte turca. Anche se tra i tre, insieme agli Stati Uniti, è lo Stato più vicino politicamente e militarmente all'Azerbaijan.

Gli Stati Uniti cercano di imporre nell'area i loro interessi e quelli delle multinazionali del petrolio a capitale prevalentemente americano, mirando ad allontanare e a screditare le ambizioni russe e a contenere al contempo il peso geopolitico dell'Iran nell'area.

A differenza degli attori regionali, gli Stati Uniti, i quali promuovono l'idea di un "Grande Medio Oriente", potrebbero trovare elementi di interesse in una violazione dello status quo esistente nel Caucaso e, secondo esperti analisti azeri, potrebbero essere interessati ad un "*blitzkrieg*" nel Karabakh. Cosa a cui i due attori coinvolti direttamente non aspirano, chiedendo un'azione più incisiva ai poteri forti per la risoluzione del contenzioso. L'interesse strategico ed economico che l'area caucasica e il Mar Caspio riveste per le potenze esterne le attribuisce un'importanza di primo piano nel contesto geopolitico internazionale.

Con la fine della Guerra fredda e con la trasformazione della Nato si è aperta la prospettiva di legare gli Stati di quest'area, approfittando dell'indebolimento della presa di Mosca, all'Alleanza Atlantica ed all'Europa. Area considerata essenziale per gli interessi occidentali, i quali debbono fare i conti con quelli contrastanti delle potenze limitrofe, che stanno riconquistando il loro peso e la loro influenza: la Federazione Russa, la Turchia e l'Iran.

Con la caduta del muro, che ha posto fine al mondo bipolare, nell'area del Caucaso e del Mar Caspio si è dato inizio ad una partita destinata a condizionare gli equilibri

internazionali ancora a lungo, a causa della presenza di ingenti quantità di risorse energetiche e della posizione strategica da essa ricoperta, soprattutto in funzione del transito energetico, cause del coinvolgimento diretto di potenze regionali e mondiali. Questo il passato storico e il destino della regione ospitante del “Great Game” che stenta a trovare un equilibrio.

I difficili rapporti tra Armenia e Azerbaijan.

Il conflitto congelato per il controllo del Nagorno- Karabakh.

Tenendo conto dei complessi equilibri e dei conflitti di interesse e dei contrasti di potere nella regione, che abbracciano tutte le questioni riguardanti le diverse dinamiche all'interno dell'area ed i loro effetti, diretti e non, effetti che attaccano la stabilità interna e colpiscono gli equilibri interni ed esterni, faremo un'analisi su un caso specifico di *frozen conflict* nella regione. La questione del Nagorno-Karabakh, regione contesa tra l'Armenia e l'Azerbaijan, un'enclave armena su territorio azero, è un classico esempio in cui i diversi interessi fanno leva, creando “alleanze”, destabilizzando l'area, senza arrivare ad una concreta soluzione ai forti contrasti, tuttora irrisolti tra l'Azerbaijan e l'Armenia. Il problema che assume più grande rilievo nella politica dei due Paesi è il conflitto per il “Giardino Nero” che ancora perdura.

Gli azeri rivendicano il diritto a tornare in una terra che considerano loro, chiedono che gli azeri espulsi dal territorio del Nagorno-Karabakh (intorno ai 900 mila) dopo i conflitti, possano tornare sui propri territori, che le forze di occupazione armena abbandonino il territorio, e in questo caso sono disposti a riconoscere l'autonomia del Nagorno-Karabakh. Gli armeni non mostrano segnali di voler giungere ad un compromesso, né di voler restituire parti, anche minime del territorio. L'Armenia vuole ricongiungere il territorio del Nagorno-Karabakh al proprio. Altrimenti chiedono che esso sia dichiarato come secondo Stato armeno (es. Kosovo). Ovviamente, l'Azerbaijan non può accettare queste opzioni. È dal 1994 che vanno avanti i negoziati per la risoluzione dei conflitti e ancora non si riesce ad intravedere la fine delle contese (nel 2009 - OSCE - ultima proposta, accettata da Azerbaijan ma respinta dall'Armenia).

Trascorsi ormai vent'anni dall'indipendenza dalla madre Russia, questi giovani stati soffrono ancora nel trovare una loro stabilità.

La storia recente di queste repubbliche è segnata da episodi complessi e di enorme importanza geopolitica, tali da far temere per gli equilibri nella già delicata area del Caucaso. Esse, sin da prima della loro indipendenza avvenuta nel 1991, si sono trovate al centro di un duro conflitto, uno contro l'altro, per il controllo della regione del Nagorno-Karabakh che ha condotto Yerevan e Baku ad una guerra che dal 1988 al 1994 ha causato più di 40.000 vittime e che tutt'ora determina una situazione di stallo e turbolenza. Il 74% degli abitanti della autoproclamata repubblica del Nagorno-Karabakh, stato riconosciuto solo da Yerevan, è di etnia armena e di fede cristiana, e vede come una costante minaccia l'incalzare del governo di Baku che, non riconoscendo l'indipendenza

a questa piccola porzione di territorio, la considera parte integrante del proprio Stato. La minoranza azera presente, musulmana e filo-turca, guarda all'Azerbaijan come all'unica speranza per non essere definitivamente spinta tra le braccia armene. Di fatto il Nagorno-Karabakh è indipendente ed autonomo, ma il suo sguardo è comunque rivolto all'Armenia, da cui ottiene aiuto e sostentamento. Le popolazioni di entrambi i territori sono legate alla propria origine e alle proprie terre ma esprimono differenze riguardo al rapporto Armenia-Karabakh. Gli Armeni parlano del Karabakh come di una loro provincia, considerandola una terra sacra per loro. I Karabaki si sentono a loro volta un'entità autonoma vicina all'Armenia, ma non armena e assolutamente non azera. Dal punto di vista del diritto internazionale questo conflitto rappresenta un esempio di contraddizione, profonda e difficile nella sua risoluzione, tra due principi fondamentali: da un lato il diritto di ogni popolo di autodeterminare il proprio status e dall'altro lato il principio di entità territoriale degli Stati, in conformità al quale ci può essere una modifica delle frontiere solo in maniera pacifica e con l'accordo di entrambe le parti.

Sia azeri che Armeni rivendicano la discendenza da queste terre: gli azeri sostengono che le prime chiese furono erette da una popolazione caucasica Albanese che ha dato vita al popolo azero; gli Armeni, confutando questa tesi, attestano l'origine di un antico regno cristiano armeno. Con l'arrivo dell'Islam poi il contrasto religioso peggiorò una realtà conflittuale già etnicamente complicata.

Popolato da turchi e Armeni fin dall'antichità, il Nagorno-Karabakh dopo una guerra di conquista degli Zar, divenne parte dell'Impero russo. Cristiani Armeni e Turco-azeri vissero alternando periodi di pace e di violenza. Nel 1920, la rivoluzione bolshevica portò ad un ridimensionamento dei confini, proclamando la regione del Nagorno-Karabakh autonoma all'interno della repubblica popolare dell'Azerbaijan, nonostante la forte maggioranza armena al suo interno.

Negli anni '80 i rapporti tra Armeni e azeri si inasprirono provocando forti scontri che portarono alla fuga degli azeri dal Karabakh e degli Armeni dall'Azerbaijan. Con il crollo dell'Urss, nel 1991 il Nagorno-Karabakh si proclamò repubblica indipendente, senza però ottenere alcun riconoscimento internazionale. Esplosa la Guerra, i Karabaki, aiutati dagli Armeni, sconfissero i rivali, espellendo gli azeri e creando una zona di collegamento tra l'Armenia e il Nagorno-Karabakh. Nel 1994 venne firmato un cessate il fuoco, grazie anche ai russi, che cedette quest'area ai karabaki-armeni. Ad oggi nessun accordo è stato ancora raggiunto. Attualmente l'Armenia occupa militarmente circa il 18% del territorio azero e diversi incidenti di confine hanno causato la chiusura delle frontiere armene con l'Azerbaijan e con la Turchia, con gravi ripercussioni economiche. Sono ritornate delle speranze di pace nel 2001, quando sembrava esserci un riavvicinamento dei rapporti tra i due paesi con incontri bilaterali tra i due presidenti (Kocharyan e Aliyev). Trattative che non hanno portato a nessun risultato. Nel 2006 il referendum che proclamava il Nagorno-Karabakh uno stato sovrano è stato dichiarato nullo dall'Azerbaijan. Sembra ovvio che al momento è difficile che si possa verificare un miglioramento della situazione con il riconoscimento dei confini e dei diritti in quest'area. Anzi, il mantenimento dello status quo di cessate il fuoco è auspicabile per

il timore della comunità internazionale che, dando l'ufficiale riconoscimento al Nagorno-Karabakh, si possano aprire spinose questioni di diritto internazionale. Riconoscimento che provocherebbe un effetto a catena, causando richieste di indipendenza da altre enclavi presenti nell'area. Una probabile guerra provocherebbe probabilmente un effetto domino nell'area caucasica, fragile e delicata, oggetto di grandi interessi strategici ed energetici.

Interessi che hanno sempre coinvolto i principali attori della politica mondiale e delle regioni a prendere parte attiva nelle questioni di questa regione geopoliticamente fondamentale negli equilibri di potenza a livello globale. Questa commistione di fin troppi interessi contrastanti di certo non aiuta la risoluzione dei conflitti, ma volontariamente e non, porta a maggiori attriti e tensioni, e alla incessante instabilità nella regione.

Gli interessi per questa striscia di terra turbolenta sono numerosi e complessi. L'area del Caucaso è da sempre crocevia di destini geopolitici internazionali. Durante il conflitto armeno-azero i turchi, gli iraniani, i mujaheddin afgani e gli islamici ceceni aiutarono gli azeri che però non riuscirono a sconfiggere le truppe armene che dalla regione del Nagorno-Karabakh, sostenute e armate da Mosca, riuscirono di fatto a controllare il territorio. Gli Usa e l'Unione Europea sono rimasti silenti in questi anni, adottando una politica attendista. Washington cerca un alleato forte nell'area, sia in funzione anti Iran sia per contrastare l'espansionismo di Mosca. L'Azerbaijan con le sue basi militari è utilizzabile come un ponte verso Teheran e come deterrente verso Mosca. L'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, sostenuto dagli Usa, rappresenta una chiara influenza nell'area con caratteristiche fortemente invasive sulla politica estera azera, come del resto il progetto Nabucco. Viceversa l'Armenia, pur tra contraddizioni ed ambiguità, guarda ancora al Cremlino. Russia ed Armenia svolgono da anni esercitazioni militari congiunte.

L'attuale situazione politica mondiale è caratterizzata da tensioni e rivalità politico-economiche sempre più marcate, tra Iran, Turchia, Russia e Stati Uniti.

L'Armenia ha progressivamente stretto legami politici ed economici con l'Iran e con la Russia e l'Azerbaijan con la Turchia, la Georgia e gli Stati Uniti, i quali hanno avuto un ruolo chiave per la realizzazione dell'oleodotto BTC, che passa esclusivamente per l'Azerbaijan, bypassando l'Armenia, arricchendolo e permettendogli di reinvestire la maggior parte dei proventi in armamenti. Frontiere chiuse, tensioni sociali e poteri militari eccessivi influiscono negativamente sullo sviluppo dell'area, costringendo entrambi i governi ad impiegare parte del PIL in spese militari anziché in infrastrutture, mentre la non regolare circolazione di merci e persone impedisce il richiamo di capitali internazionali, oltre che gli scambi economici della Regione.

Situazione complessa che rende complicato lo sviluppo economico e sociale dei paesi di riferimento, minando la loro stabilità e immagine, in un miscuglio di secessionismo e di dilagante illegalità che si alimentano a vicenda e che coinvolgono una pluralità di attori, pretese e interessi. Situazione di forti contrasti e tensioni che difficilmente offrirà spazio per una soluzione definitiva del problema, finché saranno loro a governarne le dinamiche e a fare da intermediari.

(Le fonti consultate: G.Lizza, Itinerari del potere, Torino, Utet, 2001; Osservatorio sul Caucaso (OC); Archivi ambasciata della Rep. di Azerbaijan in Italia; Vestnik "Правда"; Spisanie "geopolitica" (геополитика)